

Italiani in Istria e Istriani lontano dall'Istria

*Interviste a: I. Moncalvo, O. Parma, I. Gabrielli,
E. Sequi, A. Forlani, E. Felluga, N. Toich,
L. Bogliun, P. Segatti, A. Biasutti, C. Tonel*

a cura di Stelio Spadaro

Già un'altra volta ho lavorato per «Il Territorio» a raccogliere riflessioni e alcune proposte più immediatamente legate ad esperienze personali su un altro versante di nostre antiche separazioni, quello dei rapporti fra italiani e sloveni. Ora riprendo il dialogo, con l'atteggiamento a cui allora mi invitò Fulvio Tomizza: a riferirmi, nel trattare questi temi, all'orizzonte ampio dell'Adriatico settentrionale e alla molteplicità di esperienze culturali di identità nazionali, alla fittissima trama di relazioni, di interscambio, di influenze reciproche che delineano quella vasta area che va dal Veneto al Friuli, dall'Istria alla Croazia, fino alle isole della Dalmazia.

Saba... *«Nella mia giovinezza ho navigato
lungo le coste dalmate. Isolotti
a fior d'onda emergevano...»*

E Peter Handke: *«Quando mi trovo a Sud di queste montagne (le Alpi Giulie) e vedo le nuvole che si fermano su di esse, per esempio sul monte Nanos, allora penso alla Mitteleuropa come al paese al di là delle Alpi, dove c'è nebbia e piove. Ecco, dico a me stesso, tu sei di casa al Nord, oltre quelle nuvole nere. Sul Carso invece c'è il vento, c'è il sole, ci sono pini marittimi e fichi...»*

Di questo mondo costituiscono una parte essenziale gli italiani dell'Istria e di Fiume: oggi, non solo ieri. Così intendo dialogare, non solo per richiamare alla cultura italiana i segni di una civiltà antica — quella istroveneta —, ma per capire l'oggi, le possibilità dell'essere italiani oggi in Jugoslavia; oggi, quando sappiamo che Stati e identità nazionali non coincidono e non hanno da coincidere, quando sappiamo che si aprono spazi culturali comuni che attraversano i confini. Non è un'interferenza, ma uno sforzo «naturale» di ricomposizione di un tessuto civile, lacerato da molti nel passato, con tragedie che hanno trasformato più volte il profilo etnico e umano di queste terre.

Un dialogo sull'oggi, dunque, ma anche sull'esodo degli istriani dopo la seconda guerra mondiale, e sui ritardi che, dopo, si sono accumulati prima che venissero ripresi i contatti con gli italiani rimasti in Istria e a Fiume.

Ritardi, primi collegamenti, agli inizi degli anni '60: ne parlo con il prof. Iginio Moncalvo, uno dei primi a volere «costruire» rapporti sistematici con i nostri connazionali in Jugoslavia.

Eros Sequi:

non si sa più quanti fossero gli italiani

È interessante — e drammatico — mettere a confronto quello che abbiamo sentito con un'esperienza opposta, quella di due persone che volontariamente scelsero di vivere nella Jugoslavia socialista; Eros Sequi, toscano, e Anita Forlani, nata alla periferia di Trieste.

Con Eros Sequi:

Quali sono le esperienze personali di chi, come te, toscano dal '43-44 vive e lavora in Jugoslavia?

Se devo dire qual è la mia esperienza personale in Jugoslavia, devo subito fare una precisazione: bellissima è stata la mia esperienza tra la gente, tutti — serbi, sloveni, croati —, tutte le popolazioni della Jugoslavia, compresi gli zingari che qui sono in notevole numero. Posso citare quello che mi è capitato una volta quando ero partigiano e andavo a cercare la VII Divisione Proletaria dove c'erano molti italiani e dove ero stato indirizzato dai dirigenti del Partito. Andai dal capovillaggio che mi rispose che quelli della VII Divisione erano in viaggio e che per quella notte mi avrebbe fatto ospitare da una contadina. Mi accompagnò, le chiese di darmi qualcosa da mangiare e lei si mise a protestare, era il 1944, dicendo che non aveva proprio niente. Poi mi chiese di dove fossi e se mia madre sapesse dove mi trovavo. Risposi che non lo sapeva. Per me ci fu anche prosciutto. Il giorno dopo, per cercar di raggiungere la divisione, mi spostai in un altro paese a tre chilometri: il primo era croato, questo serbo e ancor più povero. Mi chiesero chi fossi, seppero che ero italiano — gli italiani per due anni avevano occupato il villaggio — e anche lì si ripeté l'episodio precedente. Devo dire che vi furono molte altre analoghe esperienze di grande ospitalità, tanto è vero che, quando ne parlai più tardi, con un importante dirigente croato, membro del Comitato centrale e significativo scrittore, lui mi propose di scrivere su queste mie esperienze in Jugoslavia. Specialmente da quando, con il 1953, andai in Serbia ho cominciato a scrivere e a ricordare. Lo scrittore mi disse «scrivi, frusta una popolazione che deve essere ben guidata». Io risposi che avrei dovuto frustare non la popolazione ma quelli che la tradiscono, dirigendola come non dovrebbero fare. La gente è brava, ma i responsabili massimi che dirigono la popolazione, siano serbi croati o sloveni, non sono lavoratori, non sono povera gente, non sono persone che hanno una esperienza personale diretta, sono soltanto alcuni che hanno in mano un po' di potere e che pensano che guidare la popolazione in quel modo può significare evitare di dover affrontare proprie responsabilità. La mia esperienza è sicuramente eccellente, ma solo fra la gente.

Qualche volta rimpiango di non abitare là dove sono nato. Ma lo scrittore mi rispose «hai ragione tu, ma speriamo che riusciremo a fare quello che volevamo».

E le tue esperienze in Istria?

Le mie esperienze in Istria sono partigiane. Venni qui nel 1944, mandato presso l'Agit-prop. del Comitato regionale del partito per l'Istria e Fiume perché aiutassi a spingere gli italiani a restare in Jugoslavia, spiegando loro che sarebbero stati più liberi; io lo feci con tutta l'anima, convinto che fosse così e che si sarebbero trovati in migliori condizioni di vita che non in Italia, quell'Italia che avevo conosciuto, ossia quella fascista. Lavorai molto da allora, nel 1944 uscì la Voce del Popolo, per l'Istria e per Fiume, scrissi quasi interamente i tre primi numeri, ottenendo notizie anche da Fiume attraverso collegamenti partigiani. Poi, scendendo a Fiume, anche lì seppi che c'erano una fortissima percentuale di popolazione italiana a fianco dei partigiani. Questa mia esperienza istriana è stata eccellente, specialmente nel primo tempo, e devo dire che abbiamo fatto molte iniziative allora, e la gente ci trattava molto bene, non c'erano diffidenze e differenze nazionali. Ricordo ad esempio l'ultimo discorso che feci a Rovigno, con i tedeschi in città, c'erano ancora i cavalli di Frisia dove adesso c'è l'albergo giù al porto, feci un discorso davanti a 1.500 persone, rovinosi per lo più, ma anche croati dei paesetti vicini, parlai in italiano e tutti erano entusiasti, mi abbracciarono, e mi riempirono di sigarette — c'era già la fabbrica di tabacchi a Rovigno, perfino — perché speravamo tutti in un mondo comune di libertà e parlavamo tutti dei programmi che avremmo dovuto realizzare. Poi da Rovigno andai a Parenzo, e così via, poi a Pola, per un brevissimo tempo perché la città fu occupata dagli anglo-americani, poi a Fiume, alla sede dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume. Anche a Fiume facemmo forse sbagli, ma non di cattiveria, o

di disonestà, sbagli di illusione, illusione che fosse facile costruire un mondo molto più bello di quanto vedevamo attorno a noi, illusione che fosse più facile fare il socialismo, un mondo in cui tutti fossero uguali, dove tutti potessero vivere da fratelli. Pensavamo che, come eravamo riusciti a mandar via i tedeschi che pure erano ben armati con le nostre armi, così avremmo potuto facilmente costruire un mondo nuovo. Invece ciò è molto difficile, anche per responsabilità nostra, di quelli che avrebbero dovuto guidare le trasformazioni. I primi tempi erano tutti pieni di milioni. Per esempio ricordo che mi mandarono a far conferenze sul Piano quinquennale. Mandarono me che non capivo niente. E molti furono i casi del genere. Ci bruciammo le dita quando ci accorgemmo che non sapevamo fare.

Quando ti rendesti conto che qualcosa non andava? Mi avevi parlato del periodo delle opzioni, ricordi?

Penso che tu ti riferisca a quello che ti dissi riguardo le seconde opzioni a favore dell'Italia, quelle del 1951. Io ero il segretario dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume ed ero ancora nel Comitato regionale per l'Istria e per Fiume. Venni a sapere che si sarebbero riaperte le opzioni per l'Italia, contro cui avevo combattuto la prima volta per convincere la gente a rimanere in Jugoslavia, solo per combinazione, perché me ne parlò qualcuno interessato direttamente. Nessuno ci aveva precedentemente informati. Allora ricordo che scrivemmo una lettera al Ministro degli Esteri, Kardelj, chiedendo come mai non eravamo stati informati per poter, come l'altra volta, agire per convincere la gente a rimanere perché ancora eravamo certi che chi fosse rimasto sarebbe stato più libero e avrebbe avuto un avvenire più facile e più prospero, avrebbe avuto da mangiare e da bere, l'economia si sarebbe sviluppata più rapidamente, e non ci sarebbero state remore per l'appartenenza ad un gruppo nazionale o ad un altro, anzi ci sarebbe stato uno sviluppo garantito per ogni nazionalità. Perciò protestammo, perché secondo me non fu giusto che non ci avvertissero e non volessero un nostro intervento. Eravamo incaricati appunto di questo, l'altra volta eravamo riusciti a convincere una parte degli italiani, ora questo intervento mancò. D'altra parte in Italia c'era un'intensa campagna, con De Gasperi in testa, che diceva «venite via, venite qui in Italia e starete bene». Poi ci mandarono nei vari campi profughi, a Trieste o a Fertilia. Noi allora protestammo contro gli uni e contro gli altri perché lottavamo per far rimanere gli italiani in Jugoslavia in quanto avevamo fiducia nel futuro. Poi ci accorgemmo di aver forse esagerato nel nostro lavoro di convinzione. Nel 1951, poco dopo le nostre proteste, si tenne una riunione dove ci dissero che non avevamo fatto bene il nostro dovere. Fu una cosa organizzata, avevano già fatto una riunione per conto loro e si presentarono tutti zitti e tutti d'accordo. Ci dissero che non avevamo diretto l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume come si doveva; sia io che il vicesegretario dell'Unione, che era un compagno partigiano comunista che avevo conosciuto già in bosco dove aveva fatto anche il giudice partigiano, fummo dimessi dalla segreteria dell'Unione. In seguito non avemmo altre conseguenze, anzi ci trattarono bene, con ogni gentilezza, mi offrirono la presidenza del Liceo italiano di Fiume o della Scuola magistrale. Ma era un mestiere che non sapevo fare. Scrissi a Zagabria, al capo del Dipartimento di italianistica di quell'Università, mi presero subito ed ebbi la cattedra di letteratura italiana.

Ci trattarono dappertutto, in Serbia e in Croazia, con ogni riguardo, negli ambienti politici, nei circoli degli scrittori, tenni conferenze, dibattiti, ecc. Forse volevano aiutarci sapendo quanto viene a mancare a coloro che si allontanano dalla propria terra, di capacità di vita.

Tu però hai continuato a seguire le vicende dell'Istria, attraverso il tuo continuo venire a Rovigno, attraverso la grande esperienza della rivista «La Battana». Prima di parlare della rivista, tu mi dovresti schematizzare le stagioni in cui cambiarono i rapporti fra italiani, croati e sloveni in Istria, segnalarmi i momenti di maggior frattura e quando cominciarono queste fratture.

Non ritengo sia facile dirlo o che ci siano state fratture intenzionali, eccetto da qualche parte qualcuno disonesto, ma ritengo che tutto dipenda da un altro fatto, dal fatto che ci sono figli di italiani che vanno a Trieste, continuano gli studi lì o a Firenze o a Roma e poi non tornano più, per cui la popolazione italiana è invecchiata ed è diventata di gran lunga più piccola nella consistenza; quando tornano i vecchi, essi ritrovano luoghi, amicizie e sono ancora molto legati a ieri, però la loro casa è ormai di altri, o perché è stata affidata a qualcuno che è venuto ad abitare a Rovigno o perché viene riservata d'estate a scrittori, intellettuali, che vengono qui a passare le fe-

rie: anche nella via più bella di Rovigno ormai ci saranno solo due o tre famiglie di italiani, le altre no, sono croate, bosniache, gente di tutta la Jugoslavia. Ma credo che a Rovigno ciò sia avvenuto meno che altrove: ricordo Montona, dove nel 1945 sono andato a fare un comizio. La cittadina, lo sai, è molto bella, con le mura; allora aveva una scritta romana, e la piazza durante il mio comizio era strapiena di gente, 2.000 persone. Sono tornato qualche anno dopo, c'era solo una porta aperta con una vecchiaia, un cane, un gatto, non mi pare ci fossero in giro altre persone, altri montonesi. Erano tutti andati via.

Questo esodo della gente dall'Istria continuò per anni. Dopo i primi, andarono via quelli che avevano i figli più giovani, anche per responsabilità delle direzioni politiche locali. Quando chiusero la scuola a Pola, credo nel 1952, o chiusero le scuole ad Albona, a Fianona, e così via, la gente, specialmente se aveva figli giovani, fece le valigie e via, per andare a far studiare i figli in Italia.

Le nuove generazioni...

Bisogna distinguere fra coloro che sono del luogo e dei dintorni e coloro che sono venuti da fuori. Per esempio il giovane qui sotto in piazza a Rovigno, alla rivendita dei giornali, non so di dove sia, viene dall'interno credo, è convinto che Rovigno sia stata sempre una cittadina croata e anche parzialmente italiana (non il contrario). Non lo sa, non lo sanno e allora si stupiscono se uno chiede in italiano un pezzo di pane. Diverso è il caso dell'istiro-croato, che a scuola impara anche l'italiano e parla un dialetto veneto, anche se non più l'istrioto, quel tipico dialetto di Rovigno, Gallezana, Dignano («crudeliter», secondo Dante). Solo i vecchi continuano a parlare il rovignese e tutti conoscono il serbo-croato e sempre più lo usano. È un fenomeno che non è solamente voluto, è anche naturale, dipende dalla predominanza sempre maggiore del croato sopra l'italiano. Anche i molti scrittori serbi che vengono qui a Rovigno durante l'estate e vanno al Caffè «alla Battana» sanno che quella è la barca che una volta usavano nella laguna di Venezia, ma evidentemente c'è dappertutto una diminuzione di vitalità dell'italiano sia colto che dialettale. Non so quanto durerà ancora in vita l'italiano. Se vai al Liceo di Rovigno o alla Scuola italiana di Fiume, trovi durante l'intervallo, nei corridoi, che gli studenti parlano fra di loro in croato, perché sono di famiglia croata e vengono nelle scuola italiane. Da una parte questo nuoce al perdurare della lingua italiana qui da noi, anche fra gli italiani che parlano con gli altri giovani in croato o in sloveno, d'altra parte è un segno di prestigio della cultura e della lingua italiana. È una questione non intenzionale, ma riguarda un atteggiamento complessivo nei confronti del passato: quando si segnano monumenti e chiese in croato, in un certo modo, ci si impadronisce di una nobiltà, così in una chiesa romanica non si mette per niente in evidenza chi l'ha costruita. Non è cattiveria: è un modo per acquisire «blasoni». Però il risultato è una forte diminuzione di presenza della cultura italiana lungo le coste dell'Adriatico orientale.

Parliamo della rivista «La Battana», in cui tu hai espresso una capacità di direzione specifica della vita culturale della minoranza italiana in Jugoslavia.

Noi, a Fiume, già nel 1951 provammo a pubblicare una rivista «Orizzonte», soprattutto di letteratura; poi sono andato a Zagabria e a Belgrado, ma per il mio lavoro venivo spesso in Istria a Fiume. Nel 1964 mettemmo su la rivista, con l'aiuto della commissione culturale che allora rappresentava tutta la Jugoslavia e non era divisa in tante sezioni repubblicane. Nel primo numero c'è il programma: una rivista che pubblicasse le cose attuali della Jugoslavia e dell'Italia e fosse espressione della minoranza italiana in Istria. Nella prefazione si dice che avremmo cercato di mantenere il contatto con ciò che era di più avanzato nella cultura italiana quanto a idee e valori. Per il primo numero mandò una poesia Quasimodo, Nobel da poco, mandò un inedito Ivo Andrić e potrei continuare. Volevamo mettere insieme i più avanzati scrittori della Jugoslavia e viceversa attraverso l'italiano. E avemmo grandissime collaborazioni: ricordo Fortini, Volponi, Diego Valeri, ma dappertutto trovai favorevole eco alla iniziativa. Anche per gli scrittori jugoslavi «La Battana» fu molto importante, era un'uscita nel mondo, attraverso la cultura italiana. Ed è importante che tutto ciò fosse curato dal gruppo etnico italiano in Jugoslavia, e avesse anche il compito di informare quello che gli italiani in Jugoslavia creavano. Inoltre, ogni anno si teneva un convegno italo-jugoslavo ad Abbazia (non scrittori di frontiera). Vennero in molti dall'Italia. Ora, da due anni non teniamo più questi convegni e anche sulla Battana abbiamo delle cose da dire: sia io che

Turconi, uno dei redattori principali della rivista, — e ordinario di letteratura italiana a Belgrado — riteniamo che sia necessario passare la mano. Forse siamo stanchi, ma probabilmente il problema è diverso. C'è meno risonanza, ora siamo meno interessanti in tutti i sensi, come minoranza e forse come Paese: la Battana era espressione di una parte significativa di un Paese che era un esempio per tutti. Ora per questo Paese c'è meno attenzione, si sente la crisi economica e politica, ma del resto questa crisi mi pare la si senta in tutti i Paesi socialisti.

Quali ritieni siano oggi i compiti della cultura italiana e della società italiana nei confronti del gruppo etnico nazionale in Jugoslavia?

Per lo sviluppo della nostra cultura opera da anni l'Università popolare, però sono soccorsi limitati, non so cosa possano altro fare se non assegnare borse di studio, portare ragazzi a Piancavallo per 15 giorni a sciare, o portarli in giro a vedere le bellezze artistiche dell'Italia, altro non so cosa potrebbero fare. Ma è poco.

La cultura del gruppo etnico italiano in Jugoslavia nel contesto culturale della Jugoslavia stessa: c'è una circolazione di idee, si sente interesse?

Solo molto parzialmente. C'è molto interesse per la cultura italiana, ma molto poco per la produzione del gruppo etnico italiano in Jugoslavia: il Teatro italiano di Fiume fa fatica ad andare in giro per la Jugoslavia.

Nella cultura jugoslava la presenza italiana in Istria e a Fiume è considerata autoctona o ancora, come dire, di importazione, legata all'espansionismo fascista?

Al fascismo no, il punto è che non si sa più quanti fossero questi italiani, considerati componente autoctona ma marginale, non si sa che nei centri urbani fossero in maggioranza e che fosse maggiormente diffusa la cultura italiana per una antica tradizione e non solo perché al tempo del fascismo fosse proibito esprimersi in slavo. Certamente questo atteggiamento del fascismo aiuta tuttora quelli che non sono nazionalmente troppo puliti a dimenticare e a far dimenticare quella che era antica tradizione italiana. A volte non lo fanno con una esplicita intenzione, vien fatto come una cosa normale. Ma tutto l'insieme porta a dimenticare. Si dimentica ad esempio che Pola è stata una città italiana abitata anche da Slavi. Mikelić ha scritto di recente un bel libro sul suo itinerario formativo che l'ha portato da Belgrado a Parigi e così via, intitolato «Via Pula». Di famiglia belgradese, è stato portato da piccolo a Pola dal padre che vi era stato mandato come impiegato. E a Pola si formò fra gli anni '55-'59. La Pola che viene fuori dal suo libro io non la conosco, eppure a Pola sono stato durante il periodo anglo-americano e a lungo. La Pola di cui lui parla è la Pola di quando gli italiani erano già andati via. Così a Pola gli ultimi caduti della lotta operaia furono tre italiani caduti per difendere le macchine del molino che i tedeschi volevano portar via. Ma sul monumento non ci sono i loro nomi. E ti potrei raccontare molti altri episodi. Insomma, trascurano il lato dell'altra nazionalità. La tendenza prevalente è questa. Per cui ci si dimentica, si dimentica il contributo degli italiani. Tu mi chiedi se ci sono segnali nuovi, svolte; ci sono segni qua e là. Radossi a Rovigno, con il grande lavoro che fa, ma in Toscana dicevano «fin che la dura», poi Galesana, vai a vedere il paese vicino a Pola ancora pieno di italiani, ma Dignano lì vicino è vuota, quasi vuota.

*Anita Forlani:
siamo assai poco conosciuti*

Riprendo il discorso con Anita Forlani su Dignano, paese che quasi si svuota con l'esodo. Le domande:

1. Dignano. Ne abbiamo parlato a lungo, l'ultima volta che ci siamo visti, sul carattere della città e sui segni originali di una vita collettiva. Dignano significa una comunità di istro-veneti, di italiani,

che nel tempo, generazione dopo generazione, ha costruito la città, il lavoro, i riferimenti, i rapporti con altre popolazioni e altre nazionalità. Tu non sei di Dignano, ma gran parte della tua vita è stata qui: di tante vicende sei stata testimone e protagonista, ma non ti ho intesa ragionare «al passato», come se il percorso individuale e quello collettivo — degli Italiani dell'Istria e di Fiume — fossero in certo modo già determinati. Anche quando abbiamo esaminato i dati sulle scuole italiane di Dignano (dai 500 del periodo immediatamente successivo alla guerra ai 50 di qualche anno fa), alla fine, mi hai detto, però negli ultimi anni siamo aumentati, perché molto dipende certamente dal clima culturale complessivo, ma tantissimo anche dal lavoro a livello di comunità locale. E abbiamo fatto esempi positivi e negativi.

Ecco, tu dovresti parlarmi delle vicende della comunità italiana di Dignano proprio attraverso le tue personali esperienze.

2. Tu presiedi la Commissione culturale dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume: riassumi, per favore, le linee essenziali del lavoro della Commissione, le esperienze, le svolte, i programmi.

3. Val la pena sviluppare la riflessione della domanda n. 2 legandola alle nuove generazioni: identità, inserimento, integrazione attiva ed assimilazione nella coscienza e nella vita pratica delle nuove generazioni, dall'osservatorio particolare del tuo essere insegnante.

4. I rapporti culturali con l'Italia: le prospettive, le esigenze, le proposte che fai. Possiamo parlarne con molta serenità, sapendo mi pare che una minoranza vive se è inserita attivamente nella propria società, ma anche se mantiene rapporti fecondi e sistematici con la propria nazione d'origine.

1. Dignano non l'avevo mai sentita nominare fino al 1949, quando ci venni da Fiume col decreto del Ministero repubblicano per l'istruzione, maestra appena diciottenne.

Oggi potrei parlarne per ore, potrei scrivere pagine e pagine su ogni suo aspetto e descriverla nei particolari, ma credo che mi resterebbero ancora tante, tante pagine bianche della sua storia, delle sue tradizioni, delle sue origini, del suo essere da rilevare. Dignano è così: più la conosci e la scopri, più ti sorprende e ti avvince, per lasciarti infine un opprimente senso di disagio e di impotenza di fronte al suo degrado (forse) inarrestabile, ingiusto senz'altro.

Io venni a Dignano quando la cittadina subiva il primo spopolamento legato alle opzioni. Mi furono affidate due classi rimaste senza insegnante. Erano tempi difficili. Di giorno in giorno ti ritrovavi assottigliato in classe il numero dei frequentanti, o dovevi supplire qualche collega che lasciava la scuola e il paese: erano i tempi delle opzioni e dell'esodo. Ma anche dei primi sconvolgimenti nella vita sociale e nelle usanze tradizionali che lo spirito libertario del dopoguerra immediatamente portava alla superficie.

Dopo l'apertura del Circolo italiano di cultura «Lorenzo Forlani» (1948) si erano formati nel suo ambito il gruppo corale, quello musicale, folcloristico e filodrammatico con numerosi aderenti; c'erano frequenti spettacoli e occasioni d'incontro rispondenti a interessi culturali ed artistici che forse per la prima volta nella sua storia Dignano poneva alla portata di tutti, con evidente entusiasmo di partecipazione.

È difficile descrivere il mio incontro con Dignano senza rilevare le esperienze vissute in un clima tanto diverso da quello della mia provenienza. Una diversità totale: la città, la casa, gli amici, lo sport, tutto mi veniva a mancare di colpo. In cambio di tanta responsabile indipendenza, di lavoro entusiasta, di grande considerazione, di rispetto. Forse la mia semplicità, o il mio essere la prima insegnante uscita da una scuola «nostra» — mi hanno fatto diventare subito La Maestra Anita che sono ancora oggi.

Rivoluzionai la scuola con l'attività pubblica: gli spettacoli e lo sport furono la novità che coinvolse alunni e genitori, la serietà dell'insegnamento (sono sempre stata molto esigente) ciò che li convinse nei miei confronti (credo).

In poco tempo conobbi moltissima gente e un mondo totalmente nuovo per me. Un mondo fatto di duro attaccamento alle tradizioni, un mondo che per lunghi anni non riuscivo a capire, che appena oggi comprendo. Quella gente che viveva col ritmo della giornata solare e segnava col suo agire i giorni di lavoro e di festa mi sorprendevo sempre, per un certo senso di ordine esistenziale, di calda amicizia, di ospitalità moderata, di collaborazione, che si fondevano in valori profondi. Fortissimo, il senso della famiglia e del focolare garantiva integrità di sentimenti e rispetto del pro-

prio e dell'altrui; tutte le porte delle case aperte senza timori, i vecchi seduti davanti, i ragazzi vocianti per le strade davano un senso di sicurezza anche in quei tempi decisamente difficili. I Dignanesi — i Bumbari — si conoscevano tutti e non potevano esserci cose ignote tra loro: io per la prima volta scoprivo tutto un intrico di parentele, di santoli, comari, figliocci, da generazioni in pace o in lite, dai cognomi uguali e con un'infinità di soprannomi. Conoscevano le campagne, i boschi, i sentieri per chilometri intorno, e anche i carri e gli animali che per me erano uguali, avevano una precisa identità per loro. In tale situazione il mio essere cittadina mi avrebbe relegato nella dimensione del «foresto» se non mi fossi adeguata alle circostanze. Feci molte amicizie e vissi intense emozioni. Insieme con altre giovani insegnanti, sopraggiunte nei primi anni, si andava continuamente alle serate di addio degli amici che lasciavano la cittadina mossi dall'incertezza dei tempi, dalle difficoltà e forse anche dalla paura del nuovo che si manifestava con la necessità sempre più impellente di apprendere un'altra lingua, con l'assistere al degrado della tradizione agricola e alla libertà dei costumi.

Dopo lo spopolamento — e siamo agli anni '60 — la struttura degli abitanti è ormai sostanzialmente mutata. Superata la fusione della direzione scolastica (1953) e dei tentativi di assimilazione della sezione italiana (1954-1956) e del C.I.C. (1953-1960), la popolazione autoctona confluisce sempre più ai quattro punti cardinali che la coinvolgevano: la scuola, il circolo di cultura, la parrocchia e, purtroppo, il cimitero.

Ormai la cittadina si era ripopolata: gente, lingue e culture (ma anche non-culture) diverse avevano sconvolto la configurazione del luogo che mi aveva accolto e che avevo fatto mio operando attivamente in tutti i settori della vita pubblica, sociale, politica e culturale soprattutto.

Il consorte e i figli dignanesi, tutte le generazioni dei miei scolari, i numerosi attivisti del circolo (oggi Comunità degli Italiani) e i cittadini impegnati, e gli anziani depositari delle tradizioni, richiedevano da me un impegno costante, continuo. Impegno che profusi nella collaborazione con le nuove generazioni a tutela della lingua e del dialetto (con la lotta quotidiana per il bilinguismo attivo e col recupero dell'istororomanzo), delle tradizioni e della creatività artistica (con ricerche e pubblicazioni), della cultura materiale e del folclore (con attenta conservazione delle peculiarità, con mostre, recuperi e documentazione), attraverso tutta una serie di iniziative utili e sentite di valorizzazione del patrimonio e di socializzazione. La misura di questo impegno mi sembra grande ma non sta a me valutarla. Purtroppo, i risultati non sono adeguati, e Dignano oggi versa in un degrado ambientale (architettonico, culturale, civico, igienico) tale, che dovrebbe preoccupare organismi più forti di quelli comunali o regionali, organismi che dovrebbero sentire l'obbligo di prodigarsi per il recupero dell'habitat naturale della popolazione autoctona dignanese, ridotta a esigua minoranza che conserva ancora le sue caratteristiche specifiche tramandate per lunghi secoli a Dignano. La comunità italiana sente sulla sua pelle, più che qualsiasi altro cittadino, il dolore fisico del degrado, simile a un disegno sottile, congegnato, previsto, di estinzione. Me ne rendo conto quotidianamente.

Ma il bumbaro è forte di centenarie esperienze: ha costruito Dignano di pietra e sulla pietra perché duri nel tempo, ha respinto carestie e pestilenze ed è pronto a lottare se qualcuno lo sostiene e lo aiuta. In quest'opera, molto modestamente, io sono sempre in prima linea.

2. La Commissione culturale, che mi trovo a presiedere dopo altri eccellenti connazionali, è quella che dovrebbe (o potrebbe) avere un ruolo di primaria importanza nell'ambito dell'UIIF per la valorizzazione sociale della cultura italiana del GNI.

Numerosi, obiettivi o no, sono i motivi che ne ostacolano l'attività, riducendo a un lavoro automatico, a volte anche scarso di esiti, l'impegno che consiste in: programmazione delle iniziative istituzionalizzate, sporadici contatti diretti con gli intermediari finanziari, frequenti analisi della situazione inerente le realizzazioni, molte idee e scarsa indipendenza promozionale delle medesime. In poche parole, per lo più, si parla, si propone... e si accetta. Mi spiego. La Commissione si riunisce periodicamente per analizzare o approvare i programmi che comprendono:

a) l'attività culturale istituzionalizzata nell'ambito della collaborazione con la nazione madre (corsi, conferenze, spettacoli, concerti, concorsi, pubblicazioni, mostre ecc. strettamente commisurati coi mezzi disponibili);

b) l'attività e la situazione delle istituzioni di interesse per il gruppo nazionale (D.I. - CRS - CPLA - ecc.) per lo più in riferimento ai problemi;

c) iniziative proprie: concorsi, convegni, tavole rotonde, mostre, serate letterarie, incontri (il tutto strettamente limitato ai finanziamenti).

La Commissione, costituita dai delegati di varie Consulte, è scarsamente funzionale, a mio avviso, per la continua assenza di gran parte dei membri e per la loro scarsa operosità, con le dovute eccezioni, o per mancanza di disponibilità personale a vantaggio dell'interesse collettivo. E mi riferisco per lo più ai giovani, quelli che potrebbero e dovrebbero garantire svolte innovative di freschezza culturale in favore di tutta la comunità.

Certo, se si guarda a quanto realizzato in campo culturale dall'UIIF in tutti gli anni della sua esistenza, allora bisogna almeno riconoscere l'evidenza di una forte attività creativa in campo letterario, musicale e figurativo. Almeno. A vari livelli. Grazie e soprattutto al sostegno della collaborazione UIIF-UPT. Concorsi e risultati troppo spesso però saltano l'anello della scuola media, e a questo dovremo rimediare, magari coinvolgendo in proposito le C.I.

3. Quanto ai rapporti con l'Italia, penso che si debbano rivedere con molta disponibilità. Sono del parere che siamo assai poco conosciuti come gruppo nazionale, al di fuori della ristretta cerchia regionale, poco considerati e poco curati. Col nostro linguaggio attuale si direbbe poco «socializzati», anche in vista di prossime anagrafi e censimenti. A mio parere siamo una delle componenti etniche (o linguistiche o minoritarie o nazionali — in tanti modi definite) culturalmente meno note in Europa, alla vigilia delle grandi trasformazioni ormai in atto.

Io credo che l'Italia ufficiale sappia assai poco dello stato attuale della nostra cultura e debba interessarsene di più, con regolarità, senza pensare alle convenienze elettorali dei partiti. Molti dei rapporti più genuini con l'Italia sono quelli mantenuti in forme individuali, quasi private, dei Comuni con Enti e istituzioni. E va bene. Ma non basta. Quanto e dove si conosce la storia del nostro gruppo nazionale? Non occorre rispondere. Lo sappiamo.

Un esempio semplice può essere lo scambio proficuo di esperienze che si realizza già da anni in campo pedagogico con gli insegnanti delle scuole friulane: l'utilità che ne deriva è reciproca. E la partecipazione ai giochi sportivi, ai concorsi, portano i giovani all'amicizia, al rispetto, all'orgoglio nazionale perfino.

Il mondo culturale italiano, escluse le regioni contermini, non ci dà alcun segnale di vita, e dovrebbe farlo.

Emilio Felluga:
prevalse il desiderio di guardare al futuro

Quattro esperienze molto diverse fra loro, come si vede. Ma le «lontananze, le divaricazioni di destini personali emergono ancor più crudamente dalla voce di due uomini che sembrano ormai essere su pianeti diversi, tutti e due nati fra il 1935 e il '37.

Tu sei del 1937, appartieni ad una generazione segnata negli anni dell'adolescenza dall'esodo e poi inserita nella vita normale di Trieste, nella professione, nell'attività sociale, nella famiglia. Da qui, da Trieste, dal tuo posto di lavoro, in banca o alla direzione provinciale del CONI, ripensiamo ad alcuni passaggi di una vicenda individuale e collettiva che ha riguardato tanti. La tua famiglia è venuta via, tu avevi meno di vent'anni...

La fine della guerra aveva segnato per tutti noi la cessazione dei bombardamenti e dei massacri, e la fine di vent'anni di dittatura fascista. Il motto di «Morte al fascismo, libertà ai popoli» con cui si presentò l'occupazione titina sembrava voler aprire le porte a tante speranze di pace e di giustizia. Purtroppo ben presto si capì che essere italiani equivaleva ad essere fascisti, e che la «libertà ai popoli» era uno slogan vuoto e per di più falso. Dopo quasi un decennio di integrale applicazione di questa dottrina, l'esodo fu un fatto naturale, frutto di scelte ponderate, e non dovuto ad un fatto emozionale o ad un desiderio di migliorare le proprie condizioni economiche.

A distanza di tanti anni, è difficile per chi ha sofferto in prima persona queste vicende, dare

giudizi su questi avvenimenti. Resta, almeno per me, il rammarico di non aver conosciuto una repubblica jugoslava autenticamente democratica, perché se così fosse stato, molte ferite si sarebbero cicatrizzate prima ed il dramma di migliaia di italiani (giuliani-fiumani e dalmati) non si sarebbe mai consumato in queste dimensioni.

Qui, gli anni dell'inserimento, i cambiamenti, le idee nuove e la memoria.

Sono arrivato a Trieste da solo (i miei genitori sono arrivati un anno dopo) nel 1954; avevo poco più di 17 anni; ero di origine contadina ed appartenevo ad una piccola comunità di 7.000 abitanti. Avevo alle spalle l'esperienza di 3 anni di guerra e di nove di una occupazione ideologica e nazionalistica spesso brutale.

Le difficoltà dei campi profughi, la miseria e la fame, le tante paure accumulate assieme agli odi, avrebbero dovuto essere facili premesse per creare tra i profughi bande di sbandati. Invece prevalse in tutti noi il fortissimo desiderio di guardare al futuro, abbandonando il concetto di una vita di possibile parassitismo ed emarginazione, scegliendo piuttosto quella del sacrificio e del rapido inserimento. Quando mi guardo intorno constato con orgoglio che moltissimi giovani di allora si sono tutti rifatti una vita ed hanno dato a se stessi ed alla comunità di origine dignità e fierezza.

Il senso della ritrovata libertà, la lotta continua per vincere le incomprensioni, ma anche le numerose iniziative sorte in quel periodo, hanno creato le condizioni perché l'inserimento nel tessuto socio-economico di Trieste fosse reso meno drammatico e più civile.

Il fatto poi di essere inseriti in una nazione che era la nostra, ma era anche democratica, ha fatto sì che non si facesse dell'odio l'unica fonte di vita e si guardasse più al futuro che al passato. Non sempre però, questa lezione di vita e di civiltà che abbiamo offerto, è stata capita ed apprezzata.

I tuoi rapporti con l'Istria in tutti questi anni ed oggi.

I miei rapporti con l'Istria, in questi 34 anni sono stati pressoché insignificanti. Passati gli anni della nostalgia e non avendo oltre confine né parenti né amici, le mie visite si sono limitate ai cimiteri ed a qualche gita saltuaria.

I tuoi figli.

I miei figli sono nati a Trieste e pertanto appartengono, come mentalità e modo di essere, a questa collettività. Sanno però tutto di noi: della guerra, dell'esodo, dell'inserimento; cose non sempre facilmente spiegabili a chi fortunatamente sta vivendo in pace in un'Europa sempre più aperta.

Le tue esperienze come presidente provinciale del CONI, gli scambi, i rapporti con le scuole della minoranza in Istria, le prospettive.

Sono arrivato alla dirigenza sportiva a causa delle mie radici. Nel 1960 ho preso parte infatti alla ricostituzione della S.N. Pullino (società di canottaggio nata ad Isola d'Istria e vincitrice di un'Olimpiade nel '28). Ho contribuito a trasferirla a Muggia, dandole impulso e vitalità; questa mia attività mi ha portato a presiedere per 5 anni il Comitato Regionale della Federazione Italiana Canottaggio; una federazione che è stata la prima ad avviare con la Jugoslavia rapporti sportivi. Ho continuato l'opera dei miei predecessori, vincendo soprattutto resistenze mie personali. Sono contento di averlo fatto perché penso che lo sport, al di là di certe roboanti affermazioni, sia, attraverso l'agonismo, un grosso veicolo di confronto e di comprensione tra i popoli. Come Presidente del Comitato Olimpico nella Provincia di Trieste, per motivi istituzionali, non ho avuto occasioni per avere rapporti internazionali, né tantomeno con i connazionali dell'Istria. Alcuni anni or sono, per merito del compianto prof. Civelli, delegato regionale del CONI, è stato avviato un discorso sportivo ufficiale tra il CONI di Roma e la Comunità Italiana in Istria. Da allora i due Comitati del CONI di Trieste e di Gorizia hanno l'incarico di coordinare la trasferta alle finali nazionali dei Giochi della Gioventù, della rappresentativa dei giovani studenti italiani in Jugoslavia. L'iniziativa sta avendo successo e vedo che i ragazzi la apprezzano molto di più di quanto lasciano trasparire.

Nivio Toich:
siamo ormai all'ultima stazione

I rapporti con la società italiana quali sono e quali sono stati? L'essere italiano a Cherso, cosa significa? Cos'è rimasto di un patrimonio culturale, di una abitudine sociale?

Qui, prima di tutto, bisogna capire che questa è un'isola, proprio nel senso che è circondata dal mare: le comunicazioni sono sempre un poco «ostacolate», c'è il mare con le sue difficoltà, e sono difficoltà anche di circolazione di pensieri. Questa è la cosa fondamentale per poter discutere, perché altrimenti si fanno domande a cui il chersino non vuole rispondere perché fuori luogo. Bisogna capire certe sfumature che per noi sono fondamentali, sfumature che noi stessi non sappiamo spiegare. La gente di Cherso qui ha potuto «resistere» solo basandosi sulla propria intelligenza e sulla propria esperienza. Esperienza amara, perché sempre sottoposta a qualcuno, non servi ma servili, sempre pronti a cambiare di fronte ai nuovi venuti, ma non a contare, a partecipare, perché avevamo sempre una brutta esperienza dietro di noi nei confronti degli altri; il chersino non è stato quasi mai al potere qui. Il foresto era perciò sempre guardato con prudenza e cautela, anche nei dettagli; per esempio i chersini non accettavano neanche gli abitanti dei villaggi attorno: noi ci consideravamo sempre chersini cittadini. La storia di Cherso è una storia di città, mentre i villaggi attorno erano alieni. Così noi siamo sempre rimasti «compatti», nella consapevolezza che da questa compattezza derivava la nostra forza.

Ma anche Lussino è un'isola, da un punto di vista geografico, ed è qui a due passi.

Ma Cherso ha una propria storia, più ricca, più vecchia di quella di Lussino. Noi abbiamo una storia di 20 secoli, Lussino è sorta due secoli fa. Abbiamo documenti che risalgono a prima del 1000 e c'è un'eredità che ci viene da Greci, Romani, Bizantini, nei cognomi, e anche nelle cantilene. Ed è una storia che continua, è sempre una storia intellettuale, non una storia di traffici e di commercio.

E la lingua, qual è la lingua di Cherso?

Il dialetto era quello veneziano — più veneziano di quello dell'Istria — mescolato a termini croati; ora sta venendo fuori da noi una nuova lingua.

Oggi, la gente di Cherso sa tutto quello che mi stai dicendo?

No, perché la storia taglia la vita qui; chi è nato in certi periodi della storia ha potuto evolvere a Cherso, ma chi ha finito le scuole nel '32 o nel '35, dopo il 1945 ha dovuto chiudere quella parte della vita e chiudendola non ha potuto inserirsi con una evoluzione personale nella nuova vita di Cherso; in questo adattamento ha perso energie, non ha potuto essere attivo. È rimasto disorientato, come disadattato. Intere generazioni sono rimaste così disorientate. Il nazionalismo italiano, forzando in quegli anni, qui ha tagliato la vita. A Cherso non siamo mai stati nazionalisti. Qui eravamo abituati alla cultura della convivenza, al bilinguismo; la fortuna di quest'isola è proprio questa, il bilinguismo. Come la fortuna è stata quella di avere la stessa religione, con esperienze che venivano integrate, come usanze, come preghiere, come tradizioni, usanze friulane, venete e slave che si integravano nelle persone. Se non ci fossero stati altri... ma ora è un'altra situazione.

Poi la gente era abituata alla convivenza, due lingue. La maggioranza sapeva tutte e due le lingue, però, come adesso, gli artigiani e in genere tutta la gente che aveva a che fare di più con l'autorità che magari non era del luogo, parlava la lingua dell'autorità; e poi c'erano i Chiozzotti, che provenivano dall'altra parte del mare, e un po' tutti sapevano la lingua italiana come lingua di comunicazione. Qui la prima scuola croata è del 1909; da allora si poteva scegliere. Ma ribadisco che a Cherso non avevamo il tarlo del nazionalismo, avevamo invece il senso dell'aristocrazia, si badava più al ceto, alla classe — da quello che ho capito — più che alla nazione; probabilmente, dato che la classe stava dentro la nazione, le due cose poi si intrecciavano.

Poi nel 1945-'46-'47 c'è stata l'interruzione; nel '39 mi dicevi che c'erano 500 matricole di marinai, negli anni dopo la guerra nessuno, come mai?

Nel '39 da Cherso provenivano 500 matricole, marinai potenziali con il solito ritmo di 3-4 me-

si sul mare e poi in ferie o in aspettativa e nel tempo dell'aspettativa si dedicavano all'agricoltura. I chersini sono anfibi, un poco in terra e un poco in mare. A Cherso poi c'erano marinai specifici, pescatori, capibarca, ma complessivamente gente modesta, perché Cherso è sempre stata povera. A Cherso c'erano un sacco di artigiani, fornai, sarti, questa era la gente di Cherso, con lo stile di una cittadina, di cittadini di una città povera, con la gente che lavorava, con la pesca sviluppata, con Chioggia che portava frutta, ortaggi, e portava via legna. Il collegamento normale era con Chioggia e qui c'era un folto gruppo di chiozzotti, un intero rione.

E con Pola, con l'Istria, quali erano i rapporti?

Pola era provincia, altri rapporti non avevamo con Pola e non avevamo rapporti con l'Istria. Noi avevamo sempre rapporti con il cielo e con il mare, o con i nostri datori di lavoro a Trieste, con Fiume poco; i chiamati alla leva andavano a Pola. Eravamo insomma un'isola. Chi non era dell'isola era foresto.

E la tua famiglia da dove viene?

Alcuni dicono dai confini dell'Austria, altri, con più ragione, dalla Bosnia. Non ti so dire esattamente quando. Arrivarono nell'isola di Cherso cinque fratelli che si stabilirono in cinque villaggi diversi; lì mio padre trovò moglie; mio padre, analfabeta o quasi, si occupava di bestiame, sapeva parlare due lingue, prima croato poi anche italiano con il datore di lavoro.

Mio padre mi mandò a scuola, poi sono andato a studiare fuori, a Fiume, poi a Zagabria, poi anche a Trieste.

Tu ti sei sempre considerato uno di Cherso, con tutta la storia di quest'isola e di questa città che senti tua. È così?

Sì, sento Cherso la mia città, ma mia moglie, morta quattro anni fa di tumore dopo anni di sofferenza, era ancora più chersina di me, era di Cherso Cherso, mentre i miei genitori erano invece dei villaggi; sua madre sapeva tutto della città di Cherso e mi raccontava tante cose, ogni giorno, perché aveva vissuto il senso della storia e io le dicevo: «tasé, tasé». Ho imparato tanto da mia moglie, ma soprattutto da mia suocera.

Mi chiedevi dei marinai: nel '39 500, nel '45/'46 nessuno. Perché rimasero dall'altra parte, a Trieste o sulle navi. Per anni, nessuno di Cherso ebbe più la matricola per navigare; sulle barche jugoslave dovevano avere una matricola «specifica». A Cherso la prima matricola per navigare fu fatta di nuovo nel 1950. La gente intanto era tutta andata via con le opzioni, con l'esodo. Non ti so dire le cifre, ma molti, moltissimi. È andata via tutta l'intelligenza, sono andati via tutti. Cherso è rimasta un deserto. I marinai che erano là sono rimasti via da Cherso e quando si sono chiusi i confini fra Italia e Jugoslavia un po' alla volta li hanno raggiunti i loro familiari con le opzioni. E qui sono venuti nuovi.

Da dove?

Prima, subito dopo l'esodo, la gente dei villaggi intorno si è calata a Cherso; poi, negli anni '60 dalla Bosnia e dintorni, quando ci sono state richieste di lavoratori per la fabbrica di sardine: già sotto l'Italia c'era la fabbrica dell'Arrigoni, dipendente da Isola d'Istria. Tieni presente che qui a Cherso dire che andavi a lavorare in fabbrica era dispregiativo, perché vi andava la gente meno dotata; le professioni più ambite erano invece quelle degli artigiani e degli agricoltori.

Cosa significa per voi il rapporto con Trieste?

Molti agnelli venivano esportati a Trieste, o a Trieste si pensava come al luogo dei datori di lavoro, ma altro niente, per noi non significava niente, non era un punto d'arrivo. Per noi le città erano Chioggia e Venezia; anche per i nostri statuti eravamo legati a Venezia, e anche da mille altri motivi, da molte generazioni. I nuovi venuti dai villaggi interni dopo poco si consideravano chersini.

Ma quelli della Bosnia in che rapporto si sono posti con voi che siete del luogo?

L'impatto fu allergico, si ebbe una brutta reazione: «Come — dicevano i nuovi venuti — siamo in Jugoslavia o in Croazia, siamo a casa nostra e sentiamo parlare in italiano, tutti in italiano,

cos'è questa storia? Non siamo mica in terra straniera, no?». Il primo impatto è stato questo. Forse più duro ancora l'impatto con quella gente dell'interno, di Zagabria, che qui negli anni '60 si comperò case di riposo, di villeggiatura, visto che molte erano le abitazioni vuote. Questi vanno in giro e sentono parlare in italiano, in bottega, dappertutto, perché la gente continuava a parlare in italiano.

Ma qual era la lingua degli anni '60?

I più anziani, quelli nati prima del 1915, parlavano il dialetto croato, ma i più giovani che erano andati a scuola con l'Italia parlavano in italiano. Ora, come sai, si parla il croato perché fin dall'asilo si insegna solo il croato, anche se la nonna a casa parla in italiano o in dialetto chersino. Comunque negli anni '60 la reazione dei nuovi venuti fu brutta perché c'era una barriera linguistica fra loro ed i chersini, c'era una vera e propria interruzione nella comunicazione, perché anche se il chersino sapeva il croato, lo sapeva a modo suo e sentiva che quello non era il suo. Se tu vai ad analizzare il dialetto croato di Cherso senti una continua e normale mescolanza. Questa era la lingua «chersina». Un po' l'inverso di quello che capita adesso che si forma una lingua nuova in cui tutti i termini tecnico-amministrativi sono croati. «Mi vado in bolovanje» e non si dice in cassa malati. Dal '52-'53, con la chiusura delle scuole italiane, non abbiamo più avuto un insegnamento di termini specifici dell'amministrazione, del lavoro, dei rapporti con l'autorità in italiano. Dopo il '52 nessuno ha più parlato in italiano usando questi termini. E la gente si è adattata. Sul fondo c'è appunto questa capacità che ha Cherso di adattarsi, anche a questa lingua nuova. Siamo partiti dall'idea di isola e dei chersini che hanno sempre saputo adattarsi...».

Dopo tutti gli avvenimenti di questi ultimi decenni, l'esodo, le immigrazioni, i chersini continuano a mantenere la loro identità?

Non so cosa rispondere: in sé i chersini vorrebbero mantenerla, lo si vede nella generazione dei quarantenni, ma non so se esiste questo atteggiamento nei più giovani. Ecco, un dettaglio: le feste. A me dispiace che le festività perdano il senso sociale di compattezza, dello stare assieme fra chersini. Ultimamente ho visto che hanno perso queste caratteristiche. La festa nazionale della Repubblica Jugoslava è il 29 novembre e fino a qualche tempo fa, quel giorno o la sera prima c'era la festa, si faceva l'Accademia, si cantava, si stava insieme. Oggi non lo si fa più, manca il timbro per cui si possa dire «questa è la mia festa». Lo scorso novembre sono uscito da casa quei giorni e sono andato in osteria, quaggiù in piazza, e ci siamo messi a cantare in tre, quattro, e altri entrarono, un altro chersino, un altro ancora, e tutti a cantare le nostre canzoni.

Ma quali?

È la nostra identità che viene fuori nei canti, nei cori. Per anni ho curato il coro, espressione di una cultura specifica in cui il bilinguismo, il biculturalismo avevano la loro massima evidenza. Io, che mi interessa poco della parte slava, ho curato e sto curando anche il dialetto croato di Cherso perché, appunto, è parte di questa specificità e da questo bilinguismo viene fuori Cherso. I giovani, che parlano il croato, tendono a parlare il croato lingua e non il croato vecchio di Cherso. A me dispiace che questa bicultura vada persa, anche se so che qualcuno dei giovani di 30-35 anni a casa vuol continuare a parlare il dialetto croato chersino.

Si perde una parte della storia e dopo non resta niente: anche il turista che viene qui si interessa appunto a queste cose, a queste identità specifiche e a queste culture. Invece rischia di trovarsi in un luogo senza identità.

E gli italiani, si sono interessati dei vostri problemi?

Io critico sempre l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume: so che hanno tanti problemi ed ostacoli, però per troppo tempo ci hanno lasciati in abbandono, per 40 anni nessuno si è interessato di niente; ora, da poco, si è fatta più viva. Se oggi troviamo ancora a Cherso 93 persone che si dichiarano di nazionalità italiana dopo decenni di abbandono, a questa gente dovrebbe essere dato un premio. Qui nessuno li ha seguiti, ad eccezione della Chiesa che ha sempre mantenuto il bilinguismo.

Anche di recente, quando si è deciso di costituire la sezione di lingua italiana della biblioteca di Cherso, la reazione è stata di indifferenza: «cosa volete?». La burocrazia dice: «noi possiamo fa-

re qualunque cosa per gli italiani», ma poi nessuno domanda niente, perché da decenni siamo stati abbandonati. Sono l'unico qui ad interessarmi a fondo di queste cose, di questa parte culturale veneto-istriana che è una componente fondamentale di Cherso e di queste isole. E attorno a me ho inteso diffidenze, silenzi, sono sempre stato per molti l'«Autorità», visto come un «ebreo», sempre segnato, per la mia cocciuta insistenza a sottolineare il valore della cultura veneto-istriana e del bilinguismo. Adesso che i rapporti fra gli Stati sono migliorati, c'è tutta un'altra atmosfera. Ma far sparire il bilinguismo ed il biculturalismo è un sacrilegio, è un peccato che vada persa e che venga interrotta questa storia di Cherso. Secondo me, si butta via la storia. Nelle canzoni semplici, nei cori c'è una storia alta, si cantava in italiano o in croato con assoluta normalità, passando da una strofa ad un'altra o anche da un verso ad un altro verso. Se tu andavi in giro nelle notti chersine sentivi canti bilingui come la cosa più spontanea del mondo perché questa era Cherso. E anche adesso solo due o tre persone ricordano queste cose: c'è, invece, l'abbandono di anni, il silenzio, l'indifferenza. Ma tuttora persiste il filo di questa tradizione, anche se tende a ridursi; ci sono persone che ancora oggi con il papà parlano in italiano e con la nonna in croato e noi ancora abbiamo bambini che hanno un'intelligenza spiccata e diventano bilingui subito. Non dobbiamo perdere questo patrimonio. Ed ha resistito a tutto, secondo me, perché noi a Cherso siamo ancora molto compatti — poca è stata l'immigrazione —, compatti come isola, come gente; quelli che sono venuti da fuori hanno disprezzato le nostre tradizioni, hanno costruito osterie, case, hanno sbagliato ma hanno anche portato progresso. Noi di Cherso siamo più lenti ad accettare ed a cambiare, siamo più tradizionalisti, cauti. Il mare ci ha insegnato che da un momento all'altro può venire brutto tempo, e cerchiamo di mantenere quello che ci pare più sicuro. Però il foresto che viene a Cherso ancora oggi per integrarsi nella comunità chersina deve imparare il minimo indispensabile della lingua italiana. Se vuole partecipare alla vita con noi chersini deve fare così: dopo quattro o cinque anni impara a capire l'italiano. Subito si vede l'elemento che cerca di integrarsi, che dice «buongiorno», che usa espressioni veneto-istrianе. Altrimenti resta tagliato fuori.

E i matrimoni misti?

Non tanti: qualche signorina della Bosnia, qualche immigrato nella fabbrica di sardine; finiscono per sposarsi in chiesa, si inseriscono in un certo modo a Cherso.

Tu mi hai detto cose molto serie che non sapevo, mi hai parlato dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e del suo silenzio, mi hai parlato di una tradizione che progressivamente si riduce ma non è ancora scomparsa, perché è dentro anche se in forma sempre più tenue alla memoria della gente, una tradizione che tu e pochissimi altri in questi anni avete contribuito a mantenere; ma l'Italia, le associazioni culturali di Trieste, del Friuli-Venezia Giulia, che tipo di rapporti potrebbero instaurare con voi?

È difficile rispondere, bisogna capire che qui c'è questo vuoto di 30-40 anni e si sono perse intere generazioni, per cui la prima reazione sarebbe quella di dire a uno che viene da fuori a parlarti di queste cose, «*ma dove te ieri fino adesso?*». Questa è la prima reazione; e poi tieni presente che la Croazia non è la Slovenia, dove sono stati fatti passi da gigante in tanti settori culturali; qui certi concetti è ancora impossibile capirli. Cosa si potrebbe fare? Secondo me, è molto difficile, perché siamo stati ignorati per troppo tempo. Anche la politica del governo italiano è stata sbagliata: il nuovo ambasciatore italiano a Belgrado fa il giro dell'Istria e a Cherso non viene mai e il console generale italiano a Capodistria non sa che cosa sia Cherso, non c'è mai stata una visita ufficiale o una non ufficiale all'assemblea comunale di Cherso. Queste sono cose che devono essere segnalate: guarda la Chiesa, ogni tanto qui viene il vescovo, come segno di attenzione per la gente di qui. Ma dell'ambasciatore, del console c'è poco da dire; capisco che ciò fa parte della diplomazia e dei rapporti fra gli Stati, ma io attacco l'U.I.I.F. che non ha fatto niente, ha mandato qualche libro che poi è sparito. Non si è fatto niente. Secondo me, l'approccio per risolvere i problemi era sbagliato: noi dal punto di vista amministrativo abbiamo lo statuto, nessuno può dire che non abbiamo le possibilità amministrative per conservare questi diritti, nessuno può dire che sia stato proibito parlare in italiano, anche se non ci è stata data la carta d'identità bilingue. Nell'assemblea comunale esiste la commissione per la nazionalità italiana. Però non si riunisce mai, perché non ha problemi, perché nessuno solleva problemi; ognuno fa il suo lavoro però niente è stato fatto, niente ci è stato proibito ma niente neanche ci è stato dato. Da nessuna parte c'è stata un'iniziativa nei nostri con-

fronti. Chi lancerà ora la prima pietra a Cherso o a Lussino? La lancerà la società o la lancerà la minoranza la pietra per il mantenimento di questa peculiarità di due culture intimamente intrecciate? Questo secondo me può essere fatto solo con l'intervento di una forza esterna che abbia una capacità sopra le parti e anche sopra ogni dubbio per smuovere le cose, altrimenti non se ne fa niente. Attraverso l'Unione o con qualcun altro. Siamo sull'ultimo treno, all'ultima stazione.

Chi pagherà le conseguenze di questa perdita d'identità, della perdita di questa lingua e di questa parte della storia? Mi sono sempre chiesto tutto questo; perché se il socialismo è quella filosofia che è, il socialismo non doveva permettere queste cose. Siamo ormai all'ultima stazione. Io non parlo di assimilazione, perché qui non si è riusciti ad assimilare, però nessuno ci ha aiutato. E nonostante tutto è rimasto un nucleo di 93 persone che continuano a dichiararsi di nazionalità italiana e sono convinto che se le domande del censimento sulla nazionalità fossero state poste diversamente altre sarebbero state le risposte. Ti cito il caso del giudice: parlano nei processi e nelle pratiche giuridiche in croato, ma molte volte quando intende andare più a fondo deve fare esprimere in italiano la persona interessata, anche quelli che non si dichiarano al censimento «italiani», perché il giudice si accorge che l'italiano gli è più consono, più immediato dentro; ti cito il caso del prete che predica in una lingua e nell'altra.

Questo perché, se si va ad analizzare la nostra gente, se non si vuole che la gente ripeta semplicemente come pappagalì la lingua, ci si accorge di questa condizione di dentro, come fa il giudice e il prete.

Quando incontro la gente per strada, mi saluta con un «buongiorno», certamente in segno di rispetto e di omaggio per la mia persona — il farmacista è importante, ma anche perché sanno che sono professionalmente a posto — ma anche perché viene loro spontaneo, anche per i croati: insomma l'elemento nazionalistico qui non esiste. Così bisogna dire che noi chersini rimasti qui dopo l'esodo siamo stati maltrattati a volte anche da quelli che sono andati via, perché essi vorrebbero qualcosa che la storia non permette più. Non dovrebbero neanche essere ascoltati perché non si può andare contro la storia, la storia ha un suo evolversi, e poi noi qui a Cherso da nessuna parte siamo mai stati nazionalisti; tensioni sì, ma nazionalismi no.

Due notizie, Nivio, prima di concludere, sulla tua vita.

Sono del 1935, e ho frequentato a Cherso le scuole italiane, che poi sono state chiuse nel 1952, ho frequentato il Liceo italiano a Fiume, dove avevo sempre un bel voto in croato che io in realtà conoscevo poco, ma era di gran lunga migliore a quello di altri giovani figli di italiani venuti da Monfalcone a Fiume a costruire il socialismo. Poi sono andato alla Facoltà di Farmacia di Zagabria — da sempre volevo fare il farmacista, specialmente per il rapporto fra chimica e medicina — e mi sono laureato nel '61. Della mia generazione in tre ci siamo laureati con questo retroterra culturale, poi c'è stato un vuoto fino al 1984.

Poi sono andato, tramite l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, a Trieste con una borsa di studio a un corso di perfezionamento in ospedale e mi sono laureato anche a Trieste in Farmacia. In Jugoslavia ho lavorato a diverse ricerche a Cherso e in altre isole continuando gli studi. Ho conseguito il titolo di *Magistrer Scientiae* in biochimica presso la Facoltà di Medicina di Fiume. Intanto ho avuto la fortuna di trovare libero il posto di farmacista a Cherso e da allora qui lavoro, anche se prima della morte di mia moglie avevo intenzione di andare altrove.

Questi sono alcuni cenni biografici, ma in realtà ci sono alcuni passaggi culturali che sono difficili da determinare con esattezza e che pure hanno significato molto nell'atmosfera culturale mia e di Cherso: ad esempio è capitato una cosa curiosa dopo la liberazione, si è sistematicamente esaltato il momento agricolo di Cherso, non quello marinaresco, dei pescatori, quasi si cercasse di eliminare quel tipo di cultura. E quando parlo di questi problemi e di queste sensazioni che uno che ha certe antenne sente, vengo preso per un nazionalista; quando poi a Cherso nelle riunioni si parla di informazione e di giornali, sempre si dimenticava e si dimentica «La voce del popolo», ossia il quotidiano degli italiani dell'Istria e di Fiume. E io ogni volta a segnalarlo, con gli altri che mi dicevano «e perché tu continuamente tiri fuori quel giornale?». Vedi, qui non si ha mai il coraggio di affrontare certi problemi sociali: c'è molta gente intelligente da queste parti, intelligenza che non viene sfruttata, sempre per questa paura storica di «cosa diranno dei miei interventi?», perché siamo tutti un po' troppo cattolici, nel senso che abbiamo paura della critica. Io ho le mie idee, sono questo e non mi interessa quello che tu pensi di me: noi siamo orgogliosi di essere chersini, dentro

di noi, ma è difficile far venire fuori questa dichiarazione. Se siamo in massa abbiamo coraggio di farlo — vedi i nostri cori — altrimenti ci è un poco più difficile. E ormai secondo me si è persa più di una generazione. Ed è un male perché quando noi cantavamo nella cultura chersina bilingue la gente, i turisti capivano che questo è l'elemento chersino, la caratteristica, l'elemento di questo cielo, di questa terra. Diversamente tutto risulta sfasato, visto da un altro punto di osservazione che è sbagliatissimo. Non è Cherso.

Siamo alla conclusione; mi pare si possa capire la linea di una frattura che da storia si fa memoria personale e segnale. Ma ancora due voci, di due che sono nati dopo, nel silenzio di Dignano una, a Trieste con i genitori esuli, l'altro.

La riflessione della Loredana Bogliun Debeljuh — ricercatrice dell'Istituto di Sociologia dell'Università di Lubiana — scorre coerente e posso quasi soltanto ascoltare.

Loredana Bogliun Debeljuh: una realtà ancora inespressa

La comunità italiana della regione istro-quarnerina sta attraversando un graduale processo di adattamento alla sua nuova posizione sociale creatasi dal secondo dopoguerra ad oggi. Un processo che dura da più di quarant'anni e che nelle sue fasi più drammatiche è stato testimone di un esodo massiccio. Adattamento dunque che ha avuto fasi legate ad un netto rifiuto della nuova realtà per arrivare progressivamente alla sua più completa accettazione. Il cambiamento del connotato politico della regione ha portato ad una rivoluzione sociale, di classe, ideale, politica, nazionale e culturale che ha mutato profondamente la struttura sociale. I cambiamenti più evidenti si sono avuti nella struttura nazionale della popolazione in seguito all'esodo del primo dopoguerra e all'immigrazione, tuttora in corso, dalle varie regioni della Jugoslavia. Gli italiani, dispersi a macchia di leopardo sul territorio istro-quarnerino, sono andati gradualmente diminuendo di numero (con uno scarto ciclico del 20-30% ad ogni censimento). Permane invece la percezione di una presenza molto più marcata di varie componenti distintive dell'italianità istriana, con particolare riferimento alla diffusione della parlata istro-veneta.

Vi è insita anche la potenzialità intellettuale latente della comunità nazionale italiana, che pur nella sua esiguità numerica conta una vastissima gamma di profili professionali, indice dell'alto livello di scolarizzazione raggiunto. È il risultato del progresso sociale nel presente, ma anche logica conseguenza scaturita dall'eredità socio-culturale di prima. Una forza intellettuale ben ancorata ai «paesaggi istriani». Essa però non trova sbocchi nel sociale, per una promozione attuata all'insegna dei distintivi della nazionalità ossia del suo *specificum culturale*.

La forza intellettuale italiana è oggi una realtà inespressa, non solo per le difficoltà insite nel rapporto di convivenza dialettica tra maggioranze e minoranze, ma anche per le ostilità presenti all'interno della stessa comunità italiana. Il gruppo non è omogeneo ai fini di una certa solidarietà etnica che lo vedrebbe compatto nel tentativo di impedire nel sociale la sua regressione e di operare, invece, per il mantenimento e l'evoluzione del suo ruolo e della sua posizione sociale. Una tale situazione è forse dovuta ad atteggiamenti di servilismo e opportunismo da parte di una minoranza che dipende da una o meglio da un minimo di due maggioranze, ma indubbiamente anche dagli andamenti della società jugoslava, dalle sue chiusure e imposizioni ideologiche. Un paese dove la crisi economica ci sta portando a livelli di miseria prima impensabili, ma che fortunatamente sta avviando negli ultimi anni un processo di democratizzazione, impostato con maggiore chiarezza e cognizione di causa soprattutto nella SR di Slovenia.

D'altro canto per gli italiani manca anche il sostegno dell'Italia. Il degrado culturale e am-

bientale, paesi fantasma, l'esigenza ormai cronica del rilancio economico e culturale della regione, ci fanno pensare che nessuno è in grado di capire questa realtà regionale o che alla resa dei conti nessuno la vuole! È inammissibile che uno stato come l'Italia permetta una tale retrocessione per la sua comunità nazionale in Jugoslavia. Non si può né si deve dimenticare così gratuitamente una realtà italiana presente fuori da determinati schematismi statali e confinari.

La precarietà nella quale siamo stati lasciati e le orecchie da mercante nei confronti di una realtà sociale che attua una sorta di revanscismo slavo — dichiarazioni fatte pubblicamente — nei confronti della componente italiana per le ingiustizie subite soprattutto in epoca fascista, mi trova scettica e francamente sgomenta. Le possibilità di recupero per gli uomini sono sempre infinite, ed io voglio crederci! Maturità di oggi richiedono altri approcci, i nazionalismi enfaticizzati sono ormai giunti al tramonto della loro epopea storica. Il nazionale va inquadrato quale elemento costituente dell'identità etnica, fa parte dell'identità del singolo con riferimento ad un particolare gruppo di appartenenza. Il nazionale è per l'italiano minoritario, appartenente al gruppo nazionale italiano di Jugoslavia, sinonimo di appartenenza culturale. E così va visto qualsiasi tentativo di affermazione e promozione della propria diversità: non in chiave nazionalistica, che poi nel nostro contesto viene usato come slogan per intimidire i più sprovveduti o per aizzare a mo' di spauracchio spiriti rimasti ancora ottocenteschi.

Credo che tra gli italiani di Jugoslavia sia presente una coscienza legata all'esigenza di costruire e contribuire alla crescita di tutto quanto si racchiude nel concetto di Europa del domani, lontana da schematismi nazionalistici di chiusura. L'attività particolarmente fervida degli ultimi mesi (petizione, movimento d'opinione: Gruppo 88) dimostra, attraverso la volontà di promuovere il discorso di parificazione delle componenti etniche della regione su basi di uguaglianza veramente democratica, l'esigenza di superare le angustie di «confini» troppo stretti. Maggiore chiarezza, dunque, nell'impostazione programmatica del rapporto di convivenza tra le varie componenti etniche della regione, per un incontro più maturo con un futuro che anche a livello europeo si vorrebbe diverso.

In questo lungo processo di adattamento degli italiani alla loro nuova dimensione, in quanto realtà minoritaria della regione, ci sono innumerevoli perdite. Innanzi tutto quelle legate all'esodo e poi quelle dovute ad un particolare processo di assimilazione lenta, silenziosa e galoppante. In una regione come quella istro-quarnerina, dove c'è stato da sempre un incontro-miscuglio di genti e parlate diverse, si è continuato a promuovere un progetto sociale alla cui base si trova appunto il principio della stratificazione etnica. L'italiano si esprime liberamente solamente nella sfera del privato, il bilinguismo non è una prassi istituzionalizzata. Non sono stati creati, né di conseguenza tramandati presupposti che offrano la possibilità di una riproduzione indotta dell'italianità quale elemento culturale presente in regione. Oggi, nelle librerie istriane, salvo qualche rara eccezione, non si può comprare nessun libro in lingua italiana. Il modello di un'Istria messa su ex novo, nonostante tutto, non ha funzionato perché la regione è in evidente declino economico e culturale.

Se per gli italiani la situazione si va risolvendo nel calo demografico e nell'impossibilità di una riproduzione anche soltanto biologica, si manifesta invece la presenza sempre più marcata dell'elemento misto, di quel particolare tipo di individualità che racchiude in sé innanzi tutto la conoscenza di due lingue (dunque bilinguismo) e poi anche i tratti di due mondi culturali diversi (dunque bicultura). È un fenomeno d'incontro, come risultato sia dei matrimoni etnicamente misti, che della collaborazione e convivenza nel quotidiano. Rappresentano l'evolversi in regione di una componente ibrida della popolazione che fa riferimento sia alla componente italiana che slava. Individualità che, per definizione, non appartengono chiaramente a nessuna realtà nazionale precostituita come categoria pura. Sta già incalzando anche nelle scuole di lingua italiana dell'Istria e di Fiume. L'ibrido per la regione equivale ad un potenziale bilingue e pluriculturale che va valorizzato. Siccome per questa bicultura uno dei poli è la cultura italiana, che in regione ha uno status minoritario (e difficoltà connesse al suo mantenimento ed alla sua evoluzione), i primi ad occuparsene dovrebbero essere proprio gli italiani che «giocano» da perdenti. In tal senso vedo nell'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume, quale unica organizzazione sociale che rappresenta e si fa portavoce delle esigenze degli italiani di Jugoslavia, uno dei portavoce e dei luoghi più pertinenti per l'esame di tali problematiche. Finora ne ha preso pieno atto il Gruppo 88 operando su base transnazionale e raccogliendo nel suo organico le varie componenti etniche della regione. Altri interlocutori, in un futuro secondo me non troppo lontano, non dovrebbero mancare.

Mi sembra quasi un paradosso, eppure bisogna dirlo per informare soprattutto l'opinione pubblica italiana: gli italiani al di là del confine ci sono ancora. Essi contribuiscono a dare alla regione istro-quarnerina l'immagine di quella coiné culturale di cui essi sono parte integrante, ma allo stesso tempo è inscindibile la loro appartenenza alle coordinate della cultura italiana quale punto di riferimento fisso, nonostante stia vivendo un'altra realtà sociale subendone gli influssi e seguendone le evoluzioni. Se rallentamenti e ritardi ci sono nel rilancio culturale e economico della regione, ciò è dovuto all'inettitudine di quanti gestiscono le sfere del potere; alla loro incapacità di capire l'essenza delle genti istriane e di saper indurre nel sociale quei processi che stimoleranno le sue potenzialità creative. Un rimprovero dunque all'Italia che ha lasciato perdere, alla Jugoslavia che non ha saputo cogliere.

*Paolo Segatti:
il linguaggio del sospetto*

L'intervista prosegue con Paolo Segatti, docente all'Università di Pavia, nato da genitori polesani a Trieste nel 1949.

Come è stato valutato, secondo te, l'esodo in Italia?

Un buon punto di partenza per cogliere come l'esperienza dell'esodo venga oggi valutata sta nel chiedersi la ragione della difficoltà che si prova a parlare di questo argomento con gli amici non coinvolti. A distanza di tanti anni c'è infatti ancora dell'imbarazzo a parlare di quelle vicende, quasi che la verità dovesse ancora emergere.

In particolare ho avuto spesso la sensazione che vi fosse la tendenza, quasi immediata, a porre il problema dell'esodo nei termini del linguaggio del sospetto.

«Se gli istriani sono andati via lasciando tutto, vuol dire che avevano delle colpe da pagare» è la frequente conclusione a cui si arriva con la perentorietà di chi ha raggiunto un punto fermo quasi ovvio.

A questo tipo di impostazione corrisponde la tendenza dei protagonisti di quei fatti a ragionare secondo una logica analoga, fondata questa volta sull'imputazione. Gli uni chiamano o chiamavano traditori quelli che sono rimasti, gli altri chiamavano spesso fascisti quelli che andarono via.

In un caso come nell'altro l'elemento centrale di questo tipo di discorso è la rappresentazione dell'esodo come il prodotto di una scelta le cui motivazioni stanno nelle condotte precedenti dei singoli individui, nei loro ideali personali, in breve nella loro biografia.

Ora, a me sembra che, senza negare che anche l'esodo come ogni altro fenomeno collettivo sia il prodotto di una molteplicità di storie individuali, sia interessante chiedersi come mai nella conoscenza comune l'esperienza dell'esodo venga abitualmente espressa all'interno di categorie che potremmo definire morali perché si riferiscono a scelte di comportamento fortemente individualizzate.

Certo, il clima ideologico degli anni '50 con l'enfasi posta sugli schieramenti di identità ha contato molto, ma credo che sia un errore fermarsi qui.

Hai certamente ragione, ma cerca di spiegarci perché.

Ti sei chiesto perché oggi è ancora così difficile accettare che in molti casi l'esperienza dell'esodo non ebbe il significato di una scelta in senso stretto?

Perché riesce ancora così difficile riconoscere al senso di costrizione, denunciato allora dai protagonisti, il valore di prova autentica e diretta e non il significato di una razionalizzazione ex-post?

Perché riesce ancora oggi così difficile riconoscere il dato di fatto che l'esodo fu nei suoi ter-

mini reali un'operazione di «espianto» culturale, un fenomeno certamente non nuovo nella storia politica europea e comune ai nostri giorni in molte aree del mondo?

Sembra quasi che alla coscienza democratica del nostro paese sia riuscito e riesca tuttora improbo riconoscere la legittimità sostanziale delle frontiere attuali e nel contempo ammettere a chiare lettere che nelle zone al di là di queste non vi viveva una colonia di «pieds noirs». Non mi pare si tratti di una associazione impossibile. In fondo in Germania, tra i democratici, il riconoscimento dei confini attuali con la Polonia non è d'ostacolo ad ammettere che città come Breslavia fanno parte della storia tedesca quanto Colonia.

Io non credo che nel nostro caso si tratti solo di un deficit cognitivo.

Sono convinto — ma si tratta ancora di una sensazione — che l'errata percezione della coscienza democratica italiana dipenda da due ordini di difficoltà.

Innanzitutto vi è per essa la difficoltà a riflettere su una sequenza di atti che appartengono ad un tipo di politica non civilizzata, normale nel passato, e che essa ha creduto fermamente bandita e scomparsa in Europa con la sconfitta del fascismo, nel 1945. L'ostacolo concreto da superare sta, a mio giudizio, nel fatto di dover accettare l'idea che una forza per molti versi progressiva come la guerra di liberazione jugoslava potesse poi seguire linee di condotta nei confronti del problema degli italiani in Istria che appartengono in pieno al repertorio delle politiche tra Stati di tipo «nazionalista».

Ma quest'idea non si è fatta strada anche per il modo con cui il nostro paese, e la sua coscienza democratica, si è posto di fronte al passato fascista della nazione.

La storia pesa indubbiamente ancora. Per tanti costituisce a tutt'oggi un ostacolo insuperabile per affrontare in modo sereno la realtà che si è determinata. Cosa ne pensi?

Vi sono due modi per ricordare il passato. Secondo il primo, la memorizzazione del passato serve per liberarsi del suo condizionamento. E questo vale per gli individui come per le nazioni. Io credo che si possa sostenere che la Resistenza (e la retorica che si è sviluppata attorno) ha ottenuto l'effetto, evidentemente non voluto, di facilitare la rimozione dell'esperienza fascista di molti compatrioti. È stata una sorta di lavacro che ha assunto il carattere di mito fondativo — un incipit vita nova — a cui troppo facilmente in molti si sono attaccati.

Ma vi è anche un altro modo di mettersi in relazione con il passato. È quello che suggerisce Benjamin quando afferma che noi portiamo una responsabilità non solo per il presente e per il futuro, ma anche per i torti subiti, o fatti, dalle generazioni precedenti. Vi deve essere quindi una sorta di solidarietà tra noi e quelli che sono venuti prima di noi. Il tempo non lava alcunché e attraverso il ricordo è nostro dovere rispondere alle aspettative di giustizia disattese.

La coscienza collettiva italiana, a me sembra, si è gettata a capofitto lungo la prima strada.

Un effetto di questa rimozione collettiva è stato che l'esperienza dell'esodo come «espianto» culturale doveva essere dimenticata e, se ricordata, tradotta nel linguaggio in cui vengono rappresentate condotte moralmente ambigue. Questo perché i profughi con le loro vicende erano un segno paradossalmente sia delle colpe del passato dell'intera nazione che di quelle di una forza antifascista e progressiva come la guerra di liberazione jugoslava.

Non vi è stato nessuno, almeno così mi risulta, che si sia levato allora per affermare che l'Italia doveva affrontare l'esperienza dell'esodo con l'animo di chi fa veramente i conti con il proprio passato fascista. Non è stata certamente d'aiuto poi la logica di schieramento ideale che la sinistra ha per molto tempo tenuto sull'intera vicenda rendendo così impossibile che la riflessione sulle vicende istriane fosse occasione per una riflessione critica sull'adesione al fascismo di molti italiani al di là e al di qua, soprattutto, delle frontiere attuali.

All'origine dei problemi comunicativi che indicavo all'inizio stanno dunque una serie di occasioni perdute per incamminarsi finalmente lungo la seconda strada.

L'ultima occasione è stato il modo in cui si è affrontato il significato storico degli accordi di Osimo.

Ancora una volta la coscienza democratica non è stata capace di rispondere alla sfida di riconoscere nelle frontiere attuali il prezzo che la nazione intera doveva pagare per il proprio passato fascista, rendendo nel contempo, attraverso la memoria di quelle vicende, giustizia piena a coloro che il conto lo hanno saldato da soli con la perdita della propria terra.

Da tutte queste interviste emerge, dunque, una domanda di collegamento, di relazione fra società italiana e i nostri connazionali in Jugoslavia.

Ruolo importante hanno, in questo rinnovato rapporto, le istituzioni, gli enti locali, la Regione Friuli-Venezia Giulia. Per questo ho voluto sentire il Presidente della Giunta Regionale, Adriano Biasutti, e Claudio Tonel, che come vice presidente del Consiglio regionale, negli anni scorsi, ha seguito con passione la questione.

Adriano Biasutti: le due facce dell'integrazione

1. Lei, Presidente Biasutti, dirige il governo di una Regione di confine ed ha avuto la possibilità di vedere da un osservatorio particolarmente rilevante l'evolversi delle situazioni in queste zone; è un Presidente che ha a che fare con un «confine» che nel corso degli anni è diventato «un'altra cosa», ha cambiato persino ordine di grandezza: da confine che separava storie diverse — penso in particolare a quello fra Italia e Jugoslavia — è diventato via via confine sempre più «attraversato» da rapporti, collegamenti, strade ed abitudini; sempre più la nostra regione si è definita, appunto, un luogo di interscambio con una marcata vocazione internazionale. L'Alpe Adria, mi pare, è una formula che sintetizza questa vocazione e questo atteggiamento: un'Alpe Adria non certamente intesa come nuovo strumento per una ipotetica identità, ma come una proposta per mettere assieme risorse intellettuali, esperienze, collaborazione fra popoli e genti. All'interno di questo mi interessa il suo parere sul problema specifico della «contraddizione» che è la presenza di minoranze: quali sono al riguardo le prospettive in cui lei colloca culturalmente e politicamente questa grande questione della presenza di minoranze nazionali che vogliono, all'interno dell'opzione di una integrazione attiva, vedere assicurata la riproduzione della propria originale identità culturale?

2. Osimo ha chiuso definitivamente il contenzioso riguardante i confini degli Stati, per cui ora senza l'ombra di «code di paglia» — che non era del resto, mai giusto avere — e senza maldestri e anacronistici irredentismi, possiamo fino in fondo fare un ragionamento sul rapporto fra società italiana e Italiani dell'Istria e di Fiume. Qual è il lavoro che in questi anni concretamente ha realizzato o messo in cantiere la Regione Friuli-Venezia Giulia?

3. Quali sono i progetti, le prospettive dell'intervento regionale? Più di un italiano dell'Istria e di Fiume mi ha chiesto come mai ci sia un così scarso interesse della società nazionale — con l'eccezione dell'Università Popolare — per i problemi degli Italiani dell'Istria e di Fiume. Me l'hanno chiesto in modo particolare i giovani nati nel dopoguerra, quelli «cresciuti nel silenzio delle case vuote attorno, dopo che tutti o quasi erano venuti via», da Dignano, da Portole, dai mille luoghi dell'Istria e di Fiume. E quando le chiedo di progetti e proposte, mi riferisco non solo alla gente ma anche ai «luoghi» che segnano in profondità un'antica presenza italiana — istroveneta —, accanto e a volte intrecciata con altre tradizioni nazionali e culturali. E le chiedo anche se ci sono progetti di collaborazione nel settore economico e scientifico, nel settore decisivo della formazione e dell'aggiornamento riguardanti specificatamente la minoranza italiana in Jugoslavia.

1. La storia ci ha consegnato molte contraddizioni e tra queste, conseguenza di eventi sempre drammatici, anche la separazione di parti di una popolazione dalla nazione di origine. La logica delle guerre e dei confini, da queste prodotti, non è certo attenta e rispettosa dei diritti dell'uomo e delle popolazioni. Nelle aree al confine tra genti diverse non è raro trovare l'esistenza di quelle che definiamo minoranze etniche. Così anche in questa parte d'Europa, un tempo politicamente unita nell'impero austro-ungarico e poi coinvolta in due guerre mondiali e nella divisione in blocchi dell'intero continente, il problema delle minoranze si è presentato dalle due parti del confine. Se tutto ciò serve per comprendere l'esistente, l'obiettivo, forse l'utopia e comunque la speranza, è il superamento delle barriere politiche e culturali: un'Europa dei popoli senza confini nella quale ogni identità nazionale concorre con la sua dignità e con le sue peculiari caratteristiche al bene comune

nella pace e nello sviluppo. Non ci sarebbe il problema delle minoranze, ma questa è una realtà ancora lontana e da costruire. È però lo sfondo, l'orizzonte entro il quale impostare le iniziative di oggi, tese a consentire non tanto il riprodursi delle originali identità culturali, quanto il loro sviluppo in una trama di rapporti con la nazione madre che renda le attuali minoranze partecipi delle vita e della crescita della gente con una stessa lingua ed una stessa cultura.

Ritengo che, anche nell'affrontare il problema delle minoranze, dobbiamo avere davanti le prospettive di un'Europa unita che si realizza, a piccoli passi, attraverso l'integrazione economica e la realizzazione dei principi della Carta di Helsinki.

Mi si potrebbe obiettare che guardo troppo avanti, ma risponderei che il problema delle minoranze etniche non è risolvibile in pieno senza avere questi obiettivi. Questo è il quadro politico e culturale nel quale questa «contraddizione» può essere risolta. Oggi le minoranze, inevitabilmente attratte dall'integrazione nello Stato nel quale vivono, corrono il rischio di perdere la propria identità proprio perché l'altra faccia dell'integrazione è un progressivo allentarsi dei rapporti con l'evoltersi culturale ed economico del proprio retroterra, della propria origine rimasta oltre il confine.

2. La Regione non ha competenza diretta nel problema delle minoranze che investe la sfera dei rapporti tra Stati, ma non è stata ininfluente anche sul problema delle minoranze l'azione della Regione per dare una dimensione diversa alla realtà del confine. Se oggi possiamo parlare di confine aperto è anche per la costanza con la quale in quest'area ci siamo mossi stimolando contemporaneamente i responsabili del nostro governo ad una politica di rapporti economici e culturali capace di superare la situazione che nel dopoguerra li rendeva molto difficili.

La Comunità di Alpe Adria entra in questo contesto e tiene conto anche degli ideali dei quali parlavamo prima.

Non avendo possibilità di intervento diretto nella realtà della Comunità italiana in Jugoslavia, di competenza del governo e del Ministero degli Esteri, la Regione ha scelto di appoggiare l'Università Popolare, canale privilegiato per sostenere culturalmente la comunità in Istria e a Fiume, un canale che è l'unico riconosciuto dal Governo sloveno per questo tipo di interventi.

Gli interventi che Regione e Governo, in stretta intesa, hanno operato per la comunità sono molteplici. Essi vanno dal recupero del patrimonio artistico di particolare valore quale testimonianza della cultura e delle tradizioni della nostra comunità, al sostegno a favore dell'attività scolastica e di aggiornamento scientifico.

Molto importanti poi sono considerate le visite di studio e di aggiornamento che non riguardano naturalmente solo il territorio della nostra Regione bensì le altre realtà italiane storicamente e culturalmente più significative.

L'aspetto più rilevante attualmente è però quello della ricerca di forme che consentano alla comunità di operare meglio e di rafforzare le proprie strutture per superare le obiettive difficoltà economiche legate alla situazione generale del Paese. Anche sotto questo profilo si stanno studiando modalità più moderne di intervento che possano effettivamente soddisfare le aspettative dei nostri connazionali.

3. Le prospettive future non consentono linee diverse, se non cambia qualche cosa ai livelli nazionali, ma ci sono però interessanti e nuovi progressi sulla strada di rapporti sempre più ampi tra Italia e Jugoslavia, nell'ambito dei quali possiamo inserirci in modo proficuo.

È innegabile che la capacità di sopravvivenza di una minoranza dipende anche dal contesto economico nel quale si trova a vivere. L'accordo Gorja-Mikulić apre prospettive che possono avere interessanti riflessi anche sull'economia delle aree di confine. Anche la Regione è impegnata in questo contesto nella promozione di collegamenti più rapidi tra i due Stati e di attività economiche e di produzione a capitale misto. Questo potrebbe consentire di indirizzare degli interventi significativi nell'area della minoranza italiana in Jugoslavia. L'obiettivo è di consentire uno sviluppo economico che offra anche i mezzi necessari a rafforzare gli strumenti culturali della Comunità. È una strada che si apre e che va percorsa con attenzione, mentre si dovrà continuare a favorire e consolidare i rapporti già esistenti nei settori dell'istruzione e della ricerca.

Rivitalizzare «i luoghi» della presenza italiana è un'operazione complessa, che richiede disponibilità economiche in loco e interventi specifici da parte italiana. Le nuove impostazioni date alla

politica economica jugoslava hanno aperto la strada anche a questo tipo di interventi. Si tratta ora di saper coinvolgere enti privati e pubblici italiani in una operazione di valorizzazione di questo patrimonio.

Da questo punto di vista c'è già un'intesa con la Regione Veneto la quale è ugualmente interessata ad intervenire per la conservazione del patrimonio architettonico.

Il discorso però è più vasto: l'evolversi della situazione internazionale rende sempre più attuali e importante il colloquio tra est e ovest. È importante che in questo dialogo su cui c'è un grandissimo interesse da parte degli operatori europei più qualificati la nostra Comunità possa avere uno spazio adeguato.

*Claudio Tonel:
c'è bisogno che si abbattano i tabù*

Nel Comitato Regionale del P.C.I. del Friuli-Venezia Giulia Claudio Tonel è responsabile per i problemi internazionali e per i rapporti con la comunità nazionale italiana in Jugoslavia.

È stato fino allo scorso luglio vice-presidente del Consiglio della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia ed in tale veste ha rappresentato il consiglio stesso a numerosissime iniziative ufficiali, organizzate in Jugoslavia dall'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume in collaborazione con l'Università Popolare di Trieste.

Estremamente importante è stato il dibattito sviluppatosi nell'aula del consiglio regionale il 9 marzo 1988 sulle tematiche che interessano i nostri connazionali di Jugoslavia e l'approvazione quasi unanime di un ordine del giorno, presentato per iniziativa di Tonel e sottoscritto da tutti i gruppi (che pubblichiamo a parte), che impegna la Regione ad affiancarsi con propri interventi al consuetudinario intervento dell'U.P.T. (a ciò deputato dal Governo presso l'U.I.I.F., attraverso apposita ultraventennale convenzione).

Riteniamo pertanto utile questa intervista con Claudio Tonel proprio per l'osservatorio peculiare in cui può collocarsi.

Cosa puoi dirci di questa tua esperienza istituzionale, ma anche personale, da quanto hai capito, e soprattutto cosa pensi si debba fare oggi in proposito?

Mi si permetta una piccolissima premessa. È vero che nel quinquennio corrispondente alla V Legislatura regionale (1983-1988) c'è stata una «sterzata», ma è vero altresì che già qualche anno prima, in qualità di segretario della Federazione autonoma triestina del P.C.I., avevo avviato concreti rapporti con l'U.I.I.F., a partire da una mia prima conferenza alla Comunità degli Italiani di Pola, in una sala gremitissima e con una accoglienza a dir poco commovente.

Successivamente il rapporto con gli italiani di Jugoslavia ha assunto un contenuto umano, culturale e politico, fuoruscendo dal tran-tran della formalità che ha caratterizzato le precedenti legislature regionali. Infatti ho partecipato a parecchi incontri con le singole Comunità degli Italiani in Istria e nel Quarnero, svolgendo anche conferenze di interesse comune sulla storia recente di queste terre di confine, su Trieste, sulla cooperazione internazionale fra Italia e Jugoslavia, sulla Comunità di lavoro Alpe-Adria, sulla situazione nel Friuli-Venezia Giulia ed in Italia, sui prossimi appuntamenti dell'Europa comunitaria.

Ma la premessa sarebbe monca se non dicessi subito che tutto ciò ha cominciato a muoversi con enorme ritardo, un ritardo imperdonabile in primo luogo per noi comunisti. È uno dei ritardi storici dei comunisti triestini, che si sono accorti seriamente dei profughi istriani prima e degli italiani rimasti in Jugoslavia poi, fuori tempo massimo. A livello nazionale il grave ritardo è stato colmato successivamente dai segretari generali del nostro partito, Berlinguer e Natta, nel corso di due loro incontri con l'U.I.I.F. a Trieste.

Ma ritardo ben più colpevole ancora c'è stato sia ad opera del Comune di Trieste che della Provincia e della Regione, che non possono dimensionare il dovere della nazione d'origine, cioè dell'Italia, verso i propri connazionali solo attraverso le quattro lire che vengono sganciate annual-

mente, senza mettere in moto meccanismi propri, coinvolgendo l'Università, istituzioni culturali, centri di ricerca.

Infine, di conseguenza, tardi è arrivata l'attenzione di partiti come la D.C. ed il P.S.I.

Come si può recuperare oggi il tempo perduto e soprattutto attraverso quali strumenti? Come evitare pericolose involuzioni come nel caso del gravissimo episodio del pescatore gradese morto ammazzato qualche anno fa? Perché in quel drammatico momento hai voluto partecipare ad una cerimonia dell'U.I.I.F - U.P.T. a Parenzo, nonostante l'ostracismo ufficiale della Regione?

Io penso che la memoria storica debba sempre sorreggerci, specie in situazioni particolarmente acute, soprattutto per quanto attiene le minoranze, al di qua e al di là del confine più aperto d'Europa. Infatti ogni qual volta ci sono tensioni economiche o politiche gravi, si tende a scaricarle sulle rispettive minoranze nazionali. La storia di ieri e di oggi ce lo dimostra. Circa l'episodio citato, ho fatto bene ad agire così, non sono un pentito, anzi, perché prima di andare a Parenzo mi ero recato dal Console Generale di Jugoslavia a Trieste a protestare ed a chiedere che i colpevoli venissero perseguiti. Le due cose andavano assolutamente disgiunte.

E per l'oggi ed il domani?

Per l'oggi ancora due cose. Proprio in base all'ordine del giorno votato dal Consiglio regionale, occorre procedere con maggiore rapidità nell'attuare quanto l'accordo dei due ex (Goria e Mikulić) prevede a favore della comunità nazionale italiana di Jugoslavia, attivando subito la Commissione mista Giunta regionale - U.I.I.F. per darsi un'opportuna regolata. È compito dei consiglieri regionali di tutti i gruppi controllare perché tutto non si spenga. Ma è anche ora che Comune e Provincia diventino soggetti attivi di questa politica.

Ma c'è una seconda cosa che va detta e riguarda l'U.I.I.F. Non è una impuntatura la mia ma, credo, una legittima osservazione critica. Dopo quanto è stato fatto per «avvicinare» il Consiglio regionale agli italiani di Jugoslavia, continua da parte dell'U.I.I.F. una politica di sottovalutazione che si esprime nel dimenticarsi di invitare, ad esempio, la Presidenza del Consiglio regionale all'importante Conferenza del maggio scorso a Buie, mentre si è invitato, giustamente, il rappresentante dello stato italiano, cioè il Console Generale d'Italia a Capodistria, oppure ci si dimentica addirittura di nominare la Regione nelle relazioni ufficiali a Conferenze e convegni di dirigenti dell'U.I.I.F. oppure a tavole rotonde, dove si parla solo dei soldi che il governo italiano deve dare.

Questo è un serio limite, politico e culturale, che la dirigenza dell'U.I.I.F. dovrebbe superare nell'interesse di chi rappresenta. Credo che queste due risposte riguardino il presente ed il futuro.

Ho l'impressione che si debba fare ancora qualche riflessione...

Certamente, La prima riguarda il Centro di ricerche storiche dell'U.I.I.F. che ha sede a Rovigno. Si tratta di un istituto che onora gli italiani di là e di qua e che tanti, tantissimi concittadini, triestini ed istriani, dovrebbero conoscere, a cominciare dalle organizzazioni dei profughi (Unione degli Istriani, Associazione delle comunità istriane), delle autonomie (Regione, Provincia e Comune), della cultura (Università, Centri di ricerca e di studio, Biblioteche). Accanto a quelli provenienti tramite l'U.P.T., contributi dovrebbero essere ricercati e convogliati verso questo Centro (da libri ad attrezzature) così come dovrebbero essere pensate iniziative di grosso rilievo (da convegni internazionali a ricerche).

E la seconda?

C'è la grande questione di fondo, quella relativa all'urgenza di misure interne alla Jugoslavia, che sono di sua stretta competenza e che sono sempre in attesa del varo: mi riferisco al ripristino di garanzie utili alla ripresa ed allo sviluppo della comunità nazionale italiana. Oltre a finanziamenti maggiori ed estesi — nel quadro di una tutela senza sbavature e discrasie da parte delle due Repubbliche socialiste di Slovenia e Croazia — il ripristino, dicevo, di atti come gli statuti comunali bilingui in aree come Fiume, Pola, Albona, Parenzo, Abbazia, Cherso, Lussino, Pisino, Pinguente, con tutto ciò che ne consegue.

Forse più che di ripristino di una situazione (del resto, difficile se non impossibile) si dovrebbe parlare di un principio, questo sì, da rimettere in attuazione per tentare di recuperare e quindi verificare non con l'imminente, ma con il successivo censimento (ma perché mai questo censimento?).

Si tratta di un processo e come tale non può essere considerato che a medio termine. Però bisogna partire presto perché oggi «in pratica il bilinguismo è quasi inesistente così come noi lo concepiamo, come modello di vita e di cultura, come quotidianità, bisogno sociale, abito mentale, valore imprescindibile nella scala dei valori di una regione a popolazione nazionalmente mista». Sono parole del presidente dell'U.I.I.F. Silvano Sau che rivendica «uno strumento giuridico nazionale e interrepubblicano unico che restituisca l'identità collettiva al gruppo nazionale italiano». Questa inversione di tendenza si impone.

Di là, e qui a Trieste?

Trieste, la mia città. Claudio Magris ha detto che «Trieste è stata e rimane ricca di contrasti, ma soprattutto ha cercato e cerca la propria ragione d'essere in quei contrasti e nella loro insolubilità». E Fabio Cusin, prima ancora, aveva scritto che «il Vivante comprese perfettamente che le cause dell'assurdo triestino erano da ricercarsi piuttosto in sede psicologica» ed aggiungeva che «bisogna liberare Trieste... Trieste infatti aspetta di essere liberata: liberata da chi? Da se stessa!».

Io penso che ci siano anche queste cose, ma vorrei uscire dall'indistinto per individuare responsabilità concrete: D.C., P.S.I. e contorno laico prima, la devastante mentalità di massa costruita dalla Lista per Trieste poi, sono la testimonianza di una strumentalizzazione degli esuli istriani nella città giuliana e per altro verso di un totale disinteresse verso gli italiani rimasti in Jugoslavia, salvo a definire questi ultimi «traditori della patria».

C'è bisogno invece che si abbattano tabù, che si superino contrasti e contraddizioni, che si viva più serenamente il proprio passato: in questo passato, accanto al dramma delle foibe, c'è la necessità di sentire il grande esodo dall'Istria in chiave storicistica, così come finalmente le stesse organizzazioni rappresentative dei profughi istriani hanno cominciato a fare a Trieste.

Così si deve fare anche oltre confine. E la sintesi di una indispensabile nuova fase non potrà che chiamarsi dialogo, cooperazione, rispetto, amicizia. Da qui il ruolo delle minoranze in questa area di confine, non solo degli italiani là, ma ovviamente anche degli sloveni qua.

Torna in proposito il ruolo della Regione e più specificatamente della Comunità di lavoro Alpe-Adria. Un paio d'anni fa gli assessori alla cultura delle Regioni di Alpe-Adria avevano deciso di predisporre una ricerca comparata della situazione delle minoranze nazionali nelle rispettive Regioni, Repubbliche e Länder, non solo per registrare uno stato di fatto, ma per eventuali iniziative successive che potessero interessare i rispettivi Governi. Non è uscito ancora niente perché alcuni governi regionali hanno preferito semplicemente dilazionare l'iniziativa per ragioni interne. Una vera occasione perduta!

E le ultime novità, il Gruppo 88, i nuovi interventi di Antonio Borme dopo un lungo silenzio. Che hai da dire in proposito?

La primavera istriana, caratterizzata dal Gruppo 88, ha vivacizzato un clima che stava fra la normalizzazione e la rassegnazione, imponendo — anche provocatoriamente — un'impennata utile all'interno della comunità italiana, facendole prendere il gusto di un autentico dibattito che la «Voce del popolo» ha onestamente fatto conoscere e che — dopo una lunga pausa — ora è ripreso nuovamente.

So di persistenti «formalismi di percorso» che inceppano il rapporto fra U.I.I.F. e Gruppo 88 e che rischiano di far arenare la opportuna battaglia comune per la salvaguardia e lo sviluppo della minoranza italiana. Sarebbe un male se non si risolvesse questa questione, un male maggiore sarebbe la criminalizzazione di questo o quel personaggio della primavera dello scorso anno.

Quasi a proposito di criminalizzazione (questa sì, avvenuta), una riflessione merita la vicenda del prof. Antonio Borme. Ho conosciuto l'ex presidente dell'U.I.I.F. lo scorso anno. Mi è sembrato un compagno di valore, molto sereno nonostante ciò che ha subito. Mi ha parlato del riflesso inesorabile delle contraddizioni, delle incomprensioni, dei sospetti, della sfiducia che hanno accompagnato il procedere del gruppo etnico italiano negli ultimi 40 anni. Ma soprattutto mi ha parlato del futuro, con idee moderne ed ipotesi concrete di lavoro.

Penso necessario un suo rientro nella Lega dei comunisti, così come una risposta positiva dell'Alleanza Socialista di Slovenia e Croazia, alla domanda di «riabilitazione politica» avanzata dalla Conferenza dell'U.I.I.F.. Ma i tempi per queste due operazioni sembrano infiniti.

Comunque della comunità nazionale italiana di Jugoslavia si è parlato ripetutamente sia negli

incontri a livello istituzionale (fra la nostra Regione e le Assemblee repubblicane, la Skupščina di Lubiana ed il Sabor di Zagabria) che in quelli partitici (fra il nostro Partito e la Lega dei comunisti di Slovenia e Croazia).

È, ormai e finalmente, un punto fermo della nostra politica. Oltre che un dovere del P.C.I.

L'assimilazione totale degli italiani di Jugoslavia sarebbe una sconfitta per la Jugoslavia socialista, ma anche per l'Italia repubblicana.

Seduta d'aula 9-3-1988

Ordine del giorno del Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia nella seduta d'aula del 9 marzo 1988.

1. «Il Consiglio regionale, sentite le dichiarazioni del Presidente della Giunta e la successiva discussione sul problema della Comunità nazionale italiana che vive in Jugoslavia, le approva, invita la Giunta a predisporre un programma articolato di interventi in campo culturale ed editoriale, che si affianchino a quelli già in essere — attraverso la convenzione fra Università Popolare di Trieste e Unione degli Italiani dell'Istria e Fiume — ad opera dello Stato e della Regione stessa e ad individuare, nell'ambito del recente accordo italo-jugoslavo, i possibili interventi di carattere economico.

2. Il Consiglio regionale, nel quadro della politica di pace, cooperazione e amicizia della Comunità di lavoro Alpe-Adria e di quello specifico fra Italia e Jugoslavia, impegna la Giunta a sviluppare sempre più frequenti ragioni d'incontro con le Repubbliche Socialiste di Slovenia e Croazia, nel cui territorio sono presenti i nostri connazionali.

3. Il Consiglio regionale, nell'esprimere profonda preoccupazione per la situazione oggi esistente, assicura alla comunità nazionale italiana di Jugoslavia il proprio impegno solidale a garanzia del mantenimento di un rapporto vivo con la propria cultura d'origine e nella speranza che le Assemblee repubblicane di Slovenia e della Croazia sapranno garantire la presenza e lo sviluppo di una minoranza che, come tutte le minoranze, rappresenta una ricchezza per la maggioranza e per lo Stato nei cui confini vive ed opera».

[La prima parte è stata approvata all'unanimità; la seconda parte a maggioranza con l'astensione della LpT e del MSI-DN; la terza parte a maggioranza, contraria l'US, e l'astensione della LpT e del MSI-DN].

Iginio Moncalvo:
non fu una scelta libera

Lei, professor Moncalvo, è stato rappresentante del partito liberale in seno al CLN dell'Istria, poi all'esplicito impegno politico ha preferito il lavoro nella scuola, di insegnante, di organizzatore sindacale, di Preside; proprio da qui voglio cominciare perché sono convinto che dall'osservatorio «scuola» Lei abbia avuto modo di cogliere alcune linee nell'atteggiamento e nella sensibilità di essere qui italiani generazione dopo generazione, e questo riguardo all'Istria, all'esodo a Trieste. Penso ad un uomo come Schiffrer, ma penso anche agli insegnanti del Dante di cui mi ha parlato l'ultima volta che ci siamo visti. Sulla base di queste sue esperienze vorrei ritornare con Lei su alcuni aspetti fondamentali della nostra vita civile e politica: irredentismo, antifascismo e questione nazionale, senso dell'appartenenza nazionale e nazionalismo... Lei mi ha parlato di un documento di venti anni fa.

Non è un documento ma mi rifacevo alla prolusione ufficiale che tenni all'inaugurazione del XXI congresso nazionale della FNISM, svoltosi a Trieste nel 1968; in essa riportai un documento ufficiale e precisamente la proposta di legge del 22 aprile 1861 sull'istituzione di scuole a lingua italiana e slovena a Trieste e circondario da parte del primo consiglio comunale eletto a maggioranza liberale. L'ho ricordata allora e la ricordo qui perché si tratta di un *libero* atto di *politica nazionale* altamente civile e democratico (soprattutto se si pensa ai tempi) in cui il sentimento nazionale che la ispira non può essere tacciato di nazionalismo neppure oggi. *Il nazionalismo dalle nostre parti venne più tardi*. A questo proposito mi preme fare una precisazione: mentre il termine «*nationalismus*» in tedesco ed in inglese è rimasto ancorato al suo significato originario connesso al concetto di nazione-nazionalità, solo in italiano ha acquistato, invece, il significato peggiorativo attuale di un esasperato sentimento per cui la propria nazionalità per cultura, civiltà, ecc. è superiore alle altre e come tale sulle altre deve essere affermata con ogni mezzo; ecco perché distinguo nettamente fra coscienza nazionale e nazionalismo.

Per esempio, durante il governo militare del generale Petitti di Roreto le scuole italiane e slovene, a Trieste e nel circondario, funzionavano regolarmente. Le chiuse poi il fascismo.

Da tener presente, inoltre, che queste espressioni vengono usate spesso come *etichette* per gli usi più svariati.

Per lo stesso motivo io avrei cautela anche per il termine «*irredentismo*» che, tra la fine dell'800 e i primi del '900, coinvolse il fior fiore della gioventù giuliana e trentina; buona parte della quale non si limitò alle parole, a fare retorica, ma pagò di persona sui fronti di guerra. Bastano pochi nomi: Stuparich, Slataper, Rismondo, Sauro, Filzi, Battisti...

Il regime fascista fu certamente nazionalista, prima ancora di affermarsi come totalitario, ma, sia ben chiaro, il nazionalismo non fu certo una prerogativa fascista.

Alcuni decenni fa mi occupai proprio della controversia per i confini tra Italia e Jugoslavia, dal trattato di Londra del 1915 al trattato di Rapallo del 1920; ebbene, scorrendo le pubblicazioni delle parti in contrasto, ricordo che giunsi alla conclusione di non poter giudicare se fossero più nazionalisti gli uni o gli altri.

CLN dell'Istria: episodi, orientamenti, ricerche che ancora oggi non sono state fatte (archivio).

Fu un organismo a rappresentanza partitica che ripeteva — eccetto i comunisti — la struttura dei CLN (in un certo qual modo fu una filiazione del CLN della Venezia Giulia); mentre gli altri CLN si scioglievano, il CLN dell'Istria rimase in attività con l'intento di salvare il salvabile dell'Istria, fornendo al governo italiano tutta la documentazione in favore della tesi italiana in vista della conferenza della pace.

Tra il luglio 1945 e il febbraio 1947 uscì il foglio stampato «Grido dell'Istria».

A distanza di anni il caleidoscopio di eventi particolari vissuti allora giorno per giorno sfuma in una specie di nebbia mentale. Ricordo bene l'incontro con De Gasperi a Sella di Valsugana, prima della sua partenza per l'America, e ricordo il momento cruciale in cui, dopo la scomunica del Cominform, sembrò che Tito fosse disposto a chiudere la questione istriana rinunciando ad una parte della zona B fino a Punta Salvore; ma fu un momento che il governo italiano non colse e sollevò contrasti in seno allo stesso CLN. Ricordo le ondate dolorose degli esuli dell'Istria e gli affanni di una loro sistemazione immediata (i campi profughi) e, col tempo, della loro sistemazione in

case costruite ad hoc, in città, alla periferia, ecc. con la fondazione del Villaggio del Pescatore, del villaggio S. Mauro... Manca, e sarebbe interessante, una storia del CLN dell'Istria così come Schiffrer pubblicò nel 1955 «La missione storica del CLN della Venezia Giulia».

L'archivio si trova presso l'associazione delle Comunità istriane in via delle Zudecche. Si auspica che qualche studioso ne faccia oggetto di ricerca.

Gli Italiani rimasti in Jugoslavia: all'origine dell'Università Popolare e del suo intervento in Istria; l'isolamento culturale degli Italiani dell'Istria e di Fiume rispetto alla nazione d'origine, in particolare Trieste; le difficoltà da una parte e dall'altra del confine: mi parli delle sue esperienze.

L'esodo non fu il risultato di una *scelta libera*, i profughi nella quasi totalità all'esodo furono *costretti con la forza solo perché italiani*; i fascisti autentici erano già al riparo. Qualcosa di simile sta toccando oggi ai Serbi e ai Montenegrini nel *Kosovo*. I rimasti, anche dopo il memorandum di intesa nel 1954, furono in gran parte persone anziane, legate alla terra, alle loro origini; oppure convinti di andare incontro ad un nuovo avvenire. Comunque la popolazione di etnia italiana soprattutto nel periodo dal 1945 al 1962, rimase praticamente abbandonata a se stessa, chiusa da un rigido confine. Il memorandum di intesa del 1954 portò solo all'apertura del consolato italiano di Capodistria, al quale i nostri connazionali avranno paura di rivolgersi per molti anni ancora.

La prima apertura si ebbe nel gennaio 1962, quando si tenne a Capodistria, il I seminario di lingua e cultura italiana, presso il locale ginnasio Combi, per studenti ed insegnanti della zona B, con la partecipazione di illustri professori di università italiane. In quell'occasione ebbi il primo incontro con il professore Antonio Borme, ex compagno di università a Padova, e con il quale strinsi un solido rapporto di amicizia.

Per l'U.I.I.F. egli cercava a Trieste un ente culturale italiano con il quale stabilire rapporti di divulgazione della lingua e cultura italiana presso quelli che allora si chiamavano Circoli Italiani di Cultura (oggi Comunità). Ne parlai al professor Rossi Sabatini dell'Università Popolare di Trieste. Si ebbe così il primo incontro dell'Università Popolare con l'U.I.I.F. (Rossi Sabatini-Rossit-Borme) dal quale scaturirà tutta l'attività culturale fino ad oggi tra i due enti. Per quanto riguarda le difficoltà da una parte e dall'altra del confine, è da ricordare che in Istria il bilinguismo esiste solo a parole; non esiste una legge federale o di una singola repubblica (Croazia e/o Slovenia) che regolamenti tale materia, che è demandata agli statuti dei singoli comuni ed anche quando lo statuto comunale prevede il bilinguismo, nella pratica quotidiana non viene, di solito, osservato. Il gruppo etnico italiano è molto disperso tra le cittadine, e relative frazioni, della penisola; anche dove sorgono le «comunità degli italiani» hanno pochi rapporti tra di loro; praticamente c'è un fenomeno di ghettizzazione, nonostante le aperture dell'U.I.I.F. verso la maggioranza. Il gruppo etnico non ha basi economiche; sussiste il problema dei matrimoni misti; è in corso negli ultimi anni un processo di croatizzazione delle scuole. La consistenza numerica tende a ridursi sempre più. *L'etnia slovena* a Trieste, nonostante che i confronti siano sempre odiosi, ha tutto quanto manca all'etnia italiana in Istria.

Oggi, è possibile un primo bilancio anche rispetto ai processi nuovi che stanno avvenendo?

Modestia a parte, dal 1962 ad oggi, per un buon quarto di secolo sul piano culturale si è seminato molto con un complesso articolato di iniziative veramente notevole, l'entità delle quali sfugge anche a chi, come me, ne ha avuto parte attiva (vedi allegati A, B, C, D). Si assiste oggi al sorgere ed all'affermarsi tra i nostri connazionali di una coscienza nazionale che sembrava ormai spenta, ad opera di persone nuove, i figli, e spesso i nipoti di «quelli che sono rimasti».

È prematuro qualsiasi giudizio sulla validità e la vitalità di tale processo; sia ben chiaro però che sono del tutto infondate, perché ne mancano tutti i presupposti, le accuse di irredentismo, di nazionalismo, che da più parti vengono mosse.

I rapporti, il contributo della cultura istroveneta e degli Istriani prima e dopo l'esodo in particolare a Trieste: fra inserimento e identità, una vicenda di contributi e di lacerazioni. Ho l'impressione che per capire il complesso del fenomeno a cui mi riferisco sia necessario, accanto all'attenzione per la lotta politica e la cultura politica, guardare ad altre dimensioni, con categorie interpretative più attente alla vita quotidiana, agli spostamenti degli strati popolari, alla formazione di medici, avvocati, tecnici navali, professionisti insomma. Credo sia necessario da questo punto di vista osservare presenze,

collegamenti, ruoli, ecc. Secondo me può essere utile una Sua riflessione sulle esperienze personali relative alla formazione di gruppi di professionisti e di tecnici a Trieste prima e dopo l'esodo.

Per quanto riguarda i contributi della cultura istro-veneta a Trieste, prima della I e della II guerra mondiale, bisogna tener presente che soprattutto a partire dalla II metà del secolo scorso, gli Istriani che compivano gli studi nei ginnasi di Capodistria, di Pisino, di Pola e di Fiume potevano proseguire gli studi universitari solo nelle università austriache, Innsbruck e Vienna, per lo più (Padova era passata all'Italia nel 1866).

Laureati nelle più svariate discipline, letterarie, scientifiche, giuridiche, avevano la scelta di esercitare la professione o in Istria, in cui le possibilità di lavoro erano limitate, specialmente intellettuali, o a Trieste, alla quale gli Istriani guardavano come alla capitale economica e morale. Bisogna ricordare che l'Istria prebellica era molto povera e non offriva ai propri figli molte possibilità di lavoro. Dai miei ricordi di allora emergono molte figure di medici, di avvocati, di professori che si erano affermati nella società triestina: sarebbe certo interessante fare una ricerca ad hoc. Ricordo qui solo Bartolomeo Biasoletto di Dignano, fondatore dell'Orto botanico e proprietario della farmacia che porta ancora il suo nome. Ma bisogna anche ricordare i molti, moltissimi istriani che si trasferirono a Trieste alle dipendenze, con ruoli diversi da capitani a nostromi e marinai ecc., delle diverse compagnie di navigazione, Cosulich, Lloyd Triestino, Tripovich, Gerolimich, ecc.

Dopo la II guerra mondiale si sistemarono a Trieste, calcolo ad occhio, circa 50.000 istriani, il contributo dei quali alla cultura cittadina è tutto da verificare: emerge fra tutti il nome di Tomizza, ma non è certamente l'unico.

Oggi che senso ha parlare di identità istriana, di fronte ad un'Istria che sta rapidamente cambiando ed ad una società italiana in cui i figli degli esuli tendono sempre più a riconoscersi completamente?

Certo l'Istria è cambiata, direi addirittura stravolta, e sta cambiando tuttora; l'affermazione di una identità istriana, al di là di ogni cambiamento, ha ed avrà un senso fino a quando ci saranno ancora dei connazionali che si riconosceranno come tali e come tali portatori e mediatori della nostra cultura; fino a quando anche i figli, non tutti, degli esuli ricorderanno le loro origini, le loro radici.

Le prospettive: che senso ha parlare oggi di rapporti con gli Italiani dell'Istria e di Fiume, dopo un risveglio per certi aspetti inatteso di coscienza nazionale e anche di orgoglio di sentirsi Italiani in Jugoslavia?

Parlare di prospettive del fenomeno, verificatosi recentemente, di un risveglio di coscienza nazionale, mi pare del tutto prematuro, come ho già detto prima; certo che il processo in atto va seguito con attenzione, se non sarà un fuoco di paglia darà i suoi frutti; potrà forse imboccare la via di una democrazia a più ampio respiro da una parte, e dall'altra essere un segnale di coinvolgimento delle varie etnie al di qua e al di là del confine in una convivenza pacifica senza riserve né diffidenze.

ATTIVITÀ EDITORIALE - Università Popolare - U.I.I.F.

Allegati:

A) - Concorso d'arte e di cultura «Istria nobilissima», giunto alla XXI edizione e pubblicazione della relativa Antologia delle opere premiate, e già indetto il XXII concorso per il 1989, ininterrottamente dal 1977.

— Centro di ricerche storiche di Rovigno - Atti, Voll. I (1970) - XVIII (1987-1988).

Collana degli atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno

- 1 - 1977 - Bernardo Benussi, *Storia documentata di Rovigno*.
- 2 - 1978 - Giovanni Andrea della Zonca, *Vocabolario dignanese-italiano*.
- 3 - 1978 - Giovanni Kobler, *Memorie per la storia della Liburnica Città di Fiume*.
- 4 - 1980 - Vincenzo Morosini, *Catastico generale dei boschi della provincia dell'Istria (1775-76)*.
- 5 - 1981 - Luciano Lago - Claudio Rossit, *Descriptio Histriae*.
- 6 - 1983 - Luigi Margetić, *Histrica et Adriatica*.
- 7 - 1986 - Luciano Lago - Claudio Rossit, Pietro Coppo - *Le «Tabulae» (1524-1526)*.
- 8 - 1986 - Domenico Cernecca, *Dizionario del dialetto di Valle d'Istria*.

B) - Cataloghi di fonti per la storia dell'Istria e di Fiume:

Vol. I - Elio Apih, *Catalogo analitico della stampa periodica istriana (1807-1870)*, 1983.

Vol. II - Daniela Milotti, *Catalogo analitico della stampa periodica istriana: Naša Sloga (1870-1915)*, in corso di redazione.

Vol. III - Carla Colli, *Catalogo analitico della stampa periodica istriana (1871-1879)*, 1986.

Biblioteca istriana

- 1 - 1979 - Ligio Zanini, *Favalando cul cucal Fileipo*.
- 2 - 1981 - Mario Schiavato, *Racconti dignanesi*.
- 3 - 1982 - Dinko Mazzi, *Dizionario dei termini giuridici ed amministrativi delle lingue croata o serba e italiana*.
- 4 - 1983 - Giusto Curto, *«Meingule Insambrade»*
- 5 - 1984 - Egidio Milinovich, *Variazioni Fiumane*.
- 6 - 1985 - Lucifero Martini, *La lunga strada*.
- 7 - 1986 - Anita Forlani, *Voci e pensieri*.
- 8 - 1987 - Alessandro Damiani, *Ed ebbero la luna*
- 9 - 1988 - Flavio Forlani, *Par tere e vedurni*, saggio di terminologia botanica dignanese.
- 10 - 1989 - Romano Forlani, *Itinerari istriani*, in corso di stampa.

Fuori collana:

1976 - Romolo Venucci, *Quindici immagini della città vecchia di Fiume*.

1979 - Cescio Dessanti, *Indici delle annate di «Panorama» 1952-1982*

C) Università Popolare in Istria:

(elenco solo alcune delle principali attività)

- conferenze culturali (su argomenti artistici-letterari-scientifici)
- cicli di conferenze con gite di istruzione in Italia
- gite premio per studenti e collaboratori
- studi in università italiane (Padova, Perugia, Trieste)
- borse di studio.
- Biblioteca del centro di Rovigno
- Biblioteca scientifica di Fiume
- Biblioteche scolastiche e delle comunità italiane
- libri di testo per le scuole
- sussidi didattici per le scuole fino ai computer
- restauro edifici: palazzo Milossi a Rovigno, palazzo Besenghi ad Isola, casa Tartini a Pirano
- colonia estiva.

D) Università Popolare a Trieste:

- corsi di lingue straniere
- corsi nelle scuole elementari e medie della provincia per alunni e genitori
- nelle scuole italiane e slovene nel circondario.

Olinto Parma da profughi a cittadini

Prima, negli anni dell'immediato dopoguerra c'era stata la frattura, profonda, personale e di massa. Da allora radicali furono le divaricazioni umane, di prospettiva, e di inserimento — fra quelli che vennero in Italia e quelli che scelsero di rimanere. Ne parlo con uno che venne via, con Olinto Parma, di Isola d'Istria, una cittadina della costa occidentale, di pescatori, artigiani, operai delle fabbriche dell'Arrigoni (conservazione del pesce), di piccolissimi proprietari contadini.

Ad Olinto Parma ho rivolto le seguenti domande:

1. Oggi, 1988, ha senso parlare di istriani da una parte e dall'altra del confine, oppure la frattura di 40 anni fa, la tragedia dell'esodo, ha reso senza futuro l'Istria veneta, quella parte così caratteri-

stica di storia e di società che chiamiamo istro-veneta, per cui non ci resterebbe che portare con noi, forse ancora solo per una generazione, quella porzione di mondo?

2. Sugli Istriani che sono venuti via: tu li hai seguiti in tutti questi anni per il tuo lavoro nelle associazioni, nelle comunità istriane, ma anche nella tua vita quotidiana. *Cambiamenti, integrazioni, ma anche identità da conservare: che senso ha dirsi Istriani oggi*, che risonanza ha nella sensibilità delle varie generazioni, e come esse vivono il rapporto con un'Istria tanto cambiata e spesso diventata irri-conoscibile non solo per gli esuli, ma anche per gli Istro-croati e per gli Sloveni? Che senso ha dirsi Istriani oggi?

3. La tua vicenda umana e la tua partecipazione alla lotta politica: alcuni ricordi e alcuni punti politici su cui ancora oggi vuoi richiamare attenzione e discussione.

4. Andando in Istria visivamente provi un senso di artificiosa interruzione, penso a Portole e a decine di altre Portole, con le loro case abbandonate, penso alla sistematica sostituzione di nomi di vie con altri nomi ed altre storie (mi ha fatto impressione, qualche giorno fa, mentre giravo per Isola d'Istria trovare nomi di personaggi che qui amo molto — Ivan Trinko, Gregorčič — usati lì contro, per cancellare); i cimiteri con le lapidi che riportano i nomi generazione dopo generazione e poi si interrompono all'improvviso nello stesso momento: tutto questo te lo dico non per nostalgia, né per rinfacciare, ma per porti il problema e la prospettiva dell'oggi. Come pensi si possa riattivare un circuito culturale che metta in relazione la cultura italiana contemporanea con questa parte così profondamente segnata dalla presenza istro-veneta? Con gli Italiani dell'Istria e di Fiume rimasti «di là»?

1. Ho esitato prima di rispondere alle cortesi sollecitazioni. Pensavo: meglio non rinvangare vecchie storie, meglio non tormentare ferite, preferibile non causare polemiche reazioni. Poi è pre-valsa l'idea di dare un pur modesto contributo per una riflessione pacata e complessiva ai nostri problemi.

Rispondo, quindi, alla prima domanda. Ritengo che ha senso parlare di istriani se ci si riferisce a quelle persone che hanno mantenuto il senso di appartenenza ad una comunità particolare come la nostra, che hanno conservato vivo il legame affettivo-ideale con la propria terra e con le proprie tradizioni.

Quanti di coloro che hanno dovuto abbandonare l'Istria — ed è passato un tempo molto lungo — hanno saputo e potuto rimanere fedeli alle proprie radici conservando la propria identità etnica e culturale? L'età inarrestabile, il distacco dalla propria terra, il mutare delle condizioni di vita hanno certamente ridimensionato le potenzialità e le possibilità della continuazione dei valori della cultura istriana.

La nostra cultura, le nostre tradizioni, i nostri costumi: l'Istria veneta potrebbe forse rivivere, avere un futuro. Perché ciò avvenga si dovrebbe riconoscere agli esuli, ai profughi, agli oriundi istriani, la possibilità, senza discriminazioni, di portarsi nei paesi d'origine, per viverci da uomini liberi, come si vuole quanto si vuole. Le comunità, così ricongiunte anche se ridotte nel numero, prenderebbero a rivivere i propri modi di vita. Diverrebbero un fatto di straordinaria importanza.

È questo possibile? o non appartiene alla fantasia, tanto più se si considera che la comunità italiana in Jugoslavia è in una fase che si avvicina all'estinzione e la comunità istriana sparsa in Italia e nel mondo è in fase avanzata di integrazione e di dispersione?

Ma allora, qualcuno si domanderà, ha senso impegnarsi in attività con incerte prospettive? Chi riconosce ed è consapevole dell'importanza di mantenere e di trasmettere alle nuove generazioni pur entro certi limiti, i valori, il patrimonio della civiltà istro-veneta, non può non rispondere affermativamente.

2. L'esodo del popolo istriano è stato una tragedia dai molteplici aspetti.

Prima di tutto per essere stato costretto ad abbandonare la propria casa, la propria terra, il proprio lavoro, i propri affetti: in una parola essere stato sradicato dal proprio ambiente, senza fare assegnamento sulla possibilità di un ritorno. In secondo luogo per le condizioni di estremo disagio in cui venne a trovarsi. Si pensi ai primi esuli, ai profughi delle terre cedute, in molti casi privi del minimo indispensabile, alla mancanza di centri di raccolta, ad una forma di assistenza preca-

ria, all'atteggiamento negativo del G.M.A. che ostacolava l'inserimento dei profughi nella zona dallo stesso controllata, all'ostilità di certe forze politiche, all'indifferenza di una parte della cittadinanza. Un travaglio umano indescrivibile.

Con il massiccio esodo dalla zona B vengono organizzati i campi profughi, l'assistenza migliora, ma aumenta la promiscuità, le difficoltà sono tante, l'inattività diventa sempre più pericolosa.

Infine, se si aggiunge il colpevole silenzio delle autorità italiane e quello della stampa italiana e la grande ignoranza degli italiani sull'Istria, sulla nostra identità, sulla tragedia che si stava compiendo, si può immaginare il dramma subito dal popolo istriano.

Al disegno insensato dello sventagliamento e della dispersione, i rappresentanti degli istriani contrappongono il programma «Da profughi a cittadini» che prevede l'inserimento degli stessi nelle comunità della nostra regione.

Infatti, si provvede agli insediamenti degli agricoltori, si costruiscono i villaggi per i pescatori, i borghi per gli altri. Trieste oggi, senza l'apporto degli istriani, conterebbe più o meno, forse meno che più, 200 mila abitanti. Si sa che la forza demografica non è un fattore trascurabile; eppure nessuno quasi ne parla se non in senso del tutto negativo.

Mi viene chiesto sui cambiamenti e sulle integrazioni. Certo che sono intervenuti. Ma quale popolazione non ha subito cambiamenti in questi ultimi 40 anni? I costumi, le tradizioni, il modo di concepire la vita sono mutati dappertutto ed hanno interessato tutte le classi sociali.

I nuovi modelli di vita, di comportamento dei giovani hanno impedito alle famiglie, anche se lo avessero voluto, di contrapporre i vecchi sistemi di vita della nostra gente. Era insperabile riuscire, per il fatto che questi erano diversi, in quanto risalenti a condizioni culturali differenti. Uniformarsi ad essi sarebbe stato, per le nuove generazioni maggiormente penalizzante, perché avrebbe costituito un segno di diversità rispetto all'ambiente.

Essere riusciti a costituire delle comunità istriane, specie a Trieste, è valso a limitare i danni causati dalla dispersione. Certo non è stato possibile — e nessuno lo credeva — tornar a creare sistemi di vita delle nostre cittadine, dei nostri paesi; qualcosa di buono e di valido comunque si è conservato.

E cambiamenti notevoli sono pure intervenuti nella comunità italiana in Jugoslavia. Ai motivi di cambiamento riferiti ai profughi, si deve aggiungere il processo di assimilazione dovuto non tanto alla crisi socio-economica, quanto a precise scelte politiche delle autorità jugoslave, specie dov'è più consistente il gruppo nazionale italiano.

Nel 1985 il prof. De Castro scriveva che «se non si provvederà in qualche modo, gli appartenenti all'etnia italiana che vivono in Jugoslavia saranno totalmente assorbiti dalle etnie slave entro il 2010. E anche prima se continuasse il ritmo attuale di diminuzione: 27 mila, 21 mila, 15 mila italiani nei tre ultimi censimenti» (1961-71-81). Dopo la grave emorragia dell'esodo degli anni 1955-56 gli italiani sono diminuiti di un altro 41%. La storia continua in Istria, si dice, con le nuove generazioni che sono nate là e tali si considerano. Su quali basi? Con quali prospettive?

Si può riconoscere alla comunità italiana in Jugoslavia la capacità non solo di resistere all'assimilazione ma di rivitalizzare la civiltà locale delle genti istriane, come noi la intendiamo?

Riusciranno l'insieme di interventi culturali, sociali ed economici a salvaguardare il nostro gruppo e a valorizzare il patrimonio etnico e culturale?

L'Italia vorrà e saprà intraprendere quelle iniziative e svolgere quelle azioni efficaci di tutela per rafforzare la nostra presenza in Istria? C'è chi ne dubita.

La Jugoslavia, e in particolare le Repubbliche di Slovenia e Croazia, consentirà ad una valorizzazione del gruppo etnico italiano, valutandone i bisogni non in funzione di una tutela formale, ma ricomprendendo le questioni complessive di una comunità: la cultura innanzitutto ma anche la legislazione, l'economia e l'assetto socio-politico? Sono in molti a dubitarne se si considerino i segnali negativi che rendono quanto mai precaria ed incerta la possibilità di sopravvivenza della comunità italiana.

Ecco una serie di interrogativi ai quali risulta difficile dare una risposta chiara e convincente.

Infine è convinzione diffusa che il gruppo naz. ital. avrà un futuro ed uno sviluppo nella misura in cui la Jugoslavia lo consentirà.

3. La mia partecipazione, sin da giovanissimo, alle organizzazioni cattoliche e istriane do-

vrebbero rappresentare un indice chiarissimo di quali possano essere e sono i miei sentimenti, riguardo i vari problemi di carattere nazionale, politico e sociale.

L'entusiasmo con il quale iniziai la vita politica. Eravamo nel 1945 ad Isola quando si costituirono le sezioni delle ACLI e della D.C., uniche in Istria sotto occupazione militare slava. Ricordo i primi incontri di studio, talvolta con la presenza minacciosa dei comunisti; la commemorazione pubblica, con la partecipazione delle varie forze politiche, del giovane cattolico Zustovich assassinato dai fascisti ad Isola. Poi, dopo una breve durata, la distruzione della sede. Segui l'esilio.

Inoltre conservo, in maniera incancellabile, il ricordo delle persone esodate non più giovani ma non ancora anziane, comunque valide. Possedevano una propria abitazione, lavoravano i campi, erano dediti alla pesca, erano tutte occupate. Si son trovate senza una casa, senza un'occupazione, in situazioni di estrema precarietà. Soltanto la tempra, in molti casi la fede, lo spirito di sopportazione hanno fatto superare le umiliazioni, le privazioni, talvolta le ostilità. Non è mancata la forte volontà di riprendersi e l'intraprendenza, che in gran numero è stata premiata.

Si parla di privilegi ai profughi, si discute di strumentalizzazioni politiche degli stessi, il più delle volte in modo poco obiettivo. Anche su questi temi si dovrà fare chiarezza.

4. La sensazione che ho provato ritornando a visitare la mia cittadina è stata grande e terribile. Le strette viuzze, il veneto campanile, lo storico edificio, seppur in cattive condizioni, erano ancora lì. Però, i volti dei passanti, la lingua che parlavano, l'assenza di un viso amico, non erano quelli di una volta. Mi sentivo straniero nel mio paese. Quali mutamenti! Sono stati cambiati con sistematicità l'84% dei nomi delle vie e delle piazze della cittadina; l'altro 16% rimasto, si riferisce a taluni toponimi di scarso interesse come: via Antiche mura, dei Pompieri, del Viario ecc. Sono stati cancellati non solo i nomi di personaggi italiani illustri (Mazzini, Carducci, Rossini) ma pure quelli di poeti, di studiosi, di antiche famiglie isolate come: i Besenghi, i Coppo, i Lovisato, i Manzioli, ecc. per sostituirli con nomi di personaggi slavi anche eminenti, ma che per la nostra gente non avevano alcun significato. Non ha torto chi definisce quest'opera una brutta snazionalizzazione.

Concludo dicendo quanto altri prima di me hanno affermato: il primo bene di popoli è la pace e questa si difende anche contribuendo al miglioramento delle relazioni tra i popoli confinanti. Conoscere e capire le situazioni al di qua e al di là del confine è un presupposto essenziale per ogni tipo di contributo che si intende dare per assicurare a queste terre un avvenire di pace, di collaborazione fra nazionalità, popoli e culture diverse.

Italo Gabrielli un possibile ritorno

Toni pacati nelle conclusioni, come si vede, diversi da quelli giustificatamente amari di poche righe più su.

Con altro tono e lungo un'altra linea si muovono le considerazioni del prof. Italo Gabrielli.

Nel passato Lei è stato presidente dell'Unione degli Istriani: quali sono state le attività principali dell'Unione e quale ritiene sia oggi il problema più importante dal punto di vista di uno come Lei che intende, come dire, mantenersi Istriano? Questo lo dico sia rispetto al problema dell'essere Istriani in Italia e a Trieste (rispetto all'integrazione, alla possibilità di mantenere memoria nelle nuove generazioni ecc.), sia rispetto agli Italiani che vivono in Jugoslavia.

Sono stato Presidente dell'Unione degli Istriani dall'estate 1976 all'estate 1981, succedendo all'avv. Lino Sardos-Albertini. Precedentemente facevo parte della Giunta Esecutiva. Gli amici mi vollero alla Presidenza per la mia collaborazione e per il mio impegno, intensificato fin dal settembre 1975, quando si delineava Osimo, nella civile battaglia contro quel cosiddetto «Accordo», nuovo «Diktat». Pensavo, come molti profughi, ma anche molti triestini, che fosse assurdo far calare

un confine di stato su quella che restava — non importa in quali limiti giuridici — una linea di demarcazione. In questo contesto, essa, nata come Linea Morgan ed aver rappresentato la cortina di ferro nella Venezia Giulia, si era aperta agli scambi umani ed economici fra le Zone A e B del mancato Territorio Libero di Trieste, tanto da essere paradossalmente definita «il confine più aperto». E per noi dell'Unione era auspicabile mantenere congelata la situazione giuridica esistente relativamente alla Zona B, in attesa dell'evolversi positivo dei rapporti italo-jugoslavi, anche nel quadro generale delle relazioni est-ovest. Tutto, negli anni '70 era ben lontano da quel minimo di rispetto dei diritti umani, di cui solo oggi si intravede la speranza. Era chiaro che poco progresso in tal senso poteva portare un accordo fra una Jugoslavia sulla cresta dell'onda (Tito è morto il 4 maggio 1980) e l'Italia della «solidarietà nazionale», condizionata da Berlinguer, obiettivamente dimostratosi, prima e dopo, più amico di Tito che dei profughi. Il PCI ha mostrato solamente dopo Osimo di pensare ai profughi in termini nuovi, più aperti. E la debolezza della posizione dell'Italia nel 1975 è confermata, per la storia, proprio da certe clausole di quel «Trattato», da me ripetutamente contestate perché palesamente scritte in violazione di diritti umani e civili fondamentali.

Anche chi ritiene che fosse inevitabile arrivare alle clausole territoriali di Osimo, deve riconoscere che, in relazioni fra stati veramente improntate all'amicizia ed operanti per il benessere di Istriani di qua e di là dal confine (concetti su cui si spreca il preambolo al «Trattato»), non sarebbe dovuta mancare qualche clausola relativa ad un possibile ritorno nella terra dove siamo nati. Anzi, in un quadro logico, ci si poteva aspettare che venisse inclusa pure la possibilità per i nati oltre il Quietto di sistemarsi anch'essi fra Capodistria, Buie e Cittanova, territorio non meno che quello fra Muggia e Duino, esplicitamente destinato dal Trattato di pace a non essere annesso alla Jugoslavia, ma ad essere retto, come parte del TLT, con le regole della democrazia: libertà di religione e di parola, libere associazioni, diritto di proprietà, ecc.

Arrivando al vertice dell'Unione degli istriani - Libera Provincia dell'Istria in Esilio - ho trovato un'associazione bene organizzata, oltre a tutto sorta dopo il Memorandum (Londra, 1954), per non farne peggiorare i termini. Essa riuniva le «famiglie» - Liberi Comuni in Esilio -, strette intorno ai loro campanili e le associazioni sportive e culturali che erano nate intorno ad essa. Ho quindi potuto concentrare in detto sforzo «antiOsimo» ogni energia, unanimemente appoggiato dagli organi statutari e dalla base. Di fronte all'Italia e al mondo, allora più che mai in vena di compromessi, abbiamo onorevolmente perduto la partita. E poco poteva consolarci il fatto di essere in buona compagnia con i cittadini di tutta l'Europa orientale, ceduti ad Helsinki, nello stesso 1975, senza speranza di una prossima revisione, a far parte dell'Impero sovietico, in cambio della beffarda contropartita del «paniere dei diritti umani», proclamati senza nessuna ragionevole previsione di poter essere applicati nei paesi dell'Est, Jugoslavia inclusa.

Negli anni immediatamente successivi la protesta contro Osimo di profughi e triestini si è consolidata nella Lista per Trieste, giunta, nel 1982 ad un consenso del 33% degli elettori. In tale situazione, ritenendo necessario che i vertici dell'Unione riprendessero l'azione organizzativa e l'attività associativa, relativa agli istriani approdati a Trieste o nel resto del mondo, e rendendomi conto che quell'impegno non era compatibile con quelli verso la moglie ed i quattro figli, insegnamento e ricerca scientifica all'Università, nel 1981, allo scadere del mandato, non mi sono ricandidato alla Presidenza restando nella Giunta.

Mi vanto di appartenere al gruppo di coloro che intendono «mantenersi istriani» ed operare perché figli e nipoti si sentano tali. Gli ebrei hanno dimostrato che ad un'etnia decisa è possibile convivere per 20 secoli con altri senza farsi «assimilare o integrare». Noi purtroppo dopo meno di mezzo secolo non possiamo dire altrettanto. Oggi il mondo, Italia compresa, per merito dei films «western», sa molto più degli indiani d'America che di istriani, fiumani e dalmati. E dobbiamo domandarci quanti dei profughi hanno ancora, dopo 40 anni, coscienza del loro dovere morale di mantenere e trasmettere a figli e nipoti i valori del nostro passato. Ci rendiamo conto che siamo in pochi, minacciati dal logorio del tempo. Dovremmo anche tentare di ricreare per i nostri figli dei legami con le nostre terre, con quelle «radici», da cui noi fummo brutalmente tagliati. Se il sapiente lavoro della cancellazione di tutto quanto era nostro di là non avesse avuto l'indiscutibile risultato che ha avuto, l'opera di ristabilire i legami fra la comunità della diaspora e la nostra terra sarebbe oggi meno ardua. Ma quanto di noi è rimasto di là è talmente esiguo nelle cose e più ancora negli uomini che oggi è difficile trovare amici di gioventù da presentare ai figli, perché si stabili-

sca fra le nuove generazioni l'amicizia che legava quanti siamo partiti ed i pochi che sono potuti rimanere. Se però l'opera è ardua, essa resta doverosa. In tal senso sarebbe auspicabile che chi può farlo sensibilizzasse i figli e nipoti dei profughi a riscoprire le loro radici, in modo che se ne sentano orgogliosi. In diverse città d'Italia e del mondo dove siamo approdati esistono associazioni più o meno vivaci di profughi. Si registrano sporadici tentativi, quali premi per ricerche, tesi di laurea, lavori ispirati al nostro passato ed alla storia delle nostre terre. Dobbiamo operare perché tali iniziative si moltiplichino, con mezzi offerti da privati o dalle istituzioni. Si confida che l'IRCI, recentemente costituito, inizi presto la sua attività istituzionale e possa dare il buon esempio in tal senso.

Ma tutto questo si può paragonare al tentativo di far spuntare le radici ad un rametto tagliato da una pianta, al lodevole sforzo degli scampati dall'Atlantide sommersa di raccontare ai figli le meraviglie della loro terra scomparsa.

Molto più efficace diventa l'opera della riscoperta delle radici se figli e nipoti possono vedere di persona, vivere almeno qualche ora, qualche giorno, nei luoghi da cui siamo dovuti partire. Le nostre terre, con le pietre testimoni del nostro passato, il nostro mare, hanno un loro magico fascino, anche per chi non fonda su di essi la sua personale nostalgia. Ne consegue l'utilità di visite familiari o organizzate in gruppi alle nostre cittadine, possibilmente guidate da chi ci visse e le ama con l'affetto centuplicato da anni di un forzato distacco.

In particolare sugli Italiani che 40 anni fa scelsero di vivere in Jugoslavia e sui loro figli, sulle nuove generazioni, quali sono le Sue idee sui rapporti, sulle prospettive di interscambio culturale?

Ogni occupazione di un territorio è vista come liberazione da una parte più o meno grande della popolazione interessata. In un mondo ideale democrazia vorrebbe che l'occupazione avvenisse solamente qualora a sentirsi liberata fosse la maggioranza della popolazione coinvolta. Ciò accademicamente premesso, il comportamento dei «liberati - occupati» in un territorio qualsiasi soggetto ad un drastico «cambio di amministrazione», si può schematicamente dividere in tre atteggiamenti:

1) senso di liberazione per chi è etnicamente, politicamente o almeno ideologicamente vicino ai «liberatori»;

2) sopportazione della situazione, confortata dalla speranza che essa sia provvisoria, quanto meno che si attenuino col tempo le iniziali condizioni oppressive imposte dagli «occupatori»;

3) ribellione totale, che può manifestarsi come opposizione civile o arrivare ai drammatici estremi della ribellione armata o all'alternativa dell'esodo. Tipici casi di tali alternative sono la ribellione che serpeggia dalla fine del 1987 nei territori arabi occupati da Israele ed il nostro biblico esodo.

Nel caso che consideriamo (l'occupazione jugoslava della Venezia Giulia nel maggio 1945 - e già in quella parziale e temporanea del 1943) l'inevitabile contrasto fra le tre posizioni non si è limitato ad una civile contrapposizione, ma ha portato purtroppo qualche «liberato» a farsi complice dei «liberatori» negli eccessi culminati nel «martirio delle stragi e delle foibe». Non va dimenticato che, da parte di chi si sentì pesantemente «occupato», l'unico caso di violenza, compiuto oltre tutto verso un innocente simbolo di colpe non sue, è stato il colpo di pistola sparato, in Pola sacrificata, da Maria Pasquinelli, per protestare, pur non essendo istriana, contro il drammatico destino che ci aspettava.

Più che a tre atteggiamenti possiamo quindi riferirci a tre gruppi di persone, assegnando a ciascuno coloro che si comportarono conseguentemente, per giudicare gli uomini e le donne non in base al loro pensiero, ma alle loro azioni.

L'inesorabile legge della vita sta dando sempre più posto fra i connazionali d'oltre confine ad un quarto gruppo, da aggiungere ai tre considerati: quello degli «innocenti», o perché molto giovani negli anni dell'esodo o perché nati dopo. Ma da questo gruppo dobbiamo togliere coloro ai quali da adolescenti sia stato comunque insinuato un incurabile sciovinismo antiitaliano, per assegnarli a qualche altro gruppo.

Ciascuna di dette categorie include naturalmente conterranei di madrelingua italiana, slovena o croata. La seconda domanda postami riguarda gli «italiani che scelsero di vivere in Jugoslavia». E quindi nel seguito mi riferirò a questi.

È chiaro che le mie «idee» sui connazionali rimasti sono fondamentalmente diverse a seconda

del gruppo in cui ciascuno di essi si è trovato nei lunghi anni cruciali (1945-1948 per l'oltre Quieto, 1945-1954 per la Zona B).

I «ribelli», non rassegnati al destino che si profilava per loro restando nella terra natale, sono rappresentati dalla maggioranza di noi profughi e da coloro che, pur rendendosi conto di vivere in un mondo diventato estraneo ed ostile, non hanno voluto o potuto partire con noi. Non sapremo mai quanti di coloro che sono rimasti fossero realmente affascinati dal «sole dell'avvenire» e quanti furono solamente dei rassegnati alla situazione che non ebbero il coraggio di affrontare l'ignoto con l'esodo, dei vecchi che pensarono che per i pochi anni che rimanevano loro non ne valesse la pena o dei pochi per cui la casa o il campo rappresentavano più della libertà, della religione, della patria.

E come non sentire nostri fratelli i vecchi intervistati a Buie nel novembre 1975, dopo Osimo, che all'inviato della RAI, che provocatoriamente domandava loro se fossero italiani o croati, rispondevano implicitamente e fieramente nel dialetto di Venezia: «Istriani semo, semo nati qua e qua volemo morir».

Nessun problema si pone naturalmente riguardo i rapporti coi pochi connazionali d'oltre confine appartenenti ai tre ultimi gruppi. Cercherò di chiarire, prima di tutto a me stesso, quali rapporti è possibile stabilire 40 anni dopo con i connazionali della prima categoria.

In essa oltre alla componente slovena o croata, collocatasi in essa di pieno diritto, devono essere purtroppo inseriti per «meriti» personali anche i «Quisling» della situazione, gli italiani «collaborazionisti» nel nostro caso con l'occupatore slavo-comunista. Resta emblematico in questa categoria un italiano, il braccio destro del Colonnello comandante militare della Zona B della Venezia Giulia alla fine dell'ottobre 1945. Mi riferisco all'organizzatore dell'«eccidio delle jugolire», quando caddero per la Libertà di tutti Reichstein e Zarli, perché partecipavano a Capodistria allo sciopero generale, ed un numero imprecisato di abitanti dei dintorni, uccisi perché si erano rifiutati di partecipare a quella «spedizione punitiva» di pura marca squadristica. Naturalmente, dopo oltre 40 anni, il mio giudizio su questi persecutori di pacifici ed inermi cittadini è immutato. Infatti, già su un piano morale, individui simili, anche se eventualmente Commendatori della Repubblica italiana, che 30 o 40 anni dopo si giustificano affermando «quelli erano gli ordini e dovevamo eseguirli», senza un briciolo di pentimento, si escludono da sé dal consorzio civile.

Fra gli italiani della prima categoria vanno inseriti pure coloro che, magari nati in altre parti d'Italia, per viltà o per opportunismo, per assicurarsi un futuro, si misero a servizio dei nuovi arrivati, operando talvolta anche al di là di ogni limite del diritto comune. Essi furono determinanti nel creare un'unica atmosfera di sospetto e di terrore da Capodistria alle isole, da Pola a Fiume. Ma, mentre tornano alla Casa del Padre le loro vittime, allora sopravvissute, anche questi inqualificabili personaggi lasciano uno alla volta, per la legge della vita, il teatro delle loro gesta, lasciando nelle nostre case o su quelle edificate poi sulla nostra terra, i loro figli e nipoti.

Per i nostri figli e nipoti le nostre sofferenze, le nostre paure, la nostra incancellabile nostalgia sono qualcosa di esterno, il ricordo mediato di un mondo lontano, passato, addolcito dalla carezza del tempo, per cui questi tristi eventi non sono sangue del loro sangue.

Confidiamo che, nello stesso modo, per tali nuovi giovani istriani le imprese di quella che Mons. Santin definiva l'«ora caina», compiute dai loro padri o nonni, si confondano coi ricordi di famiglia dell'epopea del bosco, che per essi parimenti costituisce non una nostalgia personale, ma l'eco di quella di chi la visse. Ed allora è auspicabile, nello spirito di Spinoza: «non amare, non odiare, ma capire», un incontro chiarificatore nostro o, ancora più dei nostri figli, con i nuovi conterranei. I tempi maturano perché esso sia umanamente possibile e sarà di arricchimento per tutti. Perché anche i nuovi istriani sono nati fra le testimonianze incancellabili del passato della nostra terra, anche se figli di «insediati», provenienti da lontane regioni e li addolciscono la dolcezza del nostro mare e delle nostre rive. E si rendono conto di vivere nelle case di chi ha dovuto partire o in quelle costruite sulle terre a noi sottratte. Sono quindi auspicabili non solo scambi culturali istituzionalizzati, ma che finalmente possa realizzarsi il diritto sintetizzato per ogni uomo dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite già 40 anni fa nell'art. 19, che proclama la «libertà di opinione e di diffondere opinioni anche attraverso le frontiere».

Questo implica scambi personali di informazioni e di idee, critiche del regime ecc., presumes un interscambio permesso in una cornice di libertà non condizionata, senza la quale non è pensabile

lo sviluppo di una cultura che abbia diritto di tale nome. Purtroppo oggi gli scambi culturali permessi restano inquadrati in soffocanti schemi, a cui ormai sono prima di tutto i connazionali d'oltre confine a chiedere che sia posta fine.

In queste regioni, da una parte e dall'altra del confine, convivono più nazionalità, con consistenze diverse, in un luogo maggioranza, a 10-15 km di distanza minoranza; conosciamo anche le tragedie e le lacerazioni del passato, tragedie e lacerazioni che ogni gruppo nazionale tende a vedere come proprie. Ecco, rispetto a queste caratteristiche di fondo delle nostre regioni, come vede oggi i rapporti fra le nazionalità? Quali soluzioni ritiene possibili per aree geografiche e culturali con le caratteristiche di quelle dell'Adriatico settentrionale?

Sinteticamente risponderò, sia per il problema dei rapporti fra le nazionalità che per quello delle soluzioni per l'area dell'Adriatico settentrionale, con due parole: democrazia e reciprocità. A proporre una tale soluzione, del resto logica e banale, non è il sottoscritto, cultore di fisica, con saltuarie «sortite politiche», fatte per un tentativo, ritenuto doveroso, di difendere le comunità a cui egli appartiene. Essa è già timidamente inserita in alcune clausole del Trattato di Pace (art. 19/4), naturalmente mai applicate, ed è invece inserita a chiare lettere nel Memorandum di Londra del 1954, nello Statuto Speciale allegato ad esso, quando stabilisce che Italia ed Jugoslavia dovranno amministrare le Zone loro affidate in sovranità o in amministrazione, conformandosi alla dichiarazione dei Diritti Umani approvata il 10-12-1948 dall'Assemblea Generale dell'ONU. Ma anche relativamente a questo elementare argomento si sa come sono andate e come vanno le cose, nonostante il fatto che il Trattato di Osimo affermi che, decaduto il «Memorandum», sia l'Italia che la Jugoslavia «assicurerà ... il mantenimento del livello di protezione dei membri dei due gruppi etnici rispettivi previsto dalle norme dello Statuto Speciale decaduto». Tutto bene se, abilmente, il negoziatore jugoslavo non avesse fatto inserire (al posto dei puntini) il fatidico: «nell'ambito del suo diritto interno».

Fortunatamente il mondo non si ferma né a Londra 1954, né ad Osimo. Si respirano sintomi di un miglior domani per l'umanità, a cui fanno bene sperare i buoni propositi di Gorbaciov, la primavera di Lubiana e di Capodistria, le coraggiose dichiarazioni del «Gruppo 88». In tale atmosfera di speranza considero positivo il fatto che periodici d'oltre confine abbiano sollecitamente informato i loro lettori sulla «Charta 88» (o «Memorandum 88»), presentata nel maggio scorso a Gorizia, in occasione del Congresso dell'ANVGd e sottoscritta da molti esponenti dei profughi. Sinteticamente essa chiede per i profughi:

- il pacifico ritorno nella terra natale;
- la residenza in Jugoslavia come cittadini italiani;
- il pieno godimento dei diritti umani e civili elencati nella Dichiarazione ONU 10-12-1988;
- il ripristino del loro diritto ad una limitata proprietà;
- l'abolizione del tempo politico di «pretomba» nel deposito del cimitero di Trieste, per chi desidera ritornare da morto nel paese natale.

La «Charta 88» chiede per gli italiani rimasti oltre confine:

- libertà di associazione e sindacale, scuole italiane ove richieste;
- supporti alle libere associazioni culturali, eventualmente un istituto di cultura italiano autogestito, tipo USIS;
- libertà di rapporti culturali attraverso il confine;
- libero uso della bandiera della Repubblica italiana, salve le norme di rispetto a quella del paese;
- libere onoranze alla memoria dei rappresentanti della cultura e della storia italiana, di là, Combi, Sauro...

Italiani, Sloveni e Croati della Venezia Giulia, della Dalmazia e delle isole hanno indubbiamente, come afferma la premessa alla terza domanda, sofferto «tragedie e lacerazioni». Ed è naturale che «ogni gruppo nazionale tenda a vederle come proprie». Per amore della verità vorrei però ricordare quanto ormai consegnato alla storia.

Nel periodo fra le due guerre l'Italia ha perseguito una politica di assimilazione di sloveni e croati nella Venezia Giulia, la Jugoslavia monarchica una politica di croatizzazione in Dalmazia e nelle isole ad essa assegnate. Quando nel 1941 l'Italia occupò la Dalmazia (oltre Zara) e le isole dalmate vi trovò degli italiani che si sentirono «liberati», ma non molti. La maggior parte degli al-

tri erano partiti dopo il 1918 profughi in Italia o si erano trasferiti a Zara, unica città dalmata rimasta all'Italia.

Quando i partigiani jugoslavi occuparono nel 1945 la Venezia Giulia trovarono che la maggior parte degli sloveni e dei croati inclusi dopo il 1918 entro i confini del Regno d'Italia erano rimasti nelle loro case, anche se avevano dovuto imparare la lingua di Dante. Se profughi ci furono, il fenomeno rimase limitato e certamente non si contarono a centinaia di migliaia, e l'insospettabile dichiarazione del 29-12-1972 dello stesso Presidente Tito li valuta in «oltre 300.000». Senza un minimo di riparazione di questo «crimine assurdo» istriani, fiumani e zaratini potranno vantarsi di essersi meritato il primato nel rapporto fra profughi e numero di abitanti.

In una classifica che volesse scegliere fra i due vicini stati adriatici il più abile nella riduzione a limiti non pericolosi di minoranze scomode non c'è dubbio che il primato spetterebbe alla Jugoslavia, sia a quella monarchica rispetto all'Italia fascista, sia di quella federativa socialista in confronto con la Repubblica italiana.

Le dimensioni eccezionali del nostro esodo, nel senso che esso spostò la quasi totalità della popolazione, restano evidenziate ogni giorno, quando ci viene confermato che esistono ancora molti cittadini baltici nelle repubbliche baltiche, eredità russa del patto Ribbentrop-Molotov, molti armeni nell'Armenia sovietica, molti palestinesi in Palestina, di fronte agli italiani rimasti in Istria, a Fiume, in Dalmazia in un numero così ridotto, da non fare mai cronaca.

Per concludere: una buona soluzione (del resto sempre migliorabile) per l'area geografica dell'Adriatico nord-orientale sarebbe l'iniziativa jugoslava di concedere ai nati nella Venezia Giulia ed a Zara ed ai loro discendenti il trattamento e le condizioni di vita che l'Italia riserva agli Sloveni ed ai Croati nati nella Venezia Giulia ed oggi rimasti entro i confini della Repubblica italiana (o ai non pochi jugoslavi rifugiatisi in essa). Vi si intendono inclusi, in una incontestabile logica, i sopra ricordati elementari diritti di ritornare a vivere, disporre di una ragionevole proprietà e morire serenamente nei luoghi dove sono nati, come successe, dopo il 1918, malgrado la ricordata politica ostile della Jugoslavia monarchica, per un non indifferente numero di cittadini italiani.

Mentre nelle vicine Repubbliche si fa strada l'opportunità di non perdere l'appuntamento europeo del 1992, necessariamente la Jugoslavia si troverà di fronte al dilemma: o continuare a trattare i nostri concittadini, divenuti minoranza nella nostra terra, coi principi vigenti, nati nell'epoca stalinista, ed i censimenti continueranno a scandirne l'inesorabile estinzione, o dovrà adeguare il sopra citato «suo diritto interno» a quello delle libere nazioni d'Europa ed i nostri connazionali potranno sopravvivere, perché potranno vivere democraticamente, liberamente, come oggi sloveni, tedeschi, francesi o albanesi vivono liberamente nella democratica Repubblica italiana potendo essere eletti a sindaci, consiglieri ed assessori negli enti locali, deputati e senatori...

Questo è il mio auspicio, che non è ingerenza negli affari altrui, ma esercizio della libertà codificata 40 anni fa, con l'art. 28 della predetta Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo: «Ogni individuo ha diritto ad un ordine sociale ed INTERNAZIONALE nel quale i diritti e le libertà enunciate in questa Dichiarazione possano essere pienamente realizzati».

Ritengo dovere di ogni democratico, particolarmente per noi di aree geografiche e culturali difficili, operare in tal senso per una vera pace adriatica, per un più sereno avvenire di popolazioni che troppo hanno sofferto. Solo un trattamento che conceda diritti simmetrici alle minoranze potrà rendere meno amaro un confine, definito da Craxi angusto, ingiusto ed assurdo. Quel confine che, spostandosi secondo il corso del sole, in un'assurda, ma in parte soddisfatta pretesa di riunire alla Jugoslavia di Tito anche croati o sloveni dispersi in zone di riconosciuta maggioranza italiana, ha separato noi dalle nostre terre, tagliato all'osso Trieste e Gorizia, staccandole dai territori circostanti, che ad esse avevano fatto capo da secoli, in una civile convivenza di etnie diverse.

Eros Sequi:

non si sa più quanti fossero gli italiani

È interessante — e drammatico — mettere a confronto quello che abbiamo sentito con un'esperienza opposta, quella di due persone che volontariamente scelsero di vivere nella Jugoslavia socialista; Eros Sequi, toscano, e Anita Forlani, nata alla periferia di Trieste.

Con Eros Sequi:

Quali sono le esperienze personali di chi, come te, toscano dal '43-44 vive e lavora in Jugoslavia?

Se devo dire qual è la mia esperienza personale in Jugoslavia, devo subito fare una precisazione: bellissima è stata la mia esperienza tra la gente, tutti — serbi, sloveni, croati —, tutte le popolazioni della Jugoslavia, compresi gli zingari che qui sono in notevole numero. Posso citare quello che mi è capitato una volta quando ero partigiano e andavo a cercare la VII Divisione Proletaria dove c'erano molti italiani e dove ero stato indirizzato dai dirigenti del Partito. Andai dal capovillaggio che mi rispose che quelli della VII Divisione erano in viaggio e che per quella notte mi avrebbe fatto ospitare da una contadina. Mi accompagnò, le chiese di darmi qualcosa da mangiare e lei si mise a protestare, era il 1944, dicendo che non aveva proprio niente. Poi mi chiese di dove fossi e se mia madre sapesse dove mi trovavo. Risposi che non lo sapeva. Per me ci fu anche prosciutto. Il giorno dopo, per cercar di raggiungere la divisione, mi spostai in un altro paese a tre chilometri: il primo era croato, questo serbo e ancor più povero. Mi chiesero chi fossi, seppero che ero italiano — gli italiani per due anni avevano occupato il villaggio — e anche lì si ripeté l'episodio precedente. Devo dire che vi furono molte altre analoghe esperienze di grande ospitalità, tanto è vero che, quando ne parlai più tardi, con un importante dirigente croato, membro del Comitato centrale e significativo scrittore, lui mi propose di scrivere su queste mie esperienze in Jugoslavia. Specialmente da quando, con il 1953, andai in Serbia ho cominciato a scrivere e a ricordare. Lo scrittore mi disse «scrivi, frusta una popolazione che deve essere ben guidata». Io risposi che avrei dovuto frustare non la popolazione ma quelli che la tradiscono, dirigendola come non dovrebbero fare. La gente è brava, ma i responsabili massimi che dirigono la popolazione, siano serbi croati o sloveni, non sono lavoratori, non sono povera gente, non sono persone che hanno una esperienza personale diretta, sono soltanto alcuni che hanno in mano un po' di potere e che pensano che guidare la popolazione in quel modo può significare evitare di dover affrontare proprie responsabilità. La mia esperienza è sicuramente eccellente, ma solo fra la gente.

Qualche volta rimpiango di non abitare là dove sono nato. Ma lo scrittore mi rispose «hai ragione tu, ma speriamo che riusciremo a fare quello che volevamo».

E le tue esperienze in Istria?

Le mie esperienze in Istria sono partigiane. Venni qui nel 1944, mandato presso l'Agit-prop. del Comitato regionale del partito per l'Istria e Fiume perché aiutassi a spingere gli italiani a restare in Jugoslavia, spiegando loro che sarebbero stati più liberi; io lo feci con tutta l'anima, convinto che fosse così e che si sarebbero trovati in migliori condizioni di vita che non in Italia, quell'Italia che avevo conosciuto, ossia quella fascista. Lavorai molto da allora, nel 1944 uscì la Voce del Popolo, per l'Istria e per Fiume, scrissi quasi interamente i tre primi numeri, ottenendo notizie anche da Fiume attraverso collegamenti partigiani. Poi, scendendo a Fiume, anche lì seppi che c'erano una fortissima percentuale di popolazione italiana a fianco dei partigiani. Questa mia esperienza istriana è stata eccellente, specialmente nel primo tempo, e devo dire che abbiamo fatto molte iniziative allora, e la gente ci trattava molto bene, non c'erano diffidenze e differenze nazionali. Ricordo ad esempio l'ultimo discorso che feci a Rovigno, con i tedeschi in città, c'erano ancora i cavalli di Frisia dove adesso c'è l'albergo giù al porto, feci un discorso davanti a 1.500 persone, rovinosi per lo più, ma anche croati dei paesetti vicini, parlai in italiano e tutti erano entusiasti, mi abbracciarono, e mi riempirono di sigarette — c'era già la fabbrica di tabacchi a Rovigno, perfino — perché speravamo tutti in un mondo comune di libertà e parlavamo tutti dei programmi che avremmo dovuto realizzare. Poi da Rovigno andai a Parenzo, e così via, poi a Pola, per un brevissimo tempo perché la città fu occupata dagli anglo-americani, poi a Fiume, alla sede dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume. Anche a Fiume facemmo forse sbagli, ma non di cattiveria, o

di disonestà, sbagli di illusione, illusione che fosse facile costruire un mondo molto più bello di quanto vedevamo attorno a noi, illusione che fosse più facile fare il socialismo, un mondo in cui tutti fossero uguali, dove tutti potessero vivere da fratelli. Pensavamo che, come eravamo riusciti a mandar via i tedeschi che pure erano ben armati con le nostre armi, così avremmo potuto facilmente costruire un mondo nuovo. Invece ciò è molto difficile, anche per responsabilità nostra, di quelli che avrebbero dovuto guidare le trasformazioni. I primi tempi erano tutti pieni di milioni. Per esempio ricordo che mi mandarono a far conferenze sul Piano quinquennale. Mandarono me che non capivo niente. E molti furono i casi del genere. Ci bruciammo le dita quando ci accorgemmo che non sapevamo fare.

Quando ti rendesti conto che qualcosa non andava? Mi avevi parlato del periodo delle opzioni, ricordi?

Penso che tu ti riferisca a quello che ti dissi riguardo le seconde opzioni a favore dell'Italia, quelle del 1951. Io ero il segretario dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume ed ero ancora nel Comitato regionale per l'Istria e per Fiume. Venni a sapere che si sarebbero riaperte le opzioni per l'Italia, contro cui avevo combattuto la prima volta per convincere la gente a rimanere in Jugoslavia, solo per combinazione, perché me ne parlò qualcuno interessato direttamente. Nessuno ci aveva precedentemente informati. Allora ricordo che scrivemmo una lettera al Ministro degli Esteri, Kardelj, chiedendo come mai non eravamo stati informati per poter, come l'altra volta, agire per convincere la gente a rimanere perché ancora eravamo certi che chi fosse rimasto sarebbe stato più libero e avrebbe avuto un avvenire più facile e più prospero, avrebbe avuto da mangiare e da bere, l'economia si sarebbe sviluppata più rapidamente, e non ci sarebbero state remore per l'appartenenza ad un gruppo nazionale o ad un altro, anzi ci sarebbe stato uno sviluppo garantito per ogni nazionalità. Perciò protestammo, perché secondo me non fu giusto che non ci avvertissero e non volessero un nostro intervento. Eravamo incaricati appunto di questo, l'altra volta eravamo riusciti a convincere una parte degli italiani, ora questo intervento mancò. D'altra parte in Italia c'era un'intensa campagna, con De Gasperi in testa, che diceva «venite via, venite qui in Italia e starete bene». Poi ci mandarono nei vari campi profughi, a Trieste o a Feltina. Noi allora protestammo contro gli uni e contro gli altri perché lottavamo per far rimanere gli italiani in Jugoslavia in quanto avevamo fiducia nel futuro. Poi ci accorgemmo di aver forse esagerato nel nostro lavoro di convinzione. Nel 1951, poco dopo le nostre proteste, si tenne una riunione dove ci dissero che non avevamo fatto bene il nostro dovere. Fu una cosa organizzata, avevano già fatto una riunione per conto loro e si presentarono tutti zitti e tutti d'accordo. Ci dissero che non avevamo diretto l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume come si doveva; sia io che il vicesegretario dell'Unione, che era un compagno partigiano comunista che avevo conosciuto già in bosco dove aveva fatto anche il giudice partigiano, fummo dimessi dalla segreteria dell'Unione. In seguito non avemmo altre conseguenze, anzi ci trattarono bene, con ogni gentilezza, mi offrirono la presidenza del Liceo italiano di Fiume o della Scuola magistrale. Ma era un mestiere che non sapevo fare. Scrissi a Zagabria, al capo del Dipartimento di italianistica di quell'Università, mi presero subito ed ebbi la cattedra di letteratura italiana.

Ci trattarono dappertutto, in Serbia e in Croazia, con ogni riguardo, negli ambienti politici, nei circoli degli scrittori, tenni conferenze, dibattiti, ecc. Forse volevano aiutarci sapendo quanto viene a mancare a coloro che si allontanano dalla propria terra, di capacità di vita.

Tu però hai continuato a seguire le vicende dell'Istria, attraverso il tuo continuo venire a Rovigno, attraverso la grande esperienza della rivista «La Battana». Prima di parlare della rivista, tu mi dovresti schematizzare le stagioni in cui cambiarono i rapporti fra italiani, croati e sloveni in Istria, segnalarmi i momenti di maggior frattura e quando cominciarono queste fratture.

Non ritengo sia facile dirlo o che ci siano state fratture intenzionali, eccetto da qualche parte qualcuno disonesto, ma ritengo che tutto dipenda da un altro fatto, dal fatto che ci sono figli di italiani che vanno a Trieste, continuano gli studi lì o a Firenze o a Roma e poi non tornano più, per cui la popolazione italiana è invecchiata ed è diventata di gran lunga più piccola nella consistenza; quando tornano i vecchi, essi ritrovano luoghi, amicizie e sono ancora molto legati a ieri, però la loro casa è ormai di altri, o perché è stata affidata a qualcuno che è venuto ad abitare a Rovigno o perché viene riservata d'estate a scrittori, intellettuali, che vengono qui a passare le fe-

rie: anche nella via più bella di Rovigno ormai ci saranno solo due o tre famiglie di italiani, le altre no, sono croate, bosniache, gente di tutta la Jugoslavia. Ma credo che a Rovigno ciò sia avvenuto meno che altrove: ricordo Montona, dove nel 1945 sono andato a fare un comizio. La cittadina, lo sai, è molto bella, con le mura; allora aveva una scritta romana, e la piazza durante il mio comizio era strapiena di gente, 2.000 persone. Sono tornato qualche anno dopo, c'era solo una porta aperta con una vecchiaia, un cane, un gatto, non mi pare ci fossero in giro altre persone, altri montonesi. Erano tutti andati via.

Questo esodo della gente dall'Istria continuò per anni. Dopo i primi, andarono via quelli che avevano i figli più giovani, anche per responsabilità delle direzioni politiche locali. Quando chiusero la scuola a Pola, credo nel 1952, o chiusero le scuole ad Albona, a Fianona, e così via, la gente, specialmente se aveva figli giovani, fece le valigie e via, per andare a far studiare i figli in Italia.

Le nuove generazioni...

Bisogna distinguere fra coloro che sono del luogo e dei dintorni e coloro che sono venuti da fuori. Per esempio il giovane qui sotto in piazza a Rovigno, alla rivendita dei giornali, non so di dove sia, viene dall'interno credo, è convinto che Rovigno sia stata sempre una cittadina croata e anche parzialmente italiana (non il contrario). Non lo sa, non lo sanno e allora si stupiscono se uno chiede in italiano un pezzo di pane. Diverso è il caso dell'istiro-croato, che a scuola impara anche l'italiano e parla un dialetto veneto, anche se non più l'istrioto, quel tipico dialetto di Rovigno, Gallezana, Dignano («crudeliter», secondo Dante). Solo i vecchi continuano a parlare il rovignese e tutti conoscono il serbo-croato e sempre più lo usano. È un fenomeno che non è solamente voluto, è anche naturale, dipende dalla predominanza sempre maggiore del croato sopra l'italiano. Anche i molti scrittori serbi che vengono qui a Rovigno durante l'estate e vanno al Caffè «alla Battana» sanno che quella è la barca che una volta usavano nella laguna di Venezia, ma evidentemente c'è dappertutto una diminuzione di vitalità dell'italiano sia colto che dialettale. Non so quanto durerà ancora in vita l'italiano. Se vai al Liceo di Rovigno o alla Scuola italiana di Fiume, trovi durante l'intervallo, nei corridoi, che gli studenti parlano fra di loro in croato, perché sono di famiglia croata e vengono nelle scuola italiane. Da una parte questo nuoce al perdurare della lingua italiana qui da noi, anche fra gli italiani che parlano con gli altri giovani in croato o in sloveno, d'altra parte è un segno di prestigio della cultura e della lingua italiana. È una questione non intenzionale, ma riguarda un atteggiamento complessivo nei confronti del passato: quando si segnano monumenti e chiese in croato, in un certo modo, ci si impadronisce di una nobiltà, così in una chiesa romanica non si mette per niente in evidenza chi l'ha costruita. Non è cattiveria: è un modo per acquisire «blasoni». Però il risultato è una forte diminuzione di presenza della cultura italiana lungo le coste dell'Adriatico orientale.

Parliamo della rivista «La Battana», in cui tu hai espresso una capacità di direzione specifica della vita culturale della minoranza italiana in Jugoslavia.

Noi, a Fiume, già nel 1951 provammo a pubblicare una rivista «Orizzonte», soprattutto di letteratura; poi sono andato a Zagabria e a Belgrado, ma per il mio lavoro venivo spesso in Istria a Fiume. Nel 1964 mettemmo su la rivista, con l'aiuto della commissione culturale che allora rappresentava tutta la Jugoslavia e non era divisa in tante sezioni repubblicane. Nel primo numero c'è il programma: una rivista che pubblicasse le cose attuali della Jugoslavia e dell'Italia e fosse espressione della minoranza italiana in Istria. Nella prefazione si dice che avremmo cercato di mantenere il contatto con ciò che era di più avanzato nella cultura italiana quanto a idee e valori. Per il primo numero mandò una poesia Quasimodo, Nobel da poco, mandò un inedito Ivo Andrić e potrei continuare. Volevamo mettere insieme i più avanzati scrittori della Jugoslavia e viceversa attraverso l'italiano. E avemmo grandissime collaborazioni: ricordo Fortini, Volponi, Diego Valeri, ma dappertutto trovai favorevole eco alla iniziativa. Anche per gli scrittori jugoslavi «La Battana» fu molto importante, era un'uscita nel mondo, attraverso la cultura italiana. Ed è importante che tutto ciò fosse curato dal gruppo etnico italiano in Jugoslavia, e avesse anche il compito di informare quello che gli italiani in Jugoslavia creavano. Inoltre, ogni anno si teneva un convegno italo-jugoslavo ad Abbazia (non scrittori di frontiera). Vennero in molti dall'Italia. Ora, da due anni non teniamo più questi convegni e anche sulla Battana abbiamo delle cose da dire: sia io che

Turconi, uno dei redattori principali della rivista, — e ordinario di letteratura italiana a Belgrado — riteniamo che sia necessario passare la mano. Forse siamo stanchi, ma probabilmente il problema è diverso. C'è meno risonanza, ora siamo meno interessanti in tutti i sensi, come minoranza e forse come Paese: la Battana era espressione di una parte significativa di un Paese che era un esempio per tutti. Ora per questo Paese c'è meno attenzione, si sente la crisi economica e politica, ma del resto questa crisi mi pare la si senta in tutti i Paesi socialisti.

Quali ritieni siano oggi i compiti della cultura italiana e della società italiana nei confronti del gruppo etnico nazionale in Jugoslavia?

Per lo sviluppo della nostra cultura opera da anni l'Università popolare, però sono soccorsi limitati, non so cosa possano altro fare se non assegnare borse di studio, portare ragazzi a Piancavallo per 15 giorni a sciare, o portarli in giro a vedere le bellezze artistiche dell'Italia, altro non so cosa potrebbero fare. Ma è poco.

La cultura del gruppo etnico italiano in Jugoslavia nel contesto culturale della Jugoslavia stessa: c'è una circolazione di idee, si sente interesse?

Solo molto parzialmente. C'è molto interesse per la cultura italiana, ma molto poco per la produzione del gruppo etnico italiano in Jugoslavia: il Teatro italiano di Fiume fa fatica ad andare in giro per la Jugoslavia.

Nella cultura jugoslava la presenza italiana in Istria e a Fiume è considerata autoctona o ancora, come dire, di importazione, legata all'espansionismo fascista?

Al fascismo no, il punto è che non si sa più quanti fossero questi italiani, considerati componente autoctona ma marginale, non si sa che nei centri urbani fossero in maggioranza e che fosse maggiormente diffusa la cultura italiana per una antica tradizione e non solo perché al tempo del fascismo fosse proibito esprimersi in slavo. Certamente questo atteggiamento del fascismo aiuta tuttora quelli che non sono nazionalmente troppo puliti a dimenticare e a far dimenticare quella che era antica tradizione italiana. A volte non lo fanno con una esplicita intenzione, vien fatto come una cosa normale. Ma tutto l'insieme porta a dimenticare. Si dimentica ad esempio che Pola è stata una città italiana abitata anche da Slavi. Mikelić ha scritto di recente un bel libro sul suo itinerario formativo che l'ha portato da Belgrado a Parigi e così via, intitolato «Via Pula». Di famiglia belgradese, è stato portato da piccolo a Pola dal padre che vi era stato mandato come impiegato. E a Pola si formò fra gli anni '55-'59. La Pola che viene fuori dal suo libro io non la conosco, eppure a Pola sono stato durante il periodo anglo-americano e a lungo. La Pola di cui lui parla è la Pola di quando gli italiani erano già andati via. Così a Pola gli ultimi caduti della lotta operaia furono tre italiani caduti per difendere le macchine del molino che i tedeschi volevano portar via. Ma sul monumento non ci sono i loro nomi. E ti potrei raccontare molti altri episodi. Insomma, trascurano il lato dell'altra nazionalità. La tendenza prevalente è questa. Per cui ci si dimentica, si dimentica il contributo degli italiani. Tu mi chiedi se ci sono segnali nuovi, svolte; ci sono segni qua e là. Radossi a Rovigno, con il grande lavoro che fa, ma in Toscana dicevano «fin che la dura», poi Galesana, vai a vedere il paese vicino a Pola ancora pieno di italiani, ma Dignano lì vicino è vuota, quasi vuota.

*Anita Forlani:
siamo assai poco conosciuti*

Riprendo il discorso con Anita Forlani su Dignano, paese che quasi si svuota con l'esodo. Le domande:

1. Dignano. Ne abbiamo parlato a lungo, l'ultima volta che ci siamo visti, sul carattere della città e sui segni originali di una vita collettiva. Dignano significa una comunità di istro-veneti, di italiani,

che nel tempo, generazione dopo generazione, ha costruito la città, il lavoro, i riferimenti, i rapporti con altre popolazioni e altre nazionalità. Tu non sei di Dignano, ma gran parte della tua vita è stata qui: di tante vicende sei stata testimone e protagonista, ma non ti ho intesa ragionare «al passato», come se il percorso individuale e quello collettivo — degli Italiani dell'Istria e di Fiume — fossero in certo modo già determinati. Anche quando abbiamo esaminato i dati sulle scuole italiane di Dignano (dai 500 del periodo immediatamente successivo alla guerra ai 50 di qualche anno fa), alla fine, mi hai detto, però negli ultimi anni siamo aumentati, perché molto dipende certamente dal clima culturale complessivo, ma tantissimo anche dal lavoro a livello di comunità locale. E abbiamo fatto esempi positivi e negativi.

Ecco, tu dovresti parlarmi delle vicende della comunità italiana di Dignano proprio attraverso le tue personali esperienze.

2. Tu presiedi la Commissione culturale dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume: riassumi, per favore, le linee essenziali del lavoro della Commissione, le esperienze, le svolte, i programmi.

3. Val la pena sviluppare la riflessione della domanda n. 2 legandola alle nuove generazioni: identità, inserimento, integrazione attiva ed assimilazione nella coscienza e nella vita pratica delle nuove generazioni, dall'osservatorio particolare del tuo essere insegnante.

4. I rapporti culturali con l'Italia: le prospettive, le esigenze, le proposte che fai. Possiamo parlarne con molta serenità, sapendo mi pare che una minoranza vive se è inserita attivamente nella propria società, ma anche se mantiene rapporti fecondi e sistematici con la propria nazione d'origine.

1. Dignano non l'avevo mai sentita nominare fino al 1949, quando ci venni da Fiume col decreto del Ministero repubblicano per l'istruzione, maestra appena diciottenne.

Oggi potrei parlarne per ore, potrei scrivere pagine e pagine su ogni suo aspetto e descriverla nei particolari, ma credo che mi resterebbero ancora tante, tante pagine bianche della sua storia, delle sue tradizioni, delle sue origini, del suo essere da rilevare. Dignano è così: più la conosci e la scopri, più ti sorprende e ti avvince, per lasciarti infine un opprimente senso di disagio e di impotenza di fronte al suo degrado (forse) inarrestabile, ingiusto senz'altro.

Io venni a Dignano quando la cittadina subiva il primo spopolamento legato alle opzioni. Mi furono affidate due classi rimaste senza insegnante. Erano tempi difficili. Di giorno in giorno ti ritrovavi assottigliato in classe il numero dei frequentanti, o dovevi supplire qualche collega che lasciava la scuola e il paese: erano i tempi delle opzioni e dell'esodo. Ma anche dei primi sconvolgimenti nella vita sociale e nelle usanze tradizionali che lo spirito libertario del dopoguerra immediatamente portava alla superficie.

Dopo l'apertura del Circolo italiano di cultura «Lorenzo Forlani» (1948) si erano formati nel suo ambito il gruppo corale, quello musicale, folcloristico e filodrammatico con numerosi aderenti; c'erano frequenti spettacoli e occasioni d'incontro rispondenti a interessi culturali ed artistici che forse per la prima volta nella sua storia Dignano poneva alla portata di tutti, con evidente entusiasmo di partecipazione.

È difficile descrivere il mio incontro con Dignano senza rilevare le esperienze vissute in un clima tanto diverso da quello della mia provenienza. Una diversità totale: la città, la casa, gli amici, lo sport, tutto mi veniva a mancare di colpo. In cambio di tanta responsabile indipendenza, di lavoro entusiasta, di grande considerazione, di rispetto. Forse la mia semplicità, o il mio essere la prima insegnante uscita da una scuola «nostra» — mi hanno fatto diventare subito La Maestra Anita che sono ancora oggi.

Rivoluzionai la scuola con l'attività pubblica: gli spettacoli e lo sport furono la novità che coinvolse alunni e genitori, la serietà dell'insegnamento (sono sempre stata molto esigente) ciò che li convinse nei miei confronti (credo).

In poco tempo conobbi moltissima gente e un mondo totalmente nuovo per me. Un mondo fatto di duro attaccamento alle tradizioni, un mondo che per lunghi anni non riuscivo a capire, che appena oggi comprendo. Quella gente che viveva col ritmo della giornata solare e segnava col suo agire i giorni di lavoro e di festa mi sorprendevo sempre, per un certo senso di ordine esistenziale, di calda amicizia, di ospitalità moderata, di collaborazione, che si fondevano in valori profondi. Fortissimo, il senso della famiglia e del focolare garantiva integrità di sentimenti e rispetto del pro-

prio e dell'altrui; tutte le porte delle case aperte senza timori, i vecchi seduti davanti, i ragazzi vocianti per le strade davano un senso di sicurezza anche in quei tempi decisamente difficili. I Dignanesi — i Bumbari — si conoscevano tutti e non potevano esserci cose ignote tra loro: io per la prima volta scoprivo tutto un intrico di parentele, di santoli, comari, figliocci, da generazioni in pace o in lite, dai cognomi uguali e con un'infinità di soprannomi. Conoscevano le campagne, i boschi, i sentieri per chilometri intorno, e anche i carri e gli animali che per me erano uguali, avevano una precisa identità per loro. In tale situazione il mio essere cittadina mi avrebbe relegato nella dimensione del «foresto» se non mi fossi adeguata alle circostanze. Feci molte amicizie e vissi intense emozioni. Insieme con altre giovani insegnanti, sopraggiunte nei primi anni, si andava continuamente alle serate di addio degli amici che lasciavano la cittadina mossi dall'incertezza dei tempi, dalle difficoltà e forse anche dalla paura del nuovo che si manifestava con la necessità sempre più impellente di apprendere un'altra lingua, con l'assistere al degrado della tradizione agricola e alla libertà dei costumi.

Dopo lo spopolamento — e siamo agli anni '60 — la struttura degli abitanti è ormai sostanzialmente mutata. Superata la fusione della direzione scolastica (1953) e dei tentativi di assimilazione della sezione italiana (1954-1956) e del C.I.C. (1953-1960), la popolazione autoctona confluisce sempre più ai quattro punti cardinali che la coinvolgevano: la scuola, il circolo di cultura, la parrocchia e, purtroppo, il cimitero.

Ormai la cittadina si era ripopolata: gente, lingue e culture (ma anche non-culture) diverse avevano sconvolto la configurazione del luogo che mi aveva accolto e che avevo fatto mio operando attivamente in tutti i settori della vita pubblica, sociale, politica e culturale soprattutto.

Il consorte e i figli dignanesi, tutte le generazioni dei miei scolari, i numerosi attivisti del circolo (oggi Comunità degli Italiani) e i cittadini impegnati, e gli anziani depositari delle tradizioni, richiedevano da me un impegno costante, continuo. Impegno che profusi nella collaborazione con le nuove generazioni a tutela della lingua e del dialetto (con la lotta quotidiana per il bilinguismo attivo e col recupero dell'istororomanzo), delle tradizioni e della creatività artistica (con ricerche e pubblicazioni), della cultura materiale e del folclore (con attenta conservazione delle peculiarità, con mostre, recuperi e documentazione), attraverso tutta una serie di iniziative utili e sentite di valorizzazione del patrimonio e di socializzazione. La misura di questo impegno mi sembra grande ma non sta a me valutarla. Purtroppo, i risultati non sono adeguati, e Dignano oggi versa in un degrado ambientale (architettonico, culturale, civico, igienico) tale, che dovrebbe preoccupare organismi più forti di quelli comunali o regionali, organismi che dovrebbero sentire l'obbligo di prodigarsi per il recupero dell'habitat naturale della popolazione autoctona dignanese, ridotta a esigua minoranza che conserva ancora le sue caratteristiche specifiche tramandate per lunghi secoli a Dignano. La comunità italiana sente sulla sua pelle, più che qualsiasi altro cittadino, il dolore fisico del degrado, simile a un disegno sottile, congegnato, previsto, di estinzione. Me ne rendo conto quotidianamente.

Ma il bumbaro è forte di centenarie esperienze: ha costruito Dignano di pietra e sulla pietra perché duri nel tempo, ha respinto carestie e pestilenze ed è pronto a lottare se qualcuno lo sostiene e lo aiuta. In quest'opera, molto modestamente, io sono sempre in prima linea.

2. La Commissione culturale, che mi trovo a presiedere dopo altri eccellenti connazionali, è quella che dovrebbe (o potrebbe) avere un ruolo di primaria importanza nell'ambito dell'UIIF per la valorizzazione sociale della cultura italiana del GNI.

Numerosi, obiettivi o no, sono i motivi che ne ostacolano l'attività, riducendo a un lavoro automatico, a volte anche scarso di esiti, l'impegno che consiste in: programmazione delle iniziative istituzionalizzate, sporadici contatti diretti con gli intermediari finanziari, frequenti analisi della situazione inerente le realizzazioni, molte idee e scarsa indipendenza promozionale delle medesime. In poche parole, per lo più, si parla, si propone... e si accetta. Mi spiego. La Commissione si riunisce periodicamente per analizzare o approvare i programmi che comprendono:

a) l'attività culturale istituzionalizzata nell'ambito della collaborazione con la nazione madre (corsi, conferenze, spettacoli, concerti, concorsi, pubblicazioni, mostre ecc. strettamente commisurati coi mezzi disponibili);

b) l'attività e la situazione delle istituzioni di interesse per il gruppo nazionale (D.I. - CRS - CPLA - ecc.) per lo più in riferimento ai problemi;

c) iniziative proprie: concorsi, convegni, tavole rotonde, mostre, serate letterarie, incontri (il tutto strettamente limitato ai finanziamenti).

La Commissione, costituita dai delegati di varie Consulte, è scarsamente funzionale, a mio avviso, per la continua assenza di gran parte dei membri e per la loro scarsa operosità, con le dovute eccezioni, o per mancanza di disponibilità personale a vantaggio dell'interesse collettivo. E mi riferisco per lo più ai giovani, quelli che potrebbero e dovrebbero garantire svolte innovative di freschezza culturale in favore di tutta la comunità.

Certo, se si guarda a quanto realizzato in campo culturale dall'UIIF in tutti gli anni della sua esistenza, allora bisogna almeno riconoscere l'evidenza di una forte attività creativa in campo letterario, musicale e figurativo. Almeno. A vari livelli. Grazie e soprattutto al sostegno della collaborazione UIIF-UPT. Concorsi e risultati troppo spesso però saltano l'anello della scuola media, e a questo dovremo rimediare, magari coinvolgendo in proposito le C.I.

3. Quanto ai rapporti con l'Italia, penso che si debbano rivedere con molta disponibilità. Sono del parere che siamo assai poco conosciuti come gruppo nazionale, al di fuori della ristretta cerchia regionale, poco considerati e poco curati. Col nostro linguaggio attuale si direbbe poco «socializzati», anche in vista di prossime anagrafi e censimenti. A mio parere siamo una delle componenti etniche (o linguistiche o minoritarie o nazionali — in tanti modi definite) culturalmente meno note in Europa, alla vigilia delle grandi trasformazioni ormai in atto.

Io credo che l'Italia ufficiale sappia assai poco dello stato attuale della nostra cultura e debba interessarsene di più, con regolarità, senza pensare alle convenienze elettorali dei partiti. Molti dei rapporti più genuini con l'Italia sono quelli mantenuti in forme individuali, quasi private, dei Comuni con Enti e istituzioni. E va bene. Ma non basta. Quanto e dove si conosce la storia del nostro gruppo nazionale? Non occorre rispondere. Lo sappiamo.

Un esempio semplice può essere lo scambio proficuo di esperienze che si realizza già da anni in campo pedagogico con gli insegnanti delle scuole friulane: l'utilità che ne deriva è reciproca. E la partecipazione ai giochi sportivi, ai concorsi, portano i giovani all'amicizia, al rispetto, all'orgoglio nazionale perfino.

Il mondo culturale italiano, escluse le regioni contermini, non ci dà alcun segnale di vita, e dovrebbe farlo.

Emilio Felluga:
prevalse il desiderio di guardare al futuro

Quattro esperienze molto diverse fra loro, come si vede. Ma le «lontananze, le divaricazioni di destini personali emergono ancor più crudamente dalla voce di due uomini che sembrano ormai essere su pianeti diversi, tutti e due nati fra il 1935 e il '37.

Tu sei del 1937, appartieni ad una generazione segnata negli anni dell'adolescenza dall'esodo e poi inserita nella vita normale di Trieste, nella professione, nell'attività sociale, nella famiglia. Da qui, da Trieste, dal tuo posto di lavoro, in banca o alla direzione provinciale del CONI, ripensiamo ad alcuni passaggi di una vicenda individuale e collettiva che ha riguardato tanti. La tua famiglia è venuta via, tu avevi meno di vent'anni...

La fine della guerra aveva segnato per tutti noi la cessazione dei bombardamenti e dei massacri, e la fine di vent'anni di dittatura fascista. Il motto di «Morte al fascismo, libertà ai popoli» con cui si presentò l'occupazione titina sembrava voler aprire le porte a tante speranze di pace e di giustizia. Purtroppo ben presto si capì che essere italiani equivaleva ad essere fascisti, e che la «libertà ai popoli» era uno slogan vuoto e per di più falso. Dopo quasi un decennio di integrale applicazione di questa dottrina, l'esodo fu un fatto naturale, frutto di scelte ponderate, e non dovuto ad un fatto emozionale o ad un desiderio di migliorare le proprie condizioni economiche.

A distanza di tanti anni, è difficile per chi ha sofferto in prima persona queste vicende, dare

giudizi su questi avvenimenti. Resta, almeno per me, il rammarico di non aver conosciuto una repubblica jugoslava autenticamente democratica, perché se così fosse stato, molte ferite si sarebbero cicatrizzate prima ed il dramma di migliaia di italiani (giuliani-fiumani e dalmati) non si sarebbe mai consumato in queste dimensioni.

Qui, gli anni dell'inserimento, i cambiamenti, le idee nuove e la memoria.

Sono arrivato a Trieste da solo (i miei genitori sono arrivati un anno dopo) nel 1954; avevo poco più di 17 anni; ero di origine contadina ed appartenevo ad una piccola comunità di 7.000 abitanti. Avevo alle spalle l'esperienza di 3 anni di guerra e di nove di una occupazione ideologica e nazionalistica spesso brutale.

Le difficoltà dei campi profughi, la miseria e la fame, le tante paure accumulate assieme agli odi, avrebbero dovuto essere facili premesse per creare tra i profughi bande di sbandati. Invece prevalse in tutti noi il fortissimo desiderio di guardare al futuro, abbandonando il concetto di una vita di possibile parassitismo ed emarginazione, scegliendo piuttosto quella del sacrificio e del rapido inserimento. Quando mi guardo intorno constato con orgoglio che moltissimi giovani di allora si sono tutti rifatti una vita ed hanno dato a se stessi ed alla comunità di origine dignità e fierezza.

Il senso della ritrovata libertà, la lotta continua per vincere le incomprensioni, ma anche le numerose iniziative sorte in quel periodo, hanno creato le condizioni perché l'inserimento nel tessuto socio-economico di Trieste fosse reso meno drammatico e più civile.

Il fatto poi di essere inseriti in una nazione che era la nostra, ma era anche democratica, ha fatto sì che non si facesse dell'odio l'unica fonte di vita e si guardasse più al futuro che al passato. Non sempre però, questa lezione di vita e di civiltà che abbiamo offerto, è stata capita ed apprezzata.

I tuoi rapporti con l'Istria in tutti questi anni ed oggi.

I miei rapporti con l'Istria, in questi 34 anni sono stati pressoché insignificanti. Passati gli anni della nostalgia e non avendo oltre confine né parenti né amici, le mie visite si sono limitate ai cimiteri ed a qualche gita saltuaria.

I tuoi figli.

I miei figli sono nati a Trieste e pertanto appartengono, come mentalità e modo di essere, a questa collettività. Sanno però tutto di noi: della guerra, dell'esodo, dell'inserimento; cose non sempre facilmente spiegabili a chi fortunatamente sta vivendo in pace in un'Europa sempre più aperta.

Le tue esperienze come presidente provinciale del CONI, gli scambi, i rapporti con le scuole della minoranza in Istria, le prospettive.

Sono arrivato alla dirigenza sportiva a causa delle mie radici. Nel 1960 ho preso parte infatti alla ricostituzione della S.N. Pullino (società di canottaggio nata ad Isola d'Istria e vincitrice di un'Olimpiade nel '28). Ho contribuito a trasferirla a Muggia, dandole impulso e vitalità; questa mia attività mi ha portato a presiedere per 5 anni il Comitato Regionale della Federazione Italiana Canottaggio; una federazione che è stata la prima ad avviare con la Jugoslavia rapporti sportivi. Ho continuato l'opera dei miei predecessori, vincendo soprattutto resistenze mie personali. Sono contento di averlo fatto perché penso che lo sport, al di là di certe roboanti affermazioni, sia, attraverso l'agonismo, un grosso veicolo di confronto e di comprensione tra i popoli. Come Presidente del Comitato Olimpico nella Provincia di Trieste, per motivi istituzionali, non ho avuto occasioni per avere rapporti internazionali, né tantomeno con i connazionali dell'Istria. Alcuni anni or sono, per merito del compianto prof. Civelli, delegato regionale del CONI, è stato avviato un discorso sportivo ufficiale tra il CONI di Roma e la Comunità Italiana in Istria. Da allora i due Comitati del CONI di Trieste e di Gorizia hanno l'incarico di coordinare la trasferta alle finali nazionali dei Giochi della Gioventù, della rappresentativa dei giovani studenti italiani in Jugoslavia. L'iniziativa sta avendo successo e vedo che i ragazzi la apprezzano molto di più di quanto lasciano trasparire.

Nivio Toich:
siamo ormai all'ultima stazione

I rapporti con la società italiana quali sono e quali sono stati? L'essere italiano a Cherso, cosa significa? Cos'è rimasto di un patrimonio culturale, di una abitudine sociale?

Qui, prima di tutto, bisogna capire che questa è un'isola, proprio nel senso che è circondata dal mare: le comunicazioni sono sempre un poco «ostacolate», c'è il mare con le sue difficoltà, e sono difficoltà anche di circolazione di pensieri. Questa è la cosa fondamentale per poter discutere, perché altrimenti si fanno domande a cui il chersino non vuole rispondere perché fuori luogo. Bisogna capire certe sfumature che per noi sono fondamentali, sfumature che noi stessi non sappiamo spiegare. La gente di Cherso qui ha potuto «resistere» solo basandosi sulla propria intelligenza e sulla propria esperienza. Esperienza amara, perché sempre sottoposta a qualcuno, non servi ma servili, sempre pronti a cambiare di fronte ai nuovi venuti, ma non a contare, a partecipare, perché avevamo sempre una brutta esperienza dietro di noi nei confronti degli altri; il chersino non è stato quasi mai al potere qui. Il foresto era perciò sempre guardato con prudenza e cautela, anche nei dettagli; per esempio i chersini non accettavano neanche gli abitanti dei villaggi attorno: noi ci consideravamo sempre chersini cittadini. La storia di Cherso è una storia di città, mentre i villaggi attorno erano alieni. Così noi siamo sempre rimasti «compatti», nella consapevolezza che da questa compattezza derivava la nostra forza.

Ma anche Lussino è un'isola, da un punto di vista geografico, ed è qui a due passi.

Ma Cherso ha una propria storia, più ricca, più vecchia di quella di Lussino. Noi abbiamo una storia di 20 secoli, Lussino è sorta due secoli fa. Abbiamo documenti che risalgono a prima del 1000 e c'è un'eredità che ci viene da Greci, Romani, Bizantini, nei cognomi, e anche nelle cantilene. Ed è una storia che continua, è sempre una storia intellettuale, non una storia di traffici e di commercio.

E la lingua, qual è la lingua di Cherso?

Il dialetto era quello veneziano — più veneziano di quello dell'Istria — mescolato a termini croati; ora sta venendo fuori da noi una nuova lingua.

Oggi, la gente di Cherso sa tutto quello che mi stai dicendo?

No, perché la storia taglia la vita qui; chi è nato in certi periodi della storia ha potuto evolvere a Cherso, ma chi ha finito le scuole nel '32 o nel '35, dopo il 1945 ha dovuto chiudere quella parte della vita e chiudendola non ha potuto inserirsi con una evoluzione personale nella nuova vita di Cherso; in questo adattamento ha perso energie, non ha potuto essere attivo. È rimasto disorientato, come disadattato. Intere generazioni sono rimaste così disorientate. Il nazionalismo italiano, forzando in quegli anni, qui ha tagliato la vita. A Cherso non siamo mai stati nazionalisti. Qui eravamo abituati alla cultura della convivenza, al bilinguismo; la fortuna di quest'isola è proprio questa, il bilinguismo. Come la fortuna è stata quella di avere la stessa religione, con esperienze che venivano integrate, come usanze, come preghiere, come tradizioni, usanze friulane, venete e slave che si integravano nelle persone. Se non ci fossero stati altri... ma ora è un'altra situazione.

Poi la gente era abituata alla convivenza, due lingue. La maggioranza sapeva tutte e due le lingue, però, come adesso, gli artigiani e in genere tutta la gente che aveva a che fare di più con l'autorità che magari non era del luogo, parlava la lingua dell'autorità; e poi c'erano i Chiozzotti, che provenivano dall'altra parte del mare, e un po' tutti sapevano la lingua italiana come lingua di comunicazione. Qui la prima scuola croata è del 1909; da allora si poteva scegliere. Ma ribadisco che a Cherso non avevamo il tarlo del nazionalismo, avevamo invece il senso dell'aristocrazia, si badava più al ceto, alla classe — da quello che ho capito — più che alla nazione; probabilmente, dato che la classe stava dentro la nazione, le due cose poi si intrecciavano.

Poi nel 1945-'46-'47 c'è stata l'interruzione; nel '39 mi dicevi che c'erano 500 matricole di marinai, negli anni dopo la guerra nessuno, come mai?

Nel '39 da Cherso provenivano 500 matricole, marinai potenziali con il solito ritmo di 3-4 me-

si sul mare e poi in ferie o in aspettativa e nel tempo dell'aspettativa si dedicavano all'agricoltura. I chersini sono anfibi, un poco in terra e un poco in mare. A Cherso poi c'erano marinai specifici, pescatori, capibarca, ma complessivamente gente modesta, perché Cherso è sempre stata povera. A Cherso c'erano un sacco di artigiani, fornai, sarti, questa era la gente di Cherso, con lo stile di una cittadina, di cittadini di una città povera, con la gente che lavorava, con la pesca sviluppata, con Chioggia che portava frutta, ortaggi, e portava via legna. Il collegamento normale era con Chioggia e qui c'era un folto gruppo di chiozzotti, un intero rione.

E con Pola, con l'Istria, quali erano i rapporti?

Pola era provincia, altri rapporti non avevamo con Pola e non avevamo rapporti con l'Istria. Noi avevamo sempre rapporti con il cielo e con il mare, o con i nostri datori di lavoro a Trieste, con Fiume poco; i chiamati alla leva andavano a Pola. Eravamo insomma un'isola. Chi non era dell'isola era foresto.

E la tua famiglia da dove viene?

Alcuni dicono dai confini dell'Austria, altri, con più ragione, dalla Bosnia. Non ti so dire esattamente quando. Arrivarono nell'isola di Cherso cinque fratelli che si stabilirono in cinque villaggi diversi; lì mio padre trovò moglie; mio padre, analfabeta o quasi, si occupava di bestiame, sapeva parlare due lingue, prima croato poi anche italiano con il datore di lavoro.

Mio padre mi mandò a scuola, poi sono andato a studiare fuori, a Fiume, poi a Zagabria, poi anche a Trieste.

Tu ti sei sempre considerato uno di Cherso, con tutta la storia di quest'isola e di questa città che senti tua. È così?

Sì, sento Cherso la mia città, ma mia moglie, morta quattro anni fa di tumore dopo anni di sofferenza, era ancora più chersina di me, era di Cherso Cherso, mentre i miei genitori erano invece dei villaggi; sua madre sapeva tutto della città di Cherso e mi raccontava tante cose, ogni giorno, perché aveva vissuto il senso della storia e io le dicevo: «tasé, tasé». Ho imparato tanto da mia moglie, ma soprattutto da mia suocera.

Mi chiedevi dei marinai: nel '39 500, nel '45/'46 nessuno. Perché rimasero dall'altra parte, a Trieste o sulle navi. Per anni, nessuno di Cherso ebbe più la matricola per navigare; sulle barche jugoslave dovevano avere una matricola «specifica». A Cherso la prima matricola per navigare fu fatta di nuovo nel 1950. La gente intanto era tutta andata via con le opzioni, con l'esodo. Non ti so dire le cifre, ma molti, moltissimi. È andata via tutta l'intelligenza, sono andati via tutti. Cherso è rimasta un deserto. I marinai che erano là sono rimasti via da Cherso e quando si sono chiusi i confini fra Italia e Jugoslavia un po' alla volta li hanno raggiunti i loro familiari con le opzioni. E qui sono venuti nuovi.

Da dove?

Prima, subito dopo l'esodo, la gente dei villaggi intorno si è calata a Cherso; poi, negli anni '60 dalla Bosnia e dintorni, quando ci sono state richieste di lavoratori per la fabbrica di sardine: già sotto l'Italia c'era la fabbrica dell'Arrigoni, dipendente da Isola d'Istria. Tieni presente che qui a Cherso dire che andavi a lavorare in fabbrica era dispregiativo, perché vi andava la gente meno dotata; le professioni più ambite erano invece quelle degli artigiani e degli agricoltori.

Cosa significa per voi il rapporto con Trieste?

Molti agnelli venivano esportati a Trieste, o a Trieste si pensava come al luogo dei datori di lavoro, ma altro niente, per noi non significava niente, non era un punto d'arrivo. Per noi le città erano Chioggia e Venezia; anche per i nostri statuti eravamo legati a Venezia, e anche da mille altri motivi, da molte generazioni. I nuovi venuti dai villaggi interni dopo poco si consideravano chersini.

Ma quelli della Bosnia in che rapporto si sono posti con voi che siete del luogo?

L'impatto fu allergico, si ebbe una brutta reazione: «Come — dicevano i nuovi venuti — siamo in Jugoslavia o in Croazia, siamo a casa nostra e sentiamo parlare in italiano, tutti in italiano,

cos'è questa storia? Non siamo mica in terra straniera, no?». Il primo impatto è stato questo. Forse più duro ancora l'impatto con quella gente dell'interno, di Zagabria, che qui negli anni '60 si comperò case di riposo, di villeggiatura, visto che molte erano le abitazioni vuote. Questi vanno in giro e sentono parlare in italiano, in bottega, dappertutto, perché la gente continuava a parlare in italiano.

Ma qual era la lingua degli anni '60?

I più anziani, quelli nati prima del 1915, parlavano il dialetto croato, ma i più giovani che erano andati a scuola con l'Italia parlavano in italiano. Ora, come sai, si parla il croato perché fin dall'asilo si insegna solo il croato, anche se la nonna a casa parla in italiano o in dialetto chersino. Comunque negli anni '60 la reazione dei nuovi venuti fu brutta perché c'era una barriera linguistica fra loro ed i chersini, c'era una vera e propria interruzione nella comunicazione, perché anche se il chersino sapeva il croato, lo sapeva a modo suo e sentiva che quello non era il suo. Se tu vai ad analizzare il dialetto croato di Cherso senti una continua e normale mescolanza. Questa era la lingua «chersina». Un po' l'inverso di quello che capita adesso che si forma una lingua nuova in cui tutti i termini tecnico-amministrativi sono croati. «Mi vado in bolovanje» e non si dice in cassa malati. Dal '52-'53, con la chiusura delle scuole italiane, non abbiamo più avuto un insegnamento di termini specifici dell'amministrazione, del lavoro, dei rapporti con l'autorità in italiano. Dopo il '52 nessuno ha più parlato in italiano usando questi termini. E la gente si è adattata. Sul fondo c'è appunto questa capacità che ha Cherso di adattarsi, anche a questa lingua nuova. Siamo partiti dall'idea di isola e dei chersini che hanno sempre saputo adattarsi...».

Dopo tutti gli avvenimenti di questi ultimi decenni, l'esodo, le immigrazioni, i chersini continuano a mantenere la loro identità?

Non so cosa rispondere: in sé i chersini vorrebbero mantenerla, lo si vede nella generazione dei quarantenni, ma non so se esiste questo atteggiamento nei più giovani. Ecco, un dettaglio: le feste. A me dispiace che le festività perdano il senso sociale di compattezza, dello stare assieme fra chersini. Ultimamente ho visto che hanno perso queste caratteristiche. La festa nazionale della Repubblica Jugoslava è il 29 novembre e fino a qualche tempo fa, quel giorno o la sera prima c'era la festa, si faceva l'Accademia, si cantava, si stava insieme. Oggi non lo si fa più, manca il timbro per cui si possa dire «questa è la mia festa». Lo scorso novembre sono uscito da casa quei giorni e sono andato in osteria, quaggiù in piazza, e ci siamo messi a cantare in tre, quattro, e altri entrarono, un altro chersino, un altro ancora, e tutti a cantare le nostre canzoni.

Ma quali?

È la nostra identità che viene fuori nei canti, nei cori. Per anni ho curato il coro, espressione di una cultura specifica in cui il bilinguismo, il biculturalismo avevano la loro massima evidenza. Io, che mi interessa poco della parte slava, ho curato e sto curando anche il dialetto croato di Cherso perché, appunto, è parte di questa specificità e da questo bilinguismo viene fuori Cherso. I giovani, che parlano il croato, tendono a parlare il croato lingua e non il croato vecchio di Cherso. A me dispiace che questa bicultura vada persa, anche se so che qualcuno dei giovani di 30-35 anni a casa vuol continuare a parlare il dialetto croato chersino.

Si perde una parte della storia e dopo non resta niente: anche il turista che viene qui si interessa appunto a queste cose, a queste identità specifiche e a queste culture. Invece rischia di trovarsi in un luogo senza identità.

E gli italiani, si sono interessati dei vostri problemi?

Io critico sempre l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume: so che hanno tanti problemi ed ostacoli, però per troppo tempo ci hanno lasciati in abbandono, per 40 anni nessuno si è interessato di niente; ora, da poco, si è fatta più viva. Se oggi troviamo ancora a Cherso 93 persone che si dichiarano di nazionalità italiana dopo decenni di abbandono, a questa gente dovrebbe essere dato un premio. Qui nessuno li ha seguiti, ad eccezione della Chiesa che ha sempre mantenuto il bilinguismo.

Anche di recente, quando si è deciso di costituire la sezione di lingua italiana della biblioteca di Cherso, la reazione è stata di indifferenza: «cosa volete?». La burocrazia dice: «noi possiamo fa-

re qualunque cosa per gli italiani», ma poi nessuno domanda niente, perché da decenni siamo stati abbandonati. Sono l'unico qui ad interessarmi a fondo di queste cose, di questa parte culturale veneto-istriana che è una componente fondamentale di Cherso e di queste isole. E attorno a me ho inteso diffidenze, silenzi, sono sempre stato per molti l'«Autorità», visto come un «ebreo», sempre segnato, per la mia cocciuta insistenza a sottolineare il valore della cultura veneto-istriana e del bilinguismo. Adesso che i rapporti fra gli Stati sono migliorati, c'è tutta un'altra atmosfera. Ma far sparire il bilinguismo ed il biculturalismo è un sacrilegio, è un peccato che vada persa e che venga interrotta questa storia di Cherso. Secondo me, si butta via la storia. Nelle canzoni semplici, nei cori c'è una storia alta, si cantava in italiano o in croato con assoluta normalità, passando da una strofa ad un'altra o anche da un verso ad un altro verso. Se tu andavi in giro nelle notti chersine sentivi canti bilingui come la cosa più spontanea del mondo perché questa era Cherso. E anche adesso solo due o tre persone ricordano queste cose: c'è, invece, l'abbandono di anni, il silenzio, l'indifferenza. Ma tuttora persiste il filo di questa tradizione, anche se tende a ridursi; ci sono persone che ancora oggi con il papà parlano in italiano e con la nonna in croato e noi ancora abbiamo bambini che hanno un'intelligenza spiccata e diventano bilingui subito. Non dobbiamo perdere questo patrimonio. Ed ha resistito a tutto, secondo me, perché noi a Cherso siamo ancora molto compatti — poca è stata l'immigrazione —, compatti come isola, come gente; quelli che sono venuti da fuori hanno disprezzato le nostre tradizioni, hanno costruito osterie, case, hanno sbagliato ma hanno anche portato progresso. Noi di Cherso siamo più lenti ad accettare ed a cambiare, siamo più tradizionalisti, cauti. Il mare ci ha insegnato che da un momento all'altro può venire brutto tempo, e cerchiamo di mantenere quello che ci pare più sicuro. Però il foresto che viene a Cherso ancora oggi per integrarsi nella comunità chersina deve imparare il minimo indispensabile della lingua italiana. Se vuole partecipare alla vita con noi chersini deve fare così: dopo quattro o cinque anni impara a capire l'italiano. Subito si vede l'elemento che cerca di integrarsi, che dice «buongiorno», che usa espressioni veneto-istriane. Altrimenti resta tagliato fuori.

E i matrimoni misti?

Non tanti: qualche signorina della Bosnia, qualche immigrato nella fabbrica di sardine; finiscono per sposarsi in chiesa, si inseriscono in un certo modo a Cherso.

Tu mi hai detto cose molto serie che non sapevo, mi hai parlato dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e del suo silenzio, mi hai parlato di una tradizione che progressivamente si riduce ma non è ancora scomparsa, perché è dentro anche se in forma sempre più tenue alla memoria della gente, una tradizione che tu e pochissimi altri in questi anni avete contribuito a mantenere; ma l'Italia, le associazioni culturali di Trieste, del Friuli-Venezia Giulia, che tipo di rapporti potrebbero instaurare con voi?

È difficile rispondere, bisogna capire che qui c'è questo vuoto di 30-40 anni e si sono perse intere generazioni, per cui la prima reazione sarebbe quella di dire a uno che viene da fuori a parlarti di queste cose, «*ma dove te ieri fino adesso?*». Questa è la prima reazione; e poi tieni presente che la Croazia non è la Slovenia, dove sono stati fatti passi da gigante in tanti settori culturali; qui certi concetti è ancora impossibile capirli. Cosa si potrebbe fare? Secondo me, è molto difficile, perché siamo stati ignorati per troppo tempo. Anche la politica del governo italiano è stata sbagliata: il nuovo ambasciatore italiano a Belgrado fa il giro dell'Istria e a Cherso non viene mai e il console generale italiano a Capodistria non sa che cosa sia Cherso, non c'è mai stata una visita ufficiale o una non ufficiale all'assemblea comunale di Cherso. Queste sono cose che devono essere segnalate: guarda la Chiesa, ogni tanto qui viene il vescovo, come segno di attenzione per la gente di qui. Ma dell'ambasciatore, del console c'è poco da dire; capisco che ciò fa parte della diplomazia e dei rapporti fra gli Stati, ma io attacco l'U.I.I.F. che non ha fatto niente, ha mandato qualche libro che poi è sparito. Non si è fatto niente. Secondo me, l'approccio per risolvere i problemi era sbagliato: noi dal punto di vista amministrativo abbiamo lo statuto, nessuno può dire che non abbiamo le possibilità amministrative per conservare questi diritti, nessuno può dire che sia stato proibito parlare in italiano, anche se non ci è stata data la carta d'identità bilingue. Nell'assemblea comunale esiste la commissione per la nazionalità italiana. Però non si riunisce mai, perché non ha problemi, perché nessuno solleva problemi; ognuno fa il suo lavoro però niente è stato fatto, niente ci è stato proibito ma niente neanche ci è stato dato. Da nessuna parte c'è stata un'iniziativa nei nostri con-

fronti. Chi lancerà ora la prima pietra a Cherso o a Lussino? La lancerà la società o la lancerà la minoranza la pietra per il mantenimento di questa peculiarità di due culture intimamente intrecciate? Questo secondo me può essere fatto solo con l'intervento di una forza esterna che abbia una capacità sopra le parti e anche sopra ogni dubbio per smuovere le cose, altrimenti non se ne fa niente. Attraverso l'Unione o con qualcun altro. Siamo sull'ultimo treno, all'ultima stazione.

Chi pagherà le conseguenze di questa perdita d'identità, della perdita di questa lingua e di questa parte della storia? Mi sono sempre chiesto tutto questo; perché se il socialismo è quella filosofia che è, il socialismo non doveva permettere queste cose. Siamo ormai all'ultima stazione. Io non parlo di assimilazione, perché qui non si è riusciti ad assimilare, però nessuno ci ha aiutato. E nonostante tutto è rimasto un nucleo di 93 persone che continuano a dichiararsi di nazionalità italiana e sono convinto che se le domande del censimento sulla nazionalità fossero state poste diversamente altre sarebbero state le risposte. Ti cito il caso del giudice: parlano nei processi e nelle pratiche giuridiche in croato, ma molte volte quando intende andare più a fondo deve fare esprimere in italiano la persona interessata, anche quelli che non si dichiarano al censimento «italiani», perché il giudice si accorge che l'italiano gli è più consono, più immediato dentro; ti cito il caso del prete che predica in una lingua e nell'altra.

Questo perché, se si va ad analizzare la nostra gente, se non si vuole che la gente ripeta semplicemente come pappagalli la lingua, ci si accorge di questa condizione di dentro, come fa il giudice e il prete.

Quando incontro la gente per strada, mi saluta con un «buongiorno», certamente in segno di rispetto e di omaggio per la mia persona — il farmacista è importante, ma anche perché sanno che sono professionalmente a posto — ma anche perché viene loro spontaneo, anche per i croati: insomma l'elemento nazionalistico qui non esiste. Così bisogna dire che noi chersini rimasti qui dopo l'esodo siamo stati maltrattati a volte anche da quelli che sono andati via, perché essi vorrebbero qualcosa che la storia non permette più. Non dovrebbero neanche essere ascoltati perché non si può andare contro la storia, la storia ha un suo evolversi, e poi noi qui a Cherso da nessuna parte siamo mai stati nazionalisti; tensioni sì, ma nazionalismi no.

Due notizie, Nivio, prima di concludere, sulla tua vita.

Sono del 1935, e ho frequentato a Cherso le scuole italiane, che poi sono state chiuse nel 1952, ho frequentato il Liceo italiano a Fiume, dove avevo sempre un bel voto in croato che io in realtà conoscevo poco, ma era di gran lunga migliore a quello di altri giovani figli di italiani venuti da Monfalcone a Fiume a costruire il socialismo. Poi sono andato alla Facoltà di Farmacia di Zagabria — da sempre volevo fare il farmacista, specialmente per il rapporto fra chimica e medicina — e mi sono laureato nel '61. Della mia generazione in tre ci siamo laureati con questo retroterra culturale, poi c'è stato un vuoto fino al 1984.

Poi sono andato, tramite l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, a Trieste con una borsa di studio a un corso di perfezionamento in ospedale e mi sono laureato anche a Trieste in Farmacia. In Jugoslavia ho lavorato a diverse ricerche a Cherso e in altre isole continuando gli studi. Ho conseguito il titolo di *Magistrer Scientiae* in biochimica presso la Facoltà di Medicina di Fiume. Intanto ho avuto la fortuna di trovare libero il posto di farmacista a Cherso e da allora qui lavoro, anche se prima della morte di mia moglie avevo intenzione di andare altrove.

Questi sono alcuni cenni biografici, ma in realtà ci sono alcuni passaggi culturali che sono difficili da determinare con esattezza e che pure hanno significato molto nell'atmosfera culturale mia e di Cherso: ad esempio è capitato una cosa curiosa dopo la liberazione, si è sistematicamente esaltato il momento agricolo di Cherso, non quello marinaresco, dei pescatori, quasi si cercasse di eliminare quel tipo di cultura. E quando parlo di questi problemi e di queste sensazioni che uno che ha certe antenne sente, vengo preso per un nazionalista; quando poi a Cherso nelle riunioni si parla di informazione e di giornali, sempre si dimenticava e si dimentica «La voce del popolo», ossia il quotidiano degli italiani dell'Istria e di Fiume. E io ogni volta a segnalarlo, con gli altri che mi dicevano «e perché tu continuamente tiri fuori quel giornale?». Vedi, qui non si ha mai il coraggio di affrontare certi problemi sociali: c'è molta gente intelligente da queste parti, intelligenza che non viene sfruttata, sempre per questa paura storica di «cosa diranno dei miei interventi?», perché siamo tutti un po' troppo cattolici, nel senso che abbiamo paura della critica. Io ho le mie idee, sono questo e non mi interessa quello che tu pensi di me: noi siamo orgogliosi di essere chersini, dentro

di noi, ma è difficile far venire fuori questa dichiarazione. Se siamo in massa abbiamo coraggio di farlo — vedi i nostri cori — altrimenti ci è un poco più difficile. E ormai secondo me si è persa più di una generazione. Ed è un male perché quando noi cantavamo nella cultura chersina bilingue la gente, i turisti capivano che questo è l'elemento chersino, la caratteristica, l'elemento di questo cielo, di questa terra. Diversamente tutto risulta sfasato, visto da un altro punto di osservazione che è sbagliatissimo. Non è Cherso.

Siamo alla conclusione; mi pare si possa capire la linea di una frattura che da storia si fa memoria personale e segnale. Ma ancora due voci, di due che sono nati dopo, nel silenzio di Dignano una, a Trieste con i genitori esuli, l'altro.

La riflessione della Loredana Bogliun Debeljuh — ricercatrice dell'Istituto di Sociologia dell'Università di Lubiana — scorre coerente e posso quasi soltanto ascoltare.

Loredana Bogliun Debeljuh: una realtà ancora inespressa

La comunità italiana della regione istro-quarnerina sta attraversando un graduale processo di adattamento alla sua nuova posizione sociale creatasi dal secondo dopoguerra ad oggi. Un processo che dura da più di quarant'anni e che nelle sue fasi più drammatiche è stato testimone di un esodo massiccio. Adattamento dunque che ha avuto fasi legate ad un netto rifiuto della nuova realtà per arrivare progressivamente alla sua più completa accettazione. Il cambiamento del connotato politico della regione ha portato ad una rivoluzione sociale, di classe, ideale, politica, nazionale e culturale che ha mutato profondamente la struttura sociale. I cambiamenti più evidenti si sono avuti nella struttura nazionale della popolazione in seguito all'esodo del primo dopoguerra e all'immigrazione, tuttora in corso, dalle varie regioni della Jugoslavia. Gli italiani, dispersi a macchia di leopardo sul territorio istro-quarnerino, sono andati gradualmente diminuendo di numero (con uno scarto ciclico del 20-30% ad ogni censimento). Permane invece la percezione di una presenza molto più marcata di varie componenti distintive dell'italianità istriana, con particolare riferimento alla diffusione della parlata istro-veneta.

Vi è insita anche la potenzialità intellettuale latente della comunità nazionale italiana, che pur nella sua esiguità numerica conta una vastissima gamma di profili professionali, indice dell'alto livello di scolarizzazione raggiunto. È il risultato del progresso sociale nel presente, ma anche logica conseguenza scaturita dall'eredità socio-culturale di prima. Una forza intellettuale ben ancorata ai «paesaggi istriani». Essa però non trova sbocchi nel sociale, per una promozione attuata all'insegna dei distintivi della nazionalità ossia del suo *specificum culturale*.

La forza intellettuale italiana è oggi una realtà inespressa, non solo per le difficoltà insite nel rapporto di convivenza dialettica tra maggioranze e minoranze, ma anche per le ostilità presenti all'interno della stessa comunità italiana. Il gruppo non è omogeneo ai fini di una certa solidarietà etnica che lo vedrebbe compatto nel tentativo di impedire nel sociale la sua regressione e di operare, invece, per il mantenimento e l'evoluzione del suo ruolo e della sua posizione sociale. Una tale situazione è forse dovuta ad atteggiamenti di servilismo e opportunismo da parte di una minoranza che dipende da una o meglio da un minimo di due maggioranze, ma indubbiamente anche dagli andamenti della società jugoslava, dalle sue chiusure e imposizioni ideologiche. Un paese dove la crisi economica ci sta portando a livelli di miseria prima impensabili, ma che fortunatamente sta avviando negli ultimi anni un processo di democratizzazione, impostato con maggiore chiarezza e cognizione di causa soprattutto nella SR di Slovenia.

D'altro canto per gli italiani manca anche il sostegno dell'Italia. Il degrado culturale e am-

bientale, paesi fantasma, l'esigenza ormai cronica del rilancio economico e culturale della regione, ci fanno pensare che nessuno è in grado di capire questa realtà regionale o che alla resa dei conti nessuno la vuole! È inammissibile che uno stato come l'Italia permetta una tale retrocessione per la sua comunità nazionale in Jugoslavia. Non si può né si deve dimenticare così gratuitamente una realtà italiana presente fuori da determinati schematismi statali e confinari.

La precarietà nella quale siamo stati lasciati e le orecchie da mercante nei confronti di una realtà sociale che attua una sorta di revanscismo slavo — dichiarazioni fatte pubblicamente — nei confronti della componente italiana per le ingiustizie subite soprattutto in epoca fascista, mi trova scettica e francamente sgomenta. Le possibilità di recupero per gli uomini sono sempre infinite, ed io voglio crederci! Maturità di oggi richiedono altri approcci, i nazionalismi enfaticizzati sono ormai giunti al tramonto della loro epopea storica. Il nazionale va inquadrato quale elemento costituente dell'identità etnica, fa parte dell'identità del singolo con riferimento ad un particolare gruppo di appartenenza. Il nazionale è per l'italiano minoritario, appartenente al gruppo nazionale italiano di Jugoslavia, sinonimo di appartenenza culturale. E così va visto qualsiasi tentativo di affermazione e promozione della propria diversità: non in chiave nazionalistica, che poi nel nostro contesto viene usato come slogan per intimidire i più sprovveduti o per aizzare a mo' di spauracchio spiriti rimasti ancora ottocenteschi.

Credo che tra gli italiani di Jugoslavia sia presente una coscienza legata all'esigenza di costruire e contribuire alla crescita di tutto quanto si racchiude nel concetto di Europa del domani, lontana da schematismi nazionalistici di chiusura. L'attività particolarmente fervida degli ultimi mesi (petizione, movimento d'opinione: Gruppo 88) dimostra, attraverso la volontà di promuovere il discorso di parificazione delle componenti etniche della regione su basi di uguaglianza veramente democratica, l'esigenza di superare le angustie di «confini» troppo stretti. Maggiore chiarezza, dunque, nell'impostazione programmatica del rapporto di convivenza tra le varie componenti etniche della regione, per un incontro più maturo con un futuro che anche a livello europeo si vorrebbe diverso.

In questo lungo processo di adattamento degli italiani alla loro nuova dimensione, in quanto realtà minoritaria della regione, ci sono innumerevoli perdite. Innanzi tutto quelle legate all'esodo e poi quelle dovute ad un particolare processo di assimilazione lenta, silenziosa e galoppante. In una regione come quella istro-quarnerina, dove c'è stato da sempre un incontro-miscuglio di genti e parlate diverse, si è continuato a promuovere un progetto sociale alla cui base si trova appunto il principio della stratificazione etnica. L'italiano si esprime liberamente solamente nella sfera del privato, il bilinguismo non è una prassi istituzionalizzata. Non sono stati creati, né di conseguenza tramandati presupposti che offrano la possibilità di una riproduzione indotta dell'italianità quale elemento culturale presente in regione. Oggi, nelle librerie istriane, salvo qualche rara eccezione, non si può comprare nessun libro in lingua italiana. Il modello di un'Istria messa su ex novo, nonostante tutto, non ha funzionato perché la regione è in evidente declino economico e culturale.

Se per gli italiani la situazione si va risolvendo nel calo demografico e nell'impossibilità di una riproduzione anche soltanto biologica, si manifesta invece la presenza sempre più marcata dell'elemento misto, di quel particolare tipo di individualità che racchiude in sé innanzi tutto la conoscenza di due lingue (dunque bilinguismo) e poi anche i tratti di due mondi culturali diversi (dunque bicultura). È un fenomeno d'incontro, come risultato sia dei matrimoni etnicamente misti, che della collaborazione e convivenza nel quotidiano. Rappresentano l'evolversi in regione di una componente ibrida della popolazione che fa riferimento sia alla componente italiana che slava. Individualità che, per definizione, non appartengono chiaramente a nessuna realtà nazionale precostituita come categoria pura. Sta già incalzando anche nelle scuole di lingua italiana dell'Istria e di Fiume. L'ibrido per la regione equivale ad un potenziale bilingue e pluriculturale che va valorizzato. Siccome per questa bicultura uno dei poli è la cultura italiana, che in regione ha uno status minoritario (e difficoltà connesse al suo mantenimento ed alla sua evoluzione), i primi ad occuparsene dovrebbero essere proprio gli italiani che «giocano» da perdenti. In tal senso vedo nell'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume, quale unica organizzazione sociale che rappresenta e si fa portavoce delle esigenze degli italiani di Jugoslavia, uno dei portavoce e dei luoghi più pertinenti per l'esame di tali problematiche. Finora ne ha preso pieno atto il Gruppo 88 operando su base transnazionale e raccogliendo nel suo organico le varie componenti etniche della regione. Altri interlocutori, in un futuro secondo me non troppo lontano, non dovrebbero mancare.

Mi sembra quasi un paradosso, eppure bisogna dirlo per informare soprattutto l'opinione pubblica italiana: gli italiani al di là del confine ci sono ancora. Essi contribuiscono a dare alla regione istro-quarnerina l'immagine di quella coiné culturale di cui essi sono parte integrante, ma allo stesso tempo è inscindibile la loro appartenenza alle coordinate della cultura italiana quale punto di riferimento fisso, nonostante stia vivendo un'altra realtà sociale subendone gli influssi e seguendo le evoluzioni. Se rallentamenti e ritardi ci sono nel rilancio culturale e economico della regione, ciò è dovuto all'inefficienza di quanti gestiscono le sfere del potere; alla loro incapacità di capire l'essenza delle genti istriane e di saper indurre nel sociale quei processi che stimoleranno le sue potenzialità creative. Un rimprovero dunque all'Italia che ha lasciato perdere, alla Jugoslavia che non ha saputo cogliere.

*Paolo Segatti:
il linguaggio del sospetto*

L'intervista prosegue con Paolo Segatti, docente all'Università di Pavia, nato da genitori polesani a Trieste nel 1949.

Come è stato valutato, secondo te, l'esodo in Italia?

Un buon punto di partenza per cogliere come l'esperienza dell'esodo venga oggi valutata sta nel chiedersi la ragione della difficoltà che si prova a parlare di questo argomento con gli amici non coinvolti. A distanza di tanti anni c'è infatti ancora dell'imbarazzo a parlare di quelle vicende, quasi che la verità dovesse ancora emergere.

In particolare ho avuto spesso la sensazione che vi fosse la tendenza, quasi immediata, a porre il problema dell'esodo nei termini del linguaggio del sospetto.

«Se gli istriani sono andati via lasciando tutto, vuol dire che avevano delle colpe da pagare» è la frequente conclusione a cui si arriva con la perentorietà di chi ha raggiunto un punto fermo quasi ovvio.

A questo tipo di impostazione corrisponde la tendenza dei protagonisti di quei fatti a ragionare secondo una logica analoga, fondata questa volta sull'imputazione. Gli uni chiamano o chiamavano traditori quelli che sono rimasti, gli altri chiamavano spesso fascisti quelli che andarono via.

In un caso come nell'altro l'elemento centrale di questo tipo di discorso è la rappresentazione dell'esodo come il prodotto di una scelta le cui motivazioni stanno nelle condotte precedenti dei singoli individui, nei loro ideali personali, in breve nella loro biografia.

Ora, a me sembra che, senza negare che anche l'esodo come ogni altro fenomeno collettivo sia il prodotto di una molteplicità di storie individuali, sia interessante chiedersi come mai nella conoscenza comune l'esperienza dell'esodo venga abitualmente espressa all'interno di categorie che potremmo definire morali perché si riferiscono a scelte di comportamento fortemente individualizzate.

Certo, il clima ideologico degli anni '50 con l'enfasi posta sugli schieramenti di identità ha contato molto, ma credo che sia un errore fermarsi qui.

Hai certamente ragione, ma cerca di spiegarci perché.

Ti sei chiesto perché oggi è ancora così difficile accettare che in molti casi l'esperienza dell'esodo non ebbe il significato di una scelta in senso stretto?

Perché riesce ancora così difficile riconoscere al senso di costrizione, denunciato allora dai protagonisti, il valore di prova autentica e diretta e non il significato di una razionalizzazione ex-post?

Perché riesce ancora oggi così difficile riconoscere il dato di fatto che l'esodo fu nei suoi ter-

mini reali un'operazione di «espianto» culturale, un fenomeno certamente non nuovo nella storia politica europea e comune ai nostri giorni in molte aree del mondo?

Sembra quasi che alla coscienza democratica del nostro paese sia riuscito e riesca tuttora improbo riconoscere la legittimità sostanziale delle frontiere attuali e nel contempo ammettere a chiare lettere che nelle zone al di là di queste non vi viveva una colonia di «pieds noirs». Non mi pare si tratti di una associazione impossibile. In fondo in Germania, tra i democratici, il riconoscimento dei confini attuali con la Polonia non è d'ostacolo ad ammettere che città come Breslavia fanno parte della storia tedesca quanto Colonia.

Io non credo che nel nostro caso si tratti solo di un deficit cognitivo.

Sono convinto — ma si tratta ancora di una sensazione — che l'errata percezione della coscienza democratica italiana dipenda da due ordini di difficoltà.

Innanzitutto vi è per essa la difficoltà a riflettere su una sequenza di atti che appartengono ad un tipo di politica non civilizzata, normale nel passato, e che essa ha creduto fermamente bandita e scomparsa in Europa con la sconfitta del fascismo, nel 1945. L'ostacolo concreto da superare sta, a mio giudizio, nel fatto di dover accettare l'idea che una forza per molti versi progressiva come la guerra di liberazione jugoslava potesse poi seguire linee di condotta nei confronti del problema degli italiani in Istria che appartengono in pieno al repertorio delle politiche tra Stati di tipo «nazionalista».

Ma quest'idea non si è fatta strada anche per il modo con cui il nostro paese, e la sua coscienza democratica, si è posto di fronte al passato fascista della nazione.

La storia pesa indubbiamente ancora. Per tanti costituisce a tutt'oggi un ostacolo insuperabile per affrontare in modo sereno la realtà che si è determinata. Cosa ne pensi?

Vi sono due modi per ricordare il passato. Secondo il primo, la memorizzazione del passato serve per liberarsi del suo condizionamento. E questo vale per gli individui come per le nazioni. Io credo che si possa sostenere che la Resistenza (e la retorica che si è sviluppata attorno) ha ottenuto l'effetto, evidentemente non voluto, di facilitare la rimozione dell'esperienza fascista di molti compatrioti. È stata una sorta di lavacro che ha assunto il carattere di mito fondativo — un incipit vita nova — a cui troppo facilmente in molti si sono attaccati.

Ma vi è anche un altro modo di mettersi in relazione con il passato. È quello che suggerisce Benjamin quando afferma che noi portiamo una responsabilità non solo per il presente e per il futuro, ma anche per i torti subiti, o fatti, dalle generazioni precedenti. Vi deve essere quindi una sorta di solidarietà tra noi e quelli che sono venuti prima di noi. Il tempo non lava alcunché e attraverso il ricordo è nostro dovere rispondere alle aspettative di giustizia disattese.

La coscienza collettiva italiana, a me sembra, si è gettata a capofitto lungo la prima strada.

Un effetto di questa rimozione collettiva è stato che l'esperienza dell'esodo come «espianto» culturale doveva essere dimenticata e, se ricordata, tradotta nel linguaggio in cui vengono rappresentate condotte moralmente ambigue. Questo perché i profughi con le loro vicende erano un segno paradossalmente sia delle colpe del passato dell'intera nazione che di quelle di una forza antifascista e progressiva come la guerra di liberazione jugoslava.

Non vi è stato nessuno, almeno così mi risulta, che si sia levato allora per affermare che l'Italia doveva affrontare l'esperienza dell'esodo con l'animo di chi fa veramente i conti con il proprio passato fascista. Non è stata certamente d'aiuto poi la logica di schieramento ideale che la sinistra ha per molto tempo tenuto sull'intera vicenda rendendo così impossibile che la riflessione sulle vicende istriane fosse occasione per una riflessione critica sull'adesione al fascismo di molti italiani al di là e al di qua, soprattutto, delle frontiere attuali.

All'origine dei problemi comunicativi che indicavo all'inizio stanno dunque una serie di occasioni perdute per incamminarsi finalmente lungo la seconda strada.

L'ultima occasione è stato il modo in cui si è affrontato il significato storico degli accordi di Osimo.

Ancora una volta la coscienza democratica non è stata capace di rispondere alla sfida di riconoscere nelle frontiere attuali il prezzo che la nazione intera doveva pagare per il proprio passato fascista, rendendo nel contempo, attraverso la memoria di quelle vicende, giustizia piena a coloro che il conto lo hanno saldato da soli con la perdita della propria terra.

Da tutte queste interviste emerge, dunque, una domanda di collegamento, di relazione fra società italiana e i nostri connazionali in Jugoslavia.

Ruolo importante hanno, in questo rinnovato rapporto, le istituzioni, gli enti locali, la Regione Friuli-Venezia Giulia. Per questo ho voluto sentire il Presidente della Giunta Regionale, Adriano Biasutti, e Claudio Tonel, che come vice presidente del Consiglio regionale, negli anni scorsi, ha seguito con passione la questione.

Adriano Biasutti: le due facce dell'integrazione

1. Lei, Presidente Biasutti, dirige il governo di una Regione di confine ed ha avuto la possibilità di vedere da un osservatorio particolarmente rilevante l'evolversi delle situazioni in queste zone; è un Presidente che ha a che fare con un «confine» che nel corso degli anni è diventato «un'altra cosa», ha cambiato persino ordine di grandezza: da confine che separava storie diverse — penso in particolare a quello fra Italia e Jugoslavia — è diventato via via confine sempre più «attraversato» da rapporti, collegamenti, strade ed abitudini; sempre più la nostra regione si è definita, appunto, un luogo di interscambio con una marcata vocazione internazionale. L'Alpe Adria, mi pare, è una formula che sintetizza questa vocazione e questo atteggiamento: un'Alpe Adria non certamente intesa come nuovo strumento per una ipotetica identità, ma come una proposta per mettere assieme risorse intellettuali, esperienze, collaborazione fra popoli e genti. All'interno di questo mi interessa il suo parere sul problema specifico della «contraddizione» che è la presenza di minoranze: quali sono al riguardo le prospettive in cui lei colloca culturalmente e politicamente questa grande questione della presenza di minoranze nazionali che vogliono, all'interno dell'opzione di una integrazione attiva, vedere assicurata la riproduzione della propria originale identità culturale?

2. Osimo ha chiuso definitivamente il contenzioso riguardante i confini degli Stati, per cui ora senza l'ombra di «code di paglia» — che non era del resto, mai giusto avere — e senza maldestri e anacronistici irredentismi, possiamo fino in fondo fare un ragionamento sul rapporto fra società italiana e Italiani dell'Istria e di Fiume. Qual è il lavoro che in questi anni concretamente ha realizzato o messo in cantiere la Regione Friuli-Venezia Giulia?

3. Quali sono i progetti, le prospettive dell'intervento regionale? Più di un italiano dell'Istria e di Fiume mi ha chiesto come mai ci sia un così scarso interesse della società nazionale — con l'eccezione dell'Università Popolare — per i problemi degli Italiani dell'Istria e di Fiume. Me l'hanno chiesto in modo particolare i giovani nati nel dopoguerra, quelli «cresciuti nel silenzio delle case vuote attorno, dopo che tutti o quasi erano venuti via», da Dignano, da Portole, dai mille luoghi dell'Istria e di Fiume. E quando le chiedo di progetti e proposte, mi riferisco non solo alla gente ma anche ai «luoghi» che segnano in profondità un'antica presenza italiana — istroveneta —, accanto e a volte intrecciata con altre tradizioni nazionali e culturali. E le chiedo anche se ci sono progetti di collaborazione nel settore economico e scientifico, nel settore decisivo della formazione e dell'aggiornamento riguardanti specificatamente la minoranza italiana in Jugoslavia.

1. La storia ci ha consegnato molte contraddizioni e tra queste, conseguenza di eventi sempre drammatici, anche la separazione di parti di una popolazione dalla nazione di origine. La logica delle guerre e dei confini, da queste prodotti, non è certo attenta e rispettosa dei diritti dell'uomo e delle popolazioni. Nelle aree al confine tra genti diverse non è raro trovare l'esistenza di quelle che definiamo minoranze etniche. Così anche in questa parte d'Europa, un tempo politicamente unita nell'impero austro-ungarico e poi coinvolta in due guerre mondiali e nella divisione in blocchi dell'intero continente, il problema delle minoranze si è presentato dalle due parti del confine. Se tutto ciò serve per comprendere l'esistente, l'obiettivo, forse l'utopia e comunque la speranza, è il superamento delle barriere politiche e culturali: un' Europa dei popoli senza confini nella quale ogni identità nazionale concorre con la sua dignità e con le sue peculiari caratteristiche al bene comune

nella pace e nello sviluppo. Non ci sarebbe il problema delle minoranze, ma questa è una realtà ancora lontana e da costruire. È però lo sfondo, l'orizzonte entro il quale impostare le iniziative di oggi, tese a consentire non tanto il riprodursi delle originali identità culturali, quanto il loro sviluppo in una trama di rapporti con la nazione madre che renda le attuali minoranze partecipi della vita e della crescita della gente con una stessa lingua ed una stessa cultura.

Ritengo che, anche nell'affrontare il problema delle minoranze, dobbiamo avere davanti le prospettive di un'Europa unita che si realizza, a piccoli passi, attraverso l'integrazione economica e la realizzazione dei principi della Carta di Helsinki.

Mi si potrebbe obiettare che guardo troppo avanti, ma risponderai che il problema delle minoranze etniche non è risolvibile in pieno senza avere questi obiettivi. Questo è il quadro politico e culturale nel quale questa «contraddizione» può essere risolta. Oggi le minoranze, inevitabilmente attratte dall'integrazione nello Stato nel quale vivono, corrono il rischio di perdere la propria identità proprio perché l'altra faccia dell'integrazione è un progressivo allentarsi dei rapporti con l'evolversi culturale ed economico del proprio retroterra, della propria origine rimasta oltre il confine.

2. La Regione non ha competenza diretta nel problema delle minoranze che investe la sfera dei rapporti tra Stati, ma non è stata ininfluente anche sul problema delle minoranze l'azione della Regione per dare una dimensione diversa alla realtà del confine. Se oggi possiamo parlare di confine aperto è anche per la costanza con la quale in quest'area ci siamo mossi stimolando contemporaneamente i responsabili del nostro governo ad una politica di rapporti economici e culturali capace di superare la situazione che nel dopoguerra li rendeva molto difficili.

La Comunità di Alpe Adria entra in questo contesto e tiene conto anche degli ideali dei quali parlavamo prima.

Non avendo possibilità di intervento diretto nella realtà della Comunità italiana in Jugoslavia, di competenza del governo e del Ministero degli Esteri, la Regione ha scelto di appoggiare l'Università Popolare, canale privilegiato per sostenere culturalmente la comunità in Istria e a Fiume, un canale che è l'unico riconosciuto dal Governo sloveno per questo tipo di interventi.

Gli interventi che Regione e Governo, in stretta intesa, hanno operato per la comunità sono molteplici. Essi vanno dal recupero del patrimonio artistico di particolare valore quale testimonianza della cultura e delle tradizioni della nostra comunità, al sostegno a favore dell'attività scolastica e di aggiornamento scientifico.

Molto importanti poi sono considerate le visite di studio e di aggiornamento che non riguardano naturalmente solo il territorio della nostra Regione bensì le altre realtà italiane storicamente e culturalmente più significative.

L'aspetto più rilevante attualmente è però quello della ricerca di forme che consentano alla comunità di operare meglio e di rafforzare le proprie strutture per superare le obiettive difficoltà economiche legate alla situazione generale del Paese. Anche sotto questo profilo si stanno studiando modalità più moderne di intervento che possano effettivamente soddisfare le aspettative dei nostri connazionali.

3. Le prospettive future non consentono linee diverse, se non cambia qualche cosa ai livelli nazionali, ma ci sono però interessanti e nuovi progressi sulla strada di rapporti sempre più ampi tra Italia e Jugoslavia, nell'ambito dei quali possiamo inserirci in modo proficuo.

È innegabile che la capacità di sopravvivenza di una minoranza dipende anche dal contesto economico nel quale si trova a vivere. L'accordo Gorja-Mikulić apre prospettive che possono avere interessanti riflessi anche sull'economia delle aree di confine. Anche la Regione è impegnata in questo contesto nella promozione di collegamenti più rapidi tra i due Stati e di attività economiche e di produzione a capitale misto. Questo potrebbe consentire di indirizzare degli interventi significativi nell'area della minoranza italiana in Jugoslavia. L'obiettivo è di consentire uno sviluppo economico che offra anche i mezzi necessari a rafforzare gli strumenti culturali della Comunità. È una strada che si apre e che va percorsa con attenzione, mentre si dovrà continuare a favorire e consolidare i rapporti già esistenti nei settori dell'istruzione e della ricerca.

Rivitalizzare «i luoghi» della presenza italiana è un'operazione complessa, che richiede disponibilità economiche in loco e interventi specifici da parte italiana. Le nuove impostazioni date alla

politica economica jugoslava hanno aperto la strada anche a questo tipo di interventi. Si tratta ora di saper coinvolgere enti privati e pubblici italiani in una operazione di valorizzazione di questo patrimonio.

Da questo punto di vista c'è già un'intesa con la Regione Veneto la quale è ugualmente interessata ad intervenire per la conservazione del patrimonio architettonico.

Il discorso però è più vasto: l'evolversi della situazione internazionale rende sempre più attuali e importante il colloquio tra est e ovest. È importante che in questo dialogo su cui c'è un grandissimo interesse da parte degli operatori europei più qualificati la nostra Comunità possa avere uno spazio adeguato.

*Claudio Tonel:
c'è bisogno che si abbattano i tabù*

Nel Comitato Regionale del P.C.I. del Friuli-Venezia Giulia Claudio Tonel è responsabile per i problemi internazionali e per i rapporti con la comunità nazionale italiana in Jugoslavia.

È stato fino allo scorso luglio vice-presidente del Consiglio della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia ed in tale veste ha rappresentato il consiglio stesso a numerosissime iniziative ufficiali, organizzate in Jugoslavia dall'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume in collaborazione con l'Università Popolare di Trieste.

Estremamente importante è stato il dibattito sviluppatosi nell'aula del consiglio regionale il 9 marzo 1988 sulle tematiche che interessano i nostri connazionali di Jugoslavia e l'approvazione quasi unanime di un ordine del giorno, presentato per iniziativa di Tonel e sottoscritto da tutti i gruppi (che pubblichiamo a parte), che impegna la Regione ad affiancarsi con propri interventi al consuetudinario intervento dell'U.P.T. (a ciò deputato dal Governo presso l'U.I.I.F., attraverso apposita ultraventennale convenzione).

Riteniamo pertanto utile questa intervista con Claudio Tonel proprio per l'osservatorio peculiare in cui può collocarsi.

Cosa puoi dirci di questa tua esperienza istituzionale, ma anche personale, da quanto hai capito, e soprattutto cosa pensi si debba fare oggi in proposito?

Mi si permetta una piccolissima premessa. È vero che nel quinquennio corrispondente alla V Legislatura regionale (1983-1988) c'è stata una «sterzata», ma è vero altresì che già qualche anno prima, in qualità di segretario della Federazione autonoma triestina del P.C.I., avevo avviato concreti rapporti con l'U.I.I.F., a partire da una mia prima conferenza alla Comunità degli Italiani di Pola, in una sala gremitissima e con una accoglienza a dir poco commovente.

Successivamente il rapporto con gli italiani di Jugoslavia ha assunto un contenuto umano, culturale e politico, fuoruscendo dal tran-tran della formalità che ha caratterizzato le precedenti legislature regionali. Infatti ho partecipato a parecchi incontri con le singole Comunità degli Italiani in Istria e nel Quarnero, svolgendo anche conferenze di interesse comune sulla storia recente di queste terre di confine, su Trieste, sulla cooperazione internazionale fra Italia e Jugoslavia, sulla Comunità di lavoro Alpe-Adria, sulla situazione nel Friuli-Venezia Giulia ed in Italia, sui prossimi appuntamenti dell'Europa comunitaria.

Ma la premessa sarebbe monca se non dicessi subito che tutto ciò ha cominciato a muoversi con enorme ritardo, un ritardo imperdonabile in primo luogo per noi comunisti. È uno dei ritardi storici dei comunisti triestini, che si sono accorti seriamente dei profughi istriani prima e degli italiani rimasti in Jugoslavia poi, fuori tempo massimo. A livello nazionale il grave ritardo è stato colmato successivamente dai segretari generali del nostro partito, Berlinguer e Natta, nel corso di due loro incontri con l'U.I.I.F. a Trieste.

Ma ritardo ben più colpevole ancora c'è stato sia ad opera del Comune di Trieste che della Provincia e della Regione, che non possono dimensionare il dovere della nazione d'origine, cioè dell'Italia, verso i propri connazionali solo attraverso le quattro lire che vengono sganciate annual-

mente, senza mettere in moto meccanismi propri, coinvolgendo l'Università, istituzioni culturali, centri di ricerca.

Infine, di conseguenza, tardi è arrivata l'attenzione di partiti come la D.C. ed il P.S.I.

Come si può recuperare oggi il tempo perduto e soprattutto attraverso quali strumenti? Come evitare pericolose involuzioni come nel caso del gravissimo episodio del pescatore gradese morto ammazzato qualche anno fa? Perché in quel drammatico momento hai voluto partecipare ad una cerimonia dell'U.I.I.F - U.P.T. a Parenzo, nonostante l'ostracismo ufficiale della Regione?

Io penso che la memoria storica debba sempre sorreggerci, specie in situazioni particolarmente acute, soprattutto per quanto attiene le minoranze, al di qua e al di là del confine più aperto d'Europa. Infatti ogni qual volta ci sono tensioni economiche o politiche gravi, si tende a scaricarle sulle rispettive minoranze nazionali. La storia di ieri e di oggi ce lo dimostra. Circa l'episodio citato, ho fatto bene ad agire così, non sono un pentito, anzi, perché prima di andare a Parenzo mi ero recato dal Console Generale di Jugoslavia a Trieste a protestare ed a chiedere che i colpevoli venissero perseguiti. Le due cose andavano assolutamente disgiunte.

E per l'oggi ed il domani?

Per l'oggi ancora due cose. Proprio in base all'ordine del giorno votato dal Consiglio regionale, occorre procedere con maggiore rapidità nell'attuare quanto l'accordo dei due ex (Goria e Mikulić) prevede a favore della comunità nazionale italiana di Jugoslavia, attivando subito la Commissione mista Giunta regionale - U.I.I.F. per darsi un'opportuna regolata. È compito dei consiglieri regionali di tutti i gruppi controllare perché tutto non si spenga. Ma è anche ora che Comune e Provincia diventino soggetti attivi di questa politica.

Ma c'è una seconda cosa che va detta e riguarda l'U.I.I.F. Non è una impuntatura la mia ma, credo, una legittima osservazione critica. Dopo quanto è stato fatto per «avvicinare» il Consiglio regionale agli italiani di Jugoslavia, continua da parte dell'U.I.I.F. una politica di sottovalutazione che si esprime nel dimenticarsi di invitare, ad esempio, la Presidenza del Consiglio regionale all'importante Conferenza del maggio scorso a Buie, mentre si è invitato, giustamente, il rappresentante dello stato italiano, cioè il Console Generale d'Italia a Capodistria, oppure ci si dimentica addirittura di nominare la Regione nelle relazioni ufficiali a Conferenze e convegni di dirigenti dell'U.I.I.F. oppure a tavole rotonde, dove si parla solo dei soldi che il governo italiano deve dare.

Questo è un serio limite, politico e culturale, che la dirigenza dell'U.I.I.F. dovrebbe superare nell'interesse di chi rappresenta. Credo che queste due risposte riguardino il presente ed il futuro.

Ho l'impressione che si debba fare ancora qualche riflessione...

Certamente, La prima riguarda il Centro di ricerche storiche dell'U.I.I.F. che ha sede a Rovigno. Si tratta di un istituto che onora gli italiani di là e di qua e che tanti, tantissimi concittadini, triestini ed istriani, dovrebbero conoscere, a cominciare dalle organizzazioni dei profughi (Unione degli Istriani, Associazione delle comunità istriane), delle autonomie (Regione, Provincia e Comune), della cultura (Università, Centri di ricerca e di studio, Biblioteche). Accanto a quelli provenienti tramite l'U.P.T., contributi dovrebbero essere ricercati e convogliati verso questo Centro (da libri ad attrezzature) così come dovrebbero essere pensate iniziative di grosso rilievo (da convegni internazionali a ricerche).

E la seconda?

C'è la grande questione di fondo, quella relativa all'urgenza di misure interne alla Jugoslavia, che sono di sua stretta competenza e che sono sempre in attesa del varo: mi riferisco al ripristino di garanzie utili alla ripresa ed allo sviluppo della comunità nazionale italiana. Oltre a finanziamenti maggiori ed estesi — nel quadro di una tutela senza sbavature e discrasie da parte delle due Repubbliche socialiste di Slovenia e Croazia — il ripristino, dicevo, di atti come gli statuti comunali bilingui in aree come Fiume, Pola, Albona, Parenzo, Abbazia, Cherso, Lussino, Pisino, Pinguente, con tutto ciò che ne consegue.

Forse più che di ripristino di una situazione (del resto, difficile se non impossibile) si dovrebbe parlare di un principio, questo sì, da rimettere in attuazione per tentare di recuperare e quindi verificare non con l'imminente, ma con il successivo censimento (ma perché mai questo censimento?).

Si tratta di un processo e come tale non può essere considerato che a medio termine. Però bisogna partire presto perché oggi «in pratica il bilinguismo è quasi inesistente così come noi lo concepiamo, come modello di vita e di cultura, come quotidianità, bisogno sociale, abito mentale, valore imprescindibile nella scala dei valori di una regione a popolazione nazionalmente mista». Sono parole del presidente dell'U.I.I.F. Silvano Sau che rivendica «uno strumento giuridico nazionale e interrepubblicano unico che restituisca l'identità collettiva al gruppo nazionale italiano». Questa inversione di tendenza si impone.

Di là, e qui a Trieste?

Trieste, la mia città. Claudio Magris ha detto che «Trieste è stata e rimane ricca di contrasti, ma soprattutto ha cercato e cerca la propria ragione d'essere in quei contrasti e nella loro insolubilità». E Fabio Cusin, prima ancora, aveva scritto che «il Vivante comprese perfettamente che le cause dell'assurdo triestino erano da ricercarsi piuttosto in sede psicologica» ed aggiungeva che «bisogna liberare Trieste... Trieste infatti aspetta di essere liberata: liberata da chi? Da se stessa!».

Io penso che ci siano anche queste cose, ma vorrei uscire dall'indistinto per individuare responsabilità concrete: D.C., P.S.I. e contorno laico prima, la devastante mentalità di massa costruita dalla Lista per Trieste poi, sono la testimonianza di una strumentalizzazione degli esuli istriani nella città giuliana e per altro verso di un totale disinteresse verso gli italiani rimasti in Jugoslavia, salvo a definire questi ultimi «traditori della patria».

C'è bisogno invece che si abbattano tabù, che si superino contrasti e contraddizioni, che si viva più serenamente il proprio passato: in questo passato, accanto al dramma delle foibe, c'è la necessità di sentire il grande esodo dall'Istria in chiave storicistica, così come finalmente le stesse organizzazioni rappresentative dei profughi istriani hanno cominciato a fare a Trieste.

Così si deve fare anche oltre confine. E la sintesi di una indispensabile nuova fase non potrà che chiamarsi dialogo, cooperazione, rispetto, amicizia. Da qui il ruolo delle minoranze in questa area di confine, non solo degli italiani là, ma ovviamente anche degli sloveni qua.

Torna in proposito il ruolo della Regione e più specificatamente della Comunità di lavoro Alpe-Adria. Un paio d'anni fa gli assessori alla cultura delle Regioni di Alpe-Adria avevano deciso di predisporre una ricerca comparata della situazione delle minoranze nazionali nelle rispettive Regioni, Repubbliche e Länder, non solo per registrare uno stato di fatto, ma per eventuali iniziative successive che potessero interessare i rispettivi Governi. Non è uscito ancora niente perché alcuni governi regionali hanno preferito semplicemente dilazionare l'iniziativa per ragioni interne. Una vera occasione perduta!

E le ultime novità, il Gruppo 88, i nuovi interventi di Antonio Borme dopo un lungo silenzio. Che hai da dire in proposito?

La primavera istriana, caratterizzata dal Gruppo 88, ha vivacizzato un clima che stava fra la normalizzazione e la rassegnazione, imponendo — anche provocatoriamente — un'impennata utile all'interno della comunità italiana, facendole prendere il gusto di un autentico dibattito che la «Voce del popolo» ha onestamente fatto conoscere e che — dopo una lunga pausa — ora è ripreso nuovamente.

So di persistenti «formalismi di percorso» che inceppano il rapporto fra U.I.I.F. e Gruppo 88 e che rischiano di far arenare la opportuna battaglia comune per la salvaguardia e lo sviluppo della minoranza italiana. Sarebbe un male se non si risolvesse questa questione, un male maggiore sarebbe la criminalizzazione di questo o quel personaggio della primavera dello scorso anno.

Quasi a proposito di criminalizzazione (questa sì, avvenuta), una riflessione merita la vicenda del prof. Antonio Borme. Ho conosciuto l'ex presidente dell'U.I.I.F. lo scorso anno. Mi è sembrato un compagno di valore, molto sereno nonostante ciò che ha subito. Mi ha parlato del riflesso inesorabile delle contraddizioni, delle incomprensioni, dei sospetti, della sfiducia che hanno accompagnato il procedere del gruppo etnico italiano negli ultimi 40 anni. Ma soprattutto mi ha parlato del futuro, con idee moderne ed ipotesi concrete di lavoro.

Penso necessario un suo rientro nella Lega dei comunisti, così come una risposta positiva dell'Alleanza Socialista di Slovenia e Croazia, alla domanda di «riabilitazione politica» avanzata dalla Conferenza dell'U.I.I.F.. Ma i tempi per queste due operazioni sembrano infiniti.

Comunque della comunità nazionale italiana di Jugoslavia si è parlato ripetutamente sia negli

incontri a livello istituzionale (fra la nostra Regione e le Assemblee repubblicane, la Skupščina di Lubiana ed il Sabor di Zagabria) che in quelli partitici (fra il nostro Partito e la Lega dei comunisti di Slovenia e Croazia).

È, ormai e finalmente, un punto fermo della nostra politica. Oltre che un dovere del P.C.I.

L'assimilazione totale degli italiani di Jugoslavia sarebbe una sconfitta per la Jugoslavia socialista, ma anche per l'Italia repubblicana.

Seduta d'aula 9-3-1988

Ordine del giorno del Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia nella seduta d'aula del 9 marzo 1988.

1. «Il Consiglio regionale, sentite le dichiarazioni del Presidente della Giunta e la successiva discussione sul problema della Comunità nazionale italiana che vive in Jugoslavia, le approva, invita la Giunta a predisporre un programma articolato di interventi in campo culturale ed editoriale, che si affianchino a quelli già in essere — attraverso la convenzione fra Università Popolare di Trieste e Unione degli Italiani dell'Istria e Fiume — ad opera dello Stato e della Regione stessa e ad individuare, nell'ambito del recente accordo italo-jugoslavo, i possibili interventi di carattere economico.

2. Il Consiglio regionale, nel quadro della politica di pace, cooperazione e amicizia della Comunità di lavoro Alpe-Adria e di quello specifico fra Italia e Jugoslavia, impegna la Giunta a sviluppare sempre più frequenti ragioni d'incontro con le Repubbliche Socialiste di Slovenia e Croazia, nel cui territorio sono presenti i nostri connazionali.

3. Il Consiglio regionale, nell'esprimere profonda preoccupazione per la situazione oggi esistente, assicura alla comunità nazionale italiana di Jugoslavia il proprio impegno solidale a garanzia del mantenimento di un rapporto vivo con la propria cultura d'origine e nella speranza che le Assemblee repubblicane di Slovenia e della Croazia sapranno garantire la presenza e lo sviluppo di una minoranza che, come tutte le minoranze, rappresenta una ricchezza per la maggioranza e per lo Stato nei cui confini vive ed opera».

[La prima parte è stata approvata all'unanimità; la seconda parte a maggioranza con l'astensione della LpT e del MSI-DN; la terza parte a maggioranza, contraria l'US, e l'astensione della LpT e del MSI-DN].